A

194
rivista anarchica
mensile / L. 3.000
anno 22 / n. 7
ottobre 1992
sped. abb. post. gr. 3/70

L'EUROPA, LA LIRA E ALTRE METAFORE
un saggio di Carlo Oliva

CRAXI E PIAZZA FONTANA
intervista a Pietro Valpreda

ANARCHICI IN RUSSIA
contro il nucleare a Lipetsk

IL TEATRO POLITICO DEI BREAD AND PUPPET

in piazza contro la stangata

ALLA FINE DEL SECONDO MILLENNIO

Tempi travagliati quelli che stiamo vivendo. Abbiamo assistito e assistiamo al crollo del comunismo (unico modello realizzato antagonista al capitalismo) e a tutte le conseguenze socio-politico-economiche che ha innescato. Abbiamo assistito e assistiamo impotenti a due guerre assurde: la guerra del Golfo che ha diviso nettamente un'opinione pubblica comunque molto coinvolta, e la terribile guerra jugoslava, che con le sue matrici nazionaliste, etniche, religiose, ha provocato sgomento, rimozione e indifferenza. Abbiamo assistito e assistiamo a flussi migratori sempre più intensi e di conseguenza al confronto e alla convivenza quotidiana con altre culture, nonché al manifestarsi di forme di razzismo più o meno violente, più o meno striscianti o inconsce. Abbiamo assistito e assistiamo a una sempre maggiore sperequazione tra il Nord e il Sud del mondo, a una crescita esponenziale del problema ambientale che ha reso invivibili le nostre città, mentre, per contro, il capitalismo, senza più avversari, sembra disposto ad autodistruggersi pur di non mettere in discussione il suo modello. Ma esistono modelli di sviluppo compatibili, è possibile un'equa distribuzione della ricchezza? Abbiamo assistito e assistiamo a una crisi profonda della sinistra, alla crisi delle forme politiche tradizionali, a una incapacità di progettualità e di creatività. Ma è poi vero che l'utopia, la passione, la capacità di sognare e di sperimentare sono morte? Frastornati dai velocissimi cambiamenti di una società in disgregazione, bombardati in modo insopportabile da comunicazioni di ogni tipo, tutti viviamo con disagio sempre crescente il senso di impotenza di fronte a una realtà che non ci piace. Per affrontare questo disagio ci sembra necessario innanzitutto ricominciare a discutere collettivamente, con la speranza che una maggiore comprensione sia un primo piccolo passo verso il superamento dell'impasse in cui tutti ci sentiamo imprigionati.

17/10 - Il nuovo "disordine" mondiale
Il crollo dei comunismi, la scomparsa del grande "nemico" e il ruolo egemone degli U.S.A.
Relatori: Bruno Cartosio ed Edoarda Masi

24/10 - La rinascita dei nazionalismi
Integralismi e ricerca di nuove identità.
Relatori: Sergio Delapierre e Fabrizio Eva

7/11 - Le guerre nel mondo
Le guerre spettacolo e le guerre rimosse: dalla guerra del Golfo al conflitto jugoslavo.
Relatori: Maurizio Chierici e Dino Frescobaldi

14/11 - Immagini reali, immagini virtuali
Il ruolo dei mass-media nella creazione della realtà.
Relatori: Antonio Caronia e Mauro Wolf

21/11 - Medioriente e dintorni
Tre culture della diaspora propongono spunti di riflessione.
Relatori: Ahmad Rafat, Fateh Alì Adib, Victor Magiar

28/11 - Antisemitismo e razzismi
Dal bisogno di identità alla negazione dell'altro.
Relatori: Laura Balbo, Luigi Manconi, Stefano Levi Della Torre

23/1 - Le grandi migrazioni e il futuro multietnico
Quali scenari possibili?
Relatori: Massimo Livi-Bacci, e Umberto Melotti

6/2 - Il nord e il sud del mondo
Sfruttamento delle risorse, sovrappopolazione, esportazione del modello capitalista al Sud, stili di vita e consumi al Nord.
Relatori: Christoph Baker e Lucia Lanzanova

13/2 - Capitalismo e capitalismi
Privo di antagonisti, sembra diffondersi in tutto il mondo. Esistono ancora alternative praticabili?
Relatori: Luciano Lanza e Luca Lanzalaco

20/2 - Il problema ambientale
Usura del pianeta, politica dell'emergenza, veri e falsi profeti dell'ecologia.
Antonio Cianciullo, Grazia Francescato, Carlo Formenti

6/3 - Modelli di sviluppo compatibili
Rapporto tra risorse e consumi, problema energetico, equa distribuzione della ricchezza.
Relatori: Giorgio Nebbia e Nanni Salio

13/3 - Una nuova etica per la politica
Crisi della sinistra, crisi della politica partitica e istituzionale, crisi dei valori.
Relatori: Amedeo Bertolo e Luigi Bobbio

20/3 - Alla fine della storia
La funzione dell'utopia e della passione per inventare alternative possibili.
Relatori: Nico Berti e Mario Perniola

Inizio conferenze ore 18.00
Libreria Utopia, Via Moscova 52, Milano - (Tel. 02/29003324)

194

rivista anarchica

ottobre 1992

in questo numero

ai lettori

A partire dal prossimo numero, la rivista costerà 3.500 lire. Aumentano di conseguenza, fin d'ora, i vari tipi di abbonamento: 35.000 annuo per l'Italia, 50.000 annuo per l'estero, 90.000 annuo via aerea per i soli paesi extra-europei. Pensiamo che la natura stessa della nostra pubblicazione, e conseguentemente il tipo di rapporto fiduciario che riteniamo si instauri istintivamente tra noi che la «facciamo» e chi la legge, siano appunto tali da non doverci costringere alle tradizionali «giustificazioni» che ci si sente in genere costretti a dare: il costo della vita aumenta, le stangate si sentono, i fornitori a loro volta ci hanno aumentato i costi e via dicendo.
È evidente che siamo noi i primi a dispiacerci dell'aumento del prezzo, dal momento che tutto il nostro impegno volontario è teso alla diffusione la più vasta possibile di «A» e qualsiasi aumento di prezzo rischia di contrastare questo nostro impegno.
Ma fidiamo nella volontà di comprensione dei lettori, dei compagni e dei gruppi diffusori. Tantopiù che l'aumento del prezzo di copertina risolverà solo in parte i problemi economici e finanziari della rivista. E ancora una volta, infatti, sarà indispensabile – come lo è stato in tutti i momenti difficili attraversati dalla rivista – l'impegno di tutti quelli che si riconoscono anche criticamente nel ruolo di «A».
A buon intenditor, poche parole.

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Collètta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

l'Europa, la lira e altre metafore

Sta passando, almeno a livello di comunicazione pubblica, un'impostazione che vede nei problemi politici il manifestarsi di ineluttabili leggi cui tutti devono sottomettersi di necessità. Il nostro punto di vista è opposto ed è comunque l'unico a partire dal quale si può pensare di ricostruire un progetto di antagonismo sociale.

La difesa della lira, il risanamento del bilancio, la costruzione dell'Europa, l'allargamento della maggioranza, la riforma dei partiti, la lotta alla criminalità... è da un po' che gli imperativi categorici della salvezza nazionale tendono a presentarsi all'opinione pubblica sotto forma di metafore. E se è vero che questa è un'annosa tradizione del linguaggio politico, è anche vero che chi si avventura, in questi giorni grami, nella lettura dei quotidiani non riesce a sfuggire all'impressione che la politica italiana si stia avvitando in una dimensione di pura astrattezza metaforica.

I problemi, naturalmente, ci sono, e concreti, concretissimi. Il fatto è che ormai se ne parla solo per slogan, secondo un codice che lascia poco spazio alla comprensione dei termini effettivi del dibattito. Certo, alcune di queste metafore si direbbero tali da potersi ridurre senza troppa difficoltà a indicazioni o progetti: tutti, più o meno, capiscono cosa s'intende per risanamento della vita pubblica e tutti gli spiriti dabbene concordano sulla necessità di costruire l'Europa, senza lasciarsi sviare dall'impiego di termini che rimandano all'ambito semantico della sanità o a quello dell'edilizia. In realtà, la sanità e l'edilizia sono da sempre, con le attività militari, un repertorio privilegiato di metafore politiche di ampio consumo e di facile utilizzazione. Niente di male, non fosse il fatto che le metafore, quando si scende nei particolari, possono risultare – a volte – meno chiare di quanto si supponeva.

Cosa s'intende quando si parla di risanare la vita pubblica? Sulla necessità di farlo vige una confortante unanimità, ma sulle procedure ovviamente no. Così un Craxi, un Forlani, un Occhetto o chi per essi ci assicureranno che i partiti esistenti hanno il merito d'aver costruito la democrazia nel paese (metafora edilizia) e sono strumento indispensabile del suo mantenimento, per cui mal ce ne verrebbe se provassimo a farne a meno, essendo la corruzione solo l'equivalente politico di una malattia stagionale, che affligge un organismo senza pregiudicare le sue possibilità di sopravvivenza (metafora sanitaria). Altri potranno avere in merito opinioni diverse, ma il dibattito sarà impossibile, o molto difficile, perché tutti, nelle loro dichiarazioni pubbliche e semipubbliche, ricorreranno alla stessa formula metaforica. Analogamente, per anni siamo stati tutti d'accordo sulla necessità di «costruire l'Europa», o, con metafora geo-spaziale, di raggiungerla, o di restarci, e questo dato di consenso è stato a lungo quasi un assioma nel dibattito politico generale (la tal cosa andava fatta, o non andava fatta, perché facendola o non facendola saremmo restati in Europa). Ci sono voluti il voto francese e lo sconquasso monetario perché scoprissimo, in merito, qualche salutare perplessità e ci accorgessimo comunque di avere, sul tema delle prescrizioni del trattato di Maastricht (che è poi il vero argomento del contendere), delle idee piuttosto confuse e comunque differenziate. Ma il governo continua a usare la necessità di restare in Europa per giustificare certe sue mosse con la stessa tenacia con cui i sindacati giustificano i loro cedimenti con l'esigenza di salvaguardare l'unità dei lavoratori.

difendere la lira?

Quanto alla lira, sappiamo tutti che non c'è nulla di meno metaforico, soprattutto in questa fase in cui se ne prelevano quantità sempre maggiori dalle nostre tasche. Difficile trovare qualcuno che non aderisca *toto corde* all'invito a difenderla (metafora militare). Ma visto che non si difende la lira armandosi di moschetto o esercitandosi al karaté, ma impostando e accettando certe (complesse) politiche fiscali, economiche e monetarie, l'invito in questione significa ben poco. Dire che «il governo invita i cittadini alla difesa della lira» non significa altro che «il governo invita i cittadini ad appoggiare il governo», che è un'ovvietà a valore zero, visto che è difficile pensare a un governo che non rivolga ai governati un invito del genere.

D'altronde, da che cosa bisogna difendere la povera lira? Beh, naturalmente dalla speculazione. Cosa sia esattamente la speculazione, e come funzioni, non si dice e – in fondo – non interessa: è la Speculazione, una specie di presenza ineluttabile e indiscutibile, un po' come la forza di gravità (dalla quale, nel linguaggio comune, non ci si difende, ma certo nulla vieterebbe di formulare il consiglio a non sporgersi troppo dal poggiolo del dodicesimo piano come un'esortazione a difendersi, appunto, dalla forza di gravità). Della variante, diciamo così, «di sinistra», per cui la lira va difesa dagli speculatori non è nemmeno il caso di parlare, per-

ché questi speculatori, a loro volta, restano tanto maldefiniti, così spogli di caratteristiche socio-individuali che non si capisce a che pro tirarli in ballo. Se non si è disposti a fare nomi e cognomi, tanto vale restare all'astratto: è più sicuro. Non per niente le autorità di pubblica sicurezza preferiscono parlare di lotta alla criminalità che di cattura dei criminali. Anche loro, per vari motivi, preferiscono non fare nomi.

la legge del mercato

Ma non divaghiamo. La speculazione, di qualsiasi cosa si tratti, mette la lira in grave difficoltà (di solito gli esegeti ricorrono alla metereologia, parlando di «lira nella tempesta», o alla geologia, che fornisce l'utile immagine del «terremoto valutario») costringendo l'accorto governante ad approntare gli opportuni rimedi. Il più delle volte costui ci esorterà a fare la nostra parte di sacrifici, che fuor di metafora non sarebbe un consiglio peggiore di tanti altri, perché il sacrificio tecnicamente è un'invocazione alla divinità e a invocare la divinità quando si è nei guai non ci si perde niente, ma in pratica oggi sacrificio vuol dire «rinuncia» (se per propiziarmi gli dei gli offro qualcosa, io poi non ce l'ho più) e quindi, provenendo da chi si considera, se non proprio Dio, almeno un suo indispensabile sacerdote, può suonare un invito un po' interessato. Ma nemmeno Amato, che non manca di fiducia in se stesso, avrebbe il coraggio di affermare esplicitamente che, essendo lui e i suoi collaboratori dotati di poteri e capacità particolari, basta affidargli i nostri soldi e ci penseranno loro a sistemare le cose. Che pure è esattamente quanto s'intende parlando della necessità di fare dei sacrifici per contribuire al risanamento dell'economia.

Il gioco potrebbe continuare. È ovvio che le metafore di questo tipo non hanno una funzione stilistica, ma servono a introdurre nel discorso politico dei valori surrettizi a sostegno di proposte che, se formulate in forma non metaforica, sarebbero percepite in modo meno favorevole. Ma stiamoci attenti. Se leggiamo che, «sotto l'attacco della speculazione» la lira, o la Borsa, o l'economia nazionale hanno avuto una «giornata nera», nel corso della quale sono stati «bruciati» chissà quanti mila miliardi, le tre metafore consecutive (ma in quella breve espressione se ne potrebbero individuare almeno altre due, formalmente più complicate) non devono farci dimenticare che la ricchezza non si brucia, se non forse quando scoppia un incendio in un deposito di carta moneta. Con quell'espressione si intende che cospicue quantità di merci, azioni, obbligazioni e riserve valutarie sono state vendute sottocosto, con grave nocumento di chi le deteneva, ma ciò significa di necessità che qualcun altro sottocosto le ha acquistate, facendo o apprestandosi a fare sulle perdite altrui un ottimo affare.

Una volta, a sinistra, di cose del genere ci si scandalizzava anche più del necessario. Oggi no. È la legge del mercato, si dice, che a sua volta è una caratteristica imprescindibile del capitalismo. Ma appunto. Anche il mercato, ahimè, è una metafora, e nulla, salvo la volontà di farlo, obbliga a vedervi quella specie di divinità imparziale, usa a premiare i meritevoli (economicamente) e a punire gli iniqui, che l'ideologia corrente ci suggerisce di riconoscervi. In fondo, se è vero che in conseguenza dell'attacco della speculazione qualcuno finisce col fare un ottimo affare sulle perdite altrui (che è appunto una speculazione), si dovrebbe inferirne che a essere premiati sono più gli iniqui che i meritevoli. Cosa che non si può dire, rappresentando un'assegnazione di valore morale altrettanto arbitraria della precedente, ma che almeno ci aiuta a comprendere la funzione, in economia come in politica delle assegnazioni di valore morale. Il mercato è il mercato, come a dire una struttura in cui si è venuto organizzando lo scambio di certi beni secondo certe procedure, elaborate, a loro volta, allo scopo di produrre ricchezza per alcuni (di solito pochi) a spese di altri (generalmente parecchi). Sono quelli che sostengono che un mercato ben funzionante può produrre ricchezza per tutti, e che per farlo ben funzionare in futuro dobbiamo sacrificarci da subito, che barano.

un progetto di antagonismo sociale

Naturalmente, questa dialettica del «voi sacrificatevi oggi, che in futuro andrà meglio per tutti» non è proprio una novità. È un classico delle comunicazioni sociali, un *tòpos* dell'argomentazione nel rapporto padroni/servi. Si applica da tempo immemorabile al campo economico come a quello militare («armiamoci e partite») e sociale. Ma da tempo altrettanto immemorabile è stata riconosciuta per quel che è. Oggi, questo riconoscimento (che è alla base di qualsiasi impostazione politica sia pur vagamente di «sinistra») tende ad affievolirsi. Ci sentiamo tutti sulla stessa barca, costretti ad affrontare solidamente gli stessi compiti storici (la «costruzione dell'Europa», per dirne uno) e le stesse evenienze catastrofiche (la crisi della lira, l'esplosione del debito pubblico, il crollo della Borsa e via metaforizzando). Sta passando, almeno a livello di comunicazione pubblica, un'impostazione che vede nei problemi politici il manifestarsi di ineluttabili leggi cui tutti devono sottomettersi di necessità. Il punto di vista opposto, ovviamente, è quello che in quei problemi, anche quelli apparentemente più catastrofici, vede la realizzazione (o comunque la conseguenza) di un progetto altrui, della volontà di un «altro» che va accuratamente identificato e – se del caso – aspramente combattuto. Un punto di vista forse più ragionevole: l'unico, comunque, a partire dal quale si può pensare di ricostruire un progetto di antagonismo sociale.

Carlo Oliva

dalla notizia alla sua matrice ideologica

Analizzando attentamente le parole utilizzate in un articolo di un quotidiano sui naziskin tedeschi si possono capire molte cose non dette.

Sotto il titolo «Una condanna mite a naziskin assassini», il Corriere della Sera (15 settembre '92) propone un articolo di cronaca la cui struttura argomentativa merita secondo me una breve riflessione.

La condanna riguarda cinque giovani che avrebbero ucciso un «immigrato africano», precisamente a quattro anni di carcere, tre anni e sei mesi, e due anni con la condizionale.

Definire il provvedimento «mite» - possiamo dirlo pur non avendo una conoscenza approfondita del codice penale e della giurisprudenza tedesca, né del caso in questione - è fin troppo generico. La condanna è assai più che mite, la pena comminata è straordinariamente esigua rispetto alle «normali» applicazioni.

Si tratta di una scelta lessicale volta a normalizzare l'operato, a prima vista anomalo, dei giudici. Ed a essa si accompagna - con la medesima funzione comunicativa - la categoria specificante di «naziskin assassini»: assassini speciali, condanna speciale.

Lo snodo cruciale del testo è costituito da un «ma», in funzione contrappositiva a qualcosa di non detto: come nel classico esempio dell'annuncio matrimoniale in cui cercasi fanciulla «bionda ma illibata»; asseverante la tesi che le bionde di regola non sono illibate (altrimenti sarebbe stato «bionda e illibata»).

L'articolo in questione, non firmato, esordisce con il fissare un riferimento - sufficientemente ripetuto dai giornali del periodo in cui è chiamato a inserire il suo pezzo -, che possiamo anche chiamare «paradigma»: esordisce, cioè, dicendo che «la Germania è scossa dall'ondata di violenze xenofobe».

Notiamo che si parla «dell'ondata», richiamando cronache precedenti, e non di «una» ondata, la cui esistenza sarebbe da spiegare al lettore a meno di supporre che in Germania si abbiano ondate di razzismo (ma il «Corriere» la chiama«violenza xenofoba»... razzista è chi vota Lega Nord!) così come ci sono le onde del mare.

Siamo d'accordo che esista «la» Germania, e siamo d'accordo che è in corso «l'ondata»: il consenso al paradigma è ormai dato, o negato, e possiamo andare avanti con la lettura e con l'analisi; non senza aver osservato che la metafora dell'«onda», si aggiunge come ulteriore livello di giustificazione, una metafora che promette di deresponsabilizzare i protagonisti senza tuttavia accollarsi l'onere di un'analisi più ampia.

«Ma» - ecco il punto cruciale e la susseguente offerta di arricchimento del paradigma - «la magistratura, a giudicare da un verdetto emesso dal tribunale di Francoforte sull'Oder (ex Germania comunista), non sembra aver colto in pieno la portata della minaccia».

Le cautele relative al fatto che si trattava di un verdetto di un singolo tribunale, e la localizzazione del fatto in zona «ex comunista», sembrerebbero ulteriori conferme che dalla Germania ci si aspetta la repressione del razzismo.

Allora, se la «magistratura», come avrebbe dovuto, avesse «colto in pieno la portata della minaccia», ben altra sarebbe stata la pena inflitta ai «naziskin»: la risposta all'«onda».

Tuttavia, troviamo che nella motivazione della sentenza, la Corte in questione «sottolinea» che non si è voluto dare un «esempio», ma , invece, puntare al «recupero» degli imputati.

Lo stesso estensore dell'articolo, conclude dicendo che «durante le udienze, iniziate in luglio, davanti al tribunale i militanti di destra hanno attuato ripetute manifestazioni di solidarietà con gli imputati, scontrandosi con gli attivisti di estrema sinistra» (ed è curioso che la qualifica di «estrema» spetti, in questo caso, alla «sinistra»).

Sembrerebbe piuttosto che, sentendosi pesantemente minacciati, i giudici abbiano optato per il trattamento «mite».

i puntelli dell'ideologia

Se ci fosse stata una «e», al posto di quel «ma», avremmo avuto una Germania scossa e una magistratura tedesca conseguentemente indebolita; avendo invece un «ma», ci teniamo la Germania scossa, e la sua magistratura inopinatamente deficitaria. Come a dire che la magistratura dovrebbe sopperire alle carenze della società di cui fa parte, una tesi implicita, che in questo periodo è avvalorata da molte parti, ma non perciò pone meno problemi di plausibilità.

Così come le bionde non sono illibate (secondo l'annuncio matrimoniale precedentemente citato), la Germania perseguiterebbe duramente i razzisti (secondo questo articolo, volto comunque ad avvisare che questa certezza è scossa); ma la tesi è così poco convincente che dev'essere nascosta dietro un «ma», e implicitata in una poetica sequela di giustificazioni del perché ciò non avviene affatto.

Dalla sentenza «mite» e «rieducativa», alla categoria di «naziskin assassini», dalla «ondata» al giudizio sulla «magistratura» ricavato però da un singolo e atipico tribunale.

Riassumiamo - per terminare la serie di questi puntelli all'ideologia dominante - il paradigma della «Germania» che sarebbe «scossa dall'ondata di violenze xenofobe». Secondo l'estensore, la magistratura tedesca reagisce debolmente contro i responsabili e pensa di poterli rieducare, non rendendosi conto di essere sulla vita della rieducazione essa stessa, perché non saprebbe «cogliere in pieno la portata della minaccia»: si tratta del ricorso al medesimo meccanismo esplicativo con il quale è stato narrato il successo storico dei fascismi sui regimi liberali, sempre accusati di non aver capito cosa stava succedendo, e di non aver capito che sarebbero stati fatti fuori anche loro.

Possiamo perciò considerare questo aspetto dell'argomentazione come un caso esemplare, un'applicazione nella cronaca di un sapere - sempre implicitato - riguardante la nostra società e la sua storia. Un sapere che dipende da certi presupposti che guidano la ricerca e che informano poi storia e cronaca.

Francesco Ranci

lo scrigno della natura

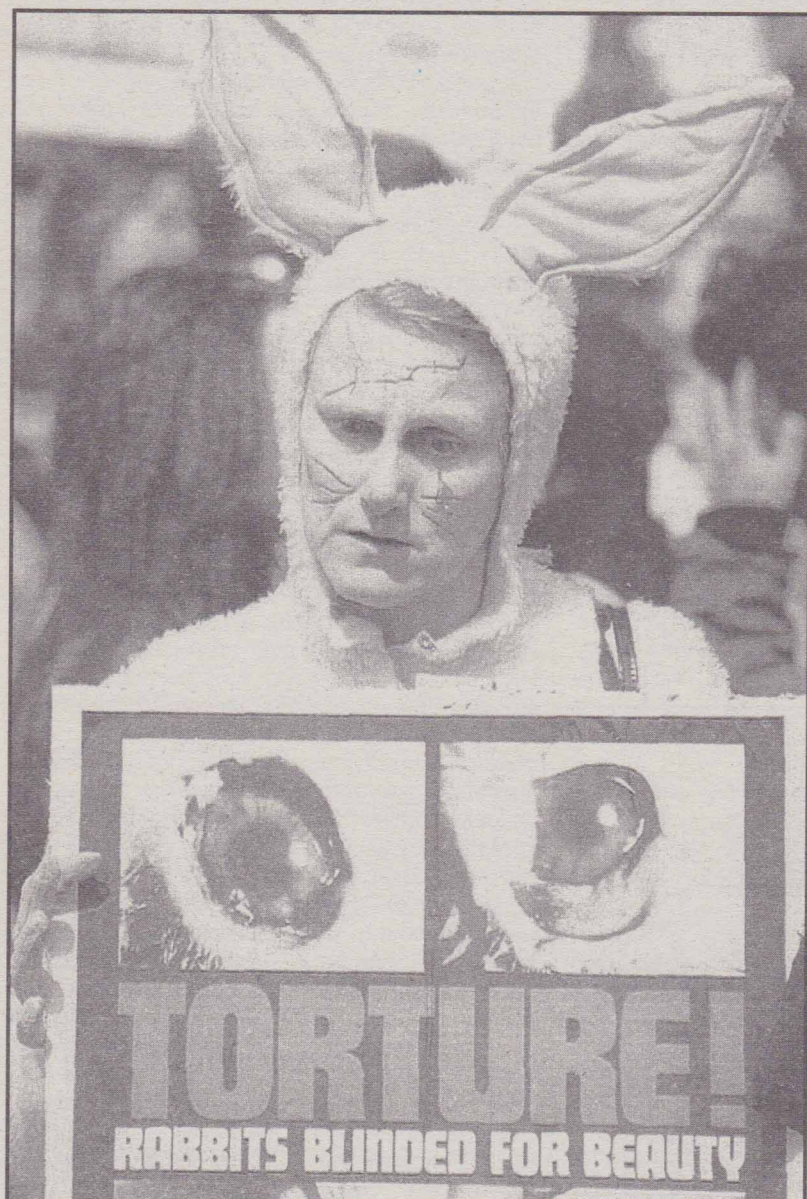
I temi ecologici paiono destinati a suscitare polemiche dilaceranti: colpisce poi che le partite più significative si giochino più sul piano delle scelte etiche e filosofiche che sul terreno delle opzioni tecniche.

In un fine estate segnato dalle oscillazioni della lira e della stangata fiscale ha pur avuto un certo eco la pubblicazione su Anthrezoos di «La protezione degli animali e l'olocausto», saggio degli studiosi americani Arnold Arluke e Boria Sax. La ricerca, oltre a ricordare il già noto amore di Hitler per lupi ed uccelli, analizza a fondo la legislazione emanata dal terzo reich per la protezione degli animali: dalla proibizione della macellazione rituale ebraica, che prevede la morte della bestia per dissanguamento, alla quasi totale abolizione della vivisezione. Arluke e Sax ritengono che l'animalismo si inserisca perfettamente nell'ideologia nazionalsocialista che, poggiando su d'una visione estremamente gerarchica della natura, accomuna il destino delle razze umane superiori a quello degli animali più forti nella lotta per la sopravvivenza e l'autoaffermazione. Per i nazisti l'uomo doveva reimparare dagli animali l'ordine naturale per modellare su di esso la società. Arluke e Sax finiscono con l'asserire che «causa dell'olocausto sarebbe stato il timore di contaminazione genetica del popolo tedesco la cui unicità derivava anche dal proprio particolare e simpatetico rapporto con gli animali».

Questi temi sono stati ripresi e discussi su La nuova ecologia da Fulvia Fazio (1) e da Anna Maria Bruzzone su La Stampa (2). Entrambi gli articoli paiono suggerire più o meno esplicitamente l'interrogattivo: se il nazismo era animalista, l'odierno movimento animalista non sarà un po' nazista? Fulvia Fazio si affretta sia pure in modo estremamente sbrigativo a rispondere negativamente. Meno sfumata la posizione della Bruzzone per la quale «ce n'è abbastanza per gettare ombre e sospetti sugli animalisti di oggi, o almeno sulle loro frange più estreme». È un neanche troppo larvato tentativo di liquidare le tematiche animaliste con l'infamante dubbio di connessioni ideali con il nazismo. Che tale impostazione non stia in piedi in parte lo si vede persino dai sù citati articoli. Se il nazismo animalizzava gli uomini, mirando all'eliminazione delle specie più deboli e «malate», il movimento di liberazione animale umanizza le bestie, cercando di estendere loro i diritti e le prerogative umane. «...Ed è così – asserisce Viviana Ribezzo – che assume inevitabilmente connotazioni rivoluzionarie, perché mette in discussione dalle fondamenta tutto un modo consolidato ed interiorizzato di rapportarci agli altri, non solo agli altri animali ma agli altri in generale, perchè ciò che implicitamente afferma è il diritto alla libertà di cui ognuno di noi uomo o animale che sia è portatore» (3). Sicuramente interessante e documentato il saggio di Arluke e Sax non pare però in grado di gettare nè luci nè ombre sull'oggi. La polemica che ha suscitato non è l'ennesima operazione anestetica nei confronti dell'ecologismo più radicale. I mezzi adoperati sono in questo caso vistosamente grossolani ma nondimeno efficaci.

1) Fulvia Fazio, «Olocausto per soli uomini», La nuova ecologia settembre '92.

2) Anna Maria Bruzzone, «Animalisti discolpatevi: Hitler la pensava come voi», La Stampa venerdì 4 settembre 1992.

3) Viviana Ribezzo, «I diritti degli animali», Zarabazà 2.

Il nazismo antimoderno, anticristiano e romantico viene indicato quale segreto punto d'approdo dell'ecologismo.

«Il legame tra antivivisezione e antisemitismo- argomenta Fulvia Fazio – non è nato con il nazismo ma con quel filone di pensiero medio e tardo ottocentesco il cui più noto eponente era Richard Wagner. L'autore di Parsifal, supporter anche finanziario di quei gruppi che già allora facevano irruzione nei laboratori, ha più volte rappresentato il vivisettore come malvagio ed ebreo». Come dire: a Gramsci non piaceva il jazz quindi coloro che non apprezzano questa musica sono comunisti. O magari fascisti, dal momento che anche Mussolini ne aveva un giudizio sprezzante. Con questa logica diventa facile l'equazione animalismo-nazionalsocialismo. Peraltro la perversione di una logica siffatta si esplicita nella capacità di trarre conclusioni anche opposte dalla medesima premessa. Quindi al di là della pochezza di queste argomentazioni la questione decisamente interessante che si impone all'attenzione è l'incredibile permeabilità dell'ecologia, cui senza difficoltà pare possibile coniugare i più diversi approcci etici, politici, esistenziali. Ed ecco che all'ecologia si affiancano marxisti e fascisti, razionalisti e mistici, libertari e conservatori, vantando ciascuno le più svariate patenti di leggitimità.

Come una setta religiosa ogni tendenza si pretende la più vera, la più «naturale». Il riferimento ad un ordine naturale comunque inteso diviene la risposta forte all'anomia della modernità. In questa prospettiva il prepotente emergere della crisi ambientale è l'inevitabile conseguenza della rottura di un'armonia naturale, corrosa dal cancro della civilizzazione. Quello che prevale è un atteggiamento intrinsecamente antiumanistico. Persino l'ambientalismo più moderato ne è permeato, poiché il concetto stesso di sviluppo compatibile richiama alla natura quale canone di riferimento e di misura.

Tutti gli ecologisti insomma «sembrano condividere l'idea che la considerazione dell'ambiente naturale e dei suoi rapporti con il mondo umano non si limiti ad individuare un problema tra i tanti, o comunque un problema in più da tenere presente, quanto piuttosto un'istanza superiore da rispettare prioritariamente» (4). Quando una corrente ecologista tenta di delegittimare un'altra con l'accusa di fondamentalismo e di irrazionalismo o magari, come in questo caso, di contiguità culturale con il nazismo, effettua un'operazione destinata a ritorcergli contro. Né maggior fortuna possono avere coloro che, rispolverando il vecchio armamentario scientista, firmano appelli per ribadire la centralità della ragione scientifica e del progresso. Gli uni e gli altri costituiscono le proprie argomentazioni sull'illusione di poter attingere ad una qualche verità autofondata. Poco importa «lo stile» con cui ci si accosta a tale verità, che si vuole atta a servire senso ed orientamento politico ed esistenziale. Gli ecologisti profondi esortano a «diventare più veri, a coltivare l'intima intuizione della connessione del tutto, a danzare con le sensuali armonie scoperte attraverso il rapporto spontaneo e giocoso con i processi vitali della terra» (5). Murray Bookchin, che dell'ecologia profonda è tra i critici più feroci (6), sostiene che «recuperare la natura umana significa rinaturarla, ripristinare la sua continuità rispetto al processo creativo dell'evoluzione naturale» (7). Lungi da me beninteso porre sullo stesso piano ecologia sociale e deep ecology, tuttavia al di là della radicale divaricazione delle concezioni, in entrambe con forza si palesa l'esigenza di riscoperta dell'autentico, «di diventare più veri», di «rinaturarsi»... Devall e Sessions non diversamente da Bookchin pensano la natura come un fatto. «L'ecologia non affronta il problema della culturalità delle nostre rappresentazioni né viene sfiorata dal dubbio che l'idea stessa di un oggettività della natura possa essere qualcosa di diverso dalla percezione diretta di una situazione di fatto» (8). Da ciò deriva la straordinaria capacità di assimilare dell'ecologia ai più disparati modelli interpretativi cui si poneva poc'anzi l'accento. Lo scrigno della natura è come il baule di un trovarobe: ciascuno vi pesca quello che cerca per realizzare lo scenario che ha deciso di rappresentare. Ne deriva che i libertari preferiranno forse l'ecologia sociale all'ecofascismo o all'ecomarxismo ma né questa né quelli possono aspirare ad una maggiore legittimità. Il che dopotutto non è affatto un male, poiché l'approccio è essenzialmente etico non teoretico. Non è necessario «cogliere la dimensione latente della libertà nella natura» (9) per realizzarla nel sociale: è sufficiente volerla. La prospettiva libertaria non si limita a far propria la consapevolezza dell'inattingibilità di un fondamento ultimo così come l'inaffidabilità della conoscenza scientifica proprie della moderna epistemologia, poiché da tutto ciò può e deve prescindere. Le radici del male non affondano socraticamente nell'ignoranza ma nella pretesa di conoscere ed imporre la verità. L'etica libertaria si propone come l'ambito che realizza la convivenza dei diversi.

Nel corso di un dibattito sulla vivisezione ho visto scontrarsi due concezioni opposte ma specularmente simili. Gli uni si affannavano a mostrarne l'utilità scientifica, gli altri a negarla. Rammento l'intervento di un compagno anarchico: «Non ha nessuna importanza chi di voi abbia ragione. Io sono contro la vivisezione non perché inutile o dannosa, non perché antiscientifica ma perché ho scelto di non negare agli animali quel diritto alla vita che vorrei riconosciuto ad ogni essere umano».

Maria Matteo

4) Roberto Ambrosoli, «Una nuova metafisica?», Volontà 2-3/'87.

5) Bill Devall e George Sessions, «Ecologia profonda» pag. 24.

6) cfr. Murray Bookchin «Sociale non profonda», A rivista anarchica 153.

7) Murray Bookchin, «Libertà e necessità», Volontà 2-3/'87.

8) Roberto Ambrosoli, cit.

9) Murray Bookchin, cit.

Una manifestazione contro la caccia nel Milanese (Foto: Marco Bini).
Nella pagina precedente: «Tortura! Conigli accecati per la bellezza» si legge su un cartello tenuto da una dei partecipanti ad una manifestazione per i diritti dei conigli tenutasi lo scorso aprile a Londra.

fatti & misfatti

Texas

nel braccio della morte

Da qualche mese dedico parte del mio tempo libero alla corrispondenza con alcuni ospiti del «braccio della morte» nel carcere di Huntsville nel Texas.
Uno di loro, Paul Rougeau, mi ha risposto in questi giorni, contentissimo di aver ricevuto la mia lettera, mi parla di molte cose, anche del suo misto di razze, francese, indiano, africano, spagnolo, di cui è molto orgoglioso. Desidera che molta gente gli scriva, per sopportare meglio la vita noiosa del carcere, parlando dei loro «hobbies» e interessi.
Mi chiede di fare un piccolo articolo per lui nei giornali italiani, che ha bisogno di soldi per comprare francobolli e per aiutare i suoi avvocati, volontari, che lavorano gratis per aiutarlo, perché non credono nella pena di morte e conoscono l'ingiustizia che i poveri subiscono in tribunale.
«Io ho veramente bisogno di aiuto, amico mio, e di qualsiasi cosa tu possa fare per me», mi scrive Paul nella sua lettera.
Perché Paul Rougeau si trova nel «braccio della morte»?
Nel 1978 è stato coinvolto in una lite, accusato dell'uccisione di un poliziotto, ritenuto colpevole, senza prove, da una giuria di bianchi favorevoli alla pena di morte.
«Attualmente è in atto il ricorso alla Corte Federale per provare la mia innocenza.
Ho trovato alcuni difensori che cercano di fare del loro meglio per salvarmi, benchè sia molto difficile senza denaro»!
Per chi desidera scrivere a Paul, il suo indirizzo è:
Paul Rogeau
T.D.C.J. N. 603
Ellis 1 Unit
Huntsville, Texas
77343 U.S.A.
E per chi vuole inviargli denaro, può farlo con un vaglia internazionale pagabile a «Inmate trust fund» per Paul Rougeau, Inmate N. 603, T.D.C.J.
Institutional Division
Inmate trust fund
P.O. Box 60
Huntsville, Texas
77342 - 0060 U.S.A.
P.S. Scrivetegli in inglese, non importa degli errori, lui sarà felice lo stesso.

Giancarlo Zilio
Selvazzano (PD)

Indiani d'America

repressione ieri e oggi

«Se gli uomini fossero fatti per dominarsi l'un l'altro, allora il mondo, invece che avere forma circolare, sarebbe fatto a gradini.»
Lance Henson
(Poeta Cheyenne)

Questo è l'anno in cui ricorre il cinquecentenario dell'inizio della scoperta dell'America ma già da diverso tempo, qui in Italia, ci tocca sopportare i nefandi effetti delle tanto strombazzate Colombiadi, tra nuove autostrade inutili e Taviani «superesperti». Ma ciò che sta accadendo qui in Italia è nulla in confronto alle offese, alle dimenticanze e alle uccisioni neanche tanto metaforiche che i popoli Nativi Americani subiscono al giorno d'oggi. La discriminazione e l'odio di cui sono fatti oggetto nel Nordamerica non sono che l'ombra di ciò che accadde nei cinque secoli passati.
Il famoso Generale Custer scriveva poco più di cento anni fa: «L'indiano è un selvaggio nel pieno senso della parola, ed ha una natura crudele e feroce che supera di molto quella di qualsiasi bestia selvatica del deserto. La bella fiaba del nobile uomo rosso è erronea come quella che attribuisce all'indiano forma umana. Inoltre queste bestie feroci non devono essere giudicate con nessuna delle leggi o delle regole applicabili ad altre razze umane».
Di tale portata erano dunque i pregiudizi e l'ignoranza che venivano intenzionalmente alimentati tra l'enorme quanto disperata massa di pionieri da individui come George A. Custer, ed i risultati si possono condensare nella seguente descrizione del massacro di Sand Creek (1863), resa da un luogotenente che non vi prese parte: «Attraversando il campo di battaglia il giorno dopo non vidi corpo di indiano (uomo, donna o bambino) che non fosse stato scalpato, e in molti casi i cadaveri erano mutilati nel modo più orribile: genitali di uomini, donne e bambini tagliati, ecc...Un soldato aveva asportato i genitali ad una donna e li aveva appesi in bella mostra su di un bastone (...)».
E fu con un altro massacro (Wounded Knee, 1890) che la resistenza armata degli indiani delle praterie venne sconfitta. Gli anni che seguirono rappresentano la parte più buia della loro storia: in tutti gli Stati Uniti, nel 1910, non si contano più di 500.000 superstiti, per la maggior parte rinchiusi nelle riserve e costretti a condurre una vita senza futuro e senza prospettive, tra le continue minacce delle epidemie e delle morti per fame. I fondi destinati dal governo al sostentamento degli sconfitti non arrivano quasi mai, e quando arrivano sono le chiese e il B.I.A. (Bureau of Indian Affairs, l'organo governativo preposto al «trattamento» degli Indiani) a sfruttarli. In questa epoca «nera» l'unica via per sopravvivere almeno fisicamente appare l'integrazione. Sono in molti coloro che, non vedendo altra strada, scelgono di «civilizzarsi» e di entrare a far parte del mondo dei bianchi. Tra questi Charles A. Eastman (un Santee Lakota il cui vero nome era Ohyiesa, «Il Vincitore»), che prende la laurea in medicina e sposa una bianca tentando poi di aiutare la sua gente, sia scrivendo diversi libri che praticando la sua professione nella riserva di Pine Ridge. Ma anche Eastman, disperando di poter convincere i bianchi della validità della sua lotta, si ritirerà a vita solitaria per ritornare alle sue radici native.
Nel lasso di tempo tra il 1910 e gli anni '60 sono principalmente due le politiche con le quali il governo federale statunitense cerca di liquidare ciò che rimane dell'organizzazione sociale dei Nativi: innanzitutto si frazionano le riserve, dividendo la terra e distribuendola alle singole famiglie. Ciò facendo si voleva cancellare il concetto che la terra non potesse essere posseduta dall'uomo (concezione considerata «non americana»), cercando di trasformare gli Indiani in piccoli coltivatori. Questa politica, portata avanti sopratutto in Oklahoma, ebbe

risultati contraddittori. In un secondo tempo, con il presidente Eisenhower, venne varata l'infame campagna denominata «Termination policy», con la quale si tentava di eliminare lo status giuridico particolare che gli Indiani godono in seguito ai trattati. I bambini venivano portati fuori dalle riserve ed educati a seguire le regole della società industrializzata. Veniva loro proibito di parlare la lingua madre, veniva cancellata la religione tradizionale.
Fortunatamente questa forma di genocidio culturale istituzionalizzato venne fermata, grazie anche a ciò che a posteriori viene definito «Rinascimento Indiano»
Siamo alla fine degli anni '60: le università sono percorse, oltre che dal movimento che tutti conosciamo, anche dai nipoti di coloro che combatterono le giacche blu. Cresciuti in massima parte dai nonni, che trasmettono loro le tradizioni e la lingua dei rispettivi popoli, questi «nuovi» Indiani non disdegnano l'uso della tecnologia
Essa però viene utilizzata per tentare di riprendersi ciò che è stato rubato, per rivendicare una propria appartenenza culturale, religiosa, linguistica. Da questo punto in poi i Nativi saranno in grado di difendersi da soli contro l'impero bianco, non dovranno più dipendere dalle donazioni dei benpensanti con senso di colpa. Vi saranno avvocati indiani a difendere i propri consanguinei durante i processi. Sorgeranno un po' dappertutto comitati di solidarietà, gruppi di donne contro la rapina ambientale, ecc...
Ma la vera chiave di svolta è la formazione, a Minneapolis nel 1968, dell'American Indian Movement (AIM). Inizialmente costituito da soli studenti, questo gruppo pan-indiano conosce una rapida espansione in tutto il paese. È il momento di tornare a gridare la propria identità, il momento a lungo atteso di dire NO al più grande genocidio della storia. E così nel 1969 membri dell'AIM occupano per alcuni mesi l'isola di Alcatraz, nella baia di San Francisco, ex sede del famoso carcere. Secondo un trattato l'isola appartiene agli Indiani.
Nonostante le richieste degli occupanti vengano ignorate e alla fine l'isola venga sgomberata, l'AIM si rende conto dell'influenza esercitata dall'occupazione sull'opinione pubblica.
L'occasione storica non viene lasciata sfuggire: abbiamo così, nel 1972, l'occupazione della sede del Bureau of Indian Affairs a Washington. Ma l'evento che riesce a risvegliare l'attenzione del mondo intero è la drammatica occupazione di Wounded Knee del 1973. Fu un piccolo Vietnam, in cui l'esercito USA utilizzò carri armati, elicotteri, cecchini, squadre di rinnegati mezzosangue.
Nonostante i media se ne occupino solo come curiosità, la lotta dei Nativi è oggi più viva che mai. Un esempio per tutti può essere l'occupazione di Oka, avvenuta nel 1990 da parte della tribù Mohawk (che vive sul fiume San Lorenzo). In tale occasione la causa del conflitto è stata la pretesa di costruire un campo da golf su di un cimitero antichissimo della tribù. La situazione era tanto palesemente ingiusta da non meritare neanche commento, eppure c'era chi, in Italia, definiva pubblicamente «testardi» i Mohawk che non si piegavano servilmente al volere dei padroni bianchi. Inutile dire che, grazie all'intervento dell'esercito, il campo da golf è ora sorto in barba a qualsiasi diritto umano...
Oggi il tentativo di genocidio da parte dei governi statunitense e canadese si svolge in maniera più subdola e nascosta che in passato. Tra le numerose etnie che compongono la Babilonia americana, gli «Indians» sono i più rappresentati tra la popolazione carceraria: 10 a 1 in proporzione rispetto ai bianchi, contro il 5 a 1 dei neri. Sono il gruppo etnico con più alta percentuale di morti violente, il più alto tasso di alcoolismo, il più alto fattore di disoccupazione (con punte del 90% nelle riserve). Molto frequenti sono i suicidi, specialmente tra i giovani che si trovano in bilico tra due mondi non potendo appartenere a nessuno dei due.
Ma non è tutto: secondo stime attendibili il 42% delle donne native ha subito la sterilizzazione forzata, sopratutto a causa dell'opera dell'Indian Health Service, la tristemente famosa struttura sanitaria governativa che in molti casi serve ai medici per fare apprendistato. E per terminare questo allucinante ma incompleto quadro vanno ricordate le torture psicologiche cui vengono sottoposti in carcere gli attivisti dell'AIM (oltre ai membri di gruppi come le Pantere Nere).
Tra i tanti mi preme segnalare il caso di James Weddell, uno Yankton Sioux attualmente detenuto nel carcere di massima sicurezza di Marion, Illinois, per un delitto che non ha mai commesso (lettere di protesta che chiedano il riesame del caso di James R. Weddell [detenuto 04138-037] possono essere inviate a: The Director of State Prison, P.O. Box 1000, Marion, Illinois 62959, USA). Un tale scenario potrebbe addirittura assomigliare ad una distopia fantascientifica all'italiano medio che, tra telefonini ed esternazioni varie, è abituato all'immagine di un'America opulenta ed efficiente, certo un po' «invadente», ma comunque un posto «dove fai quello che vuoi»... sempre se non sei indiano, nero, portoricano, sovversivo, arabo, anarchico, ecc.
Lo «Zio Sam» è la nazione egemone di una civiltà che secondo Russell Means (Piede Leggero) dell'American Indian Movement, «somiglia a delle cellule cancerogene che distruggono tutto intorno a sè e probabilmente distruggeranno sè stesse».

Marco Massignan

la verità di Craxi

intervista a Pietro Valpreda

Dopo 23 anni Bettino ci svela finalmente la verità sulla bomba in Piazza Fontana: sono stati gli anarchici.

Avrebbe potuto essere il titolo di «Cuore» ma, purtroppo, è stato «bruciato» dai quotidiani di fine settembre che hanno scrupolosamente riportato le fantasiose e un po' alcoliche dichiarazioni dell'onorevole segretario del PSI Bettino Craxi.

Di fronte ad una platea internazionale, come quella del congresso dell'internazionale socialista a Berlino, Craxi svela infatti di aver scoperto, quando si trovava in uno dei gangli vitali dello stato italiano, la presidenza del consiglio, le verità su Piazza Fontana e cioè che la bomba sarebbe stata messa dagli anarchici (lasciando sottointendere nella persona di Valpreda), con l'intenzione di compiere un atto dimostrativo. Gli stessi sarebbero stati manovrati da servizi segreti deviati legati alla Nato, e Pinelli, brava persona ma un po' sbadato che si occupava del piano logistico ma non controllava l'orario di chiusura della banca, si sarebbe suicidato per il rimorso.

Bravo Craxi! È riuscito a mettere insieme un po' di «devianza» di destra, un pò di sinistra unite alla solita dose di ipocrita «Pinelli brava persona». Ma quali i motivi della sua dichiarazione, al di là del vino del Reno dietro al quale Craxi cerca di nascondersi smentendo ma solo parzialmente («talvolta la fantapolitica aiuta a capire la verità») le sue dichiarazioni?

La considerazione immediata su quelle farneticanati accuse – risponde Pietro Valpreda – *non sostenute da alcuna prova (processi, controinformazioni le hanno dimostrate assurde) è che l'onorevole Bettino Craxi, non preoccupandosi di assassinare per la seconda volta Pinelli, voglia colpire indirettamente il giudice Gerardo D'Ambrosio.*

D'Ambrosio – prosegue Valpreda – *fu infatti colui che riuscì ad archiviare l'istruttoria su l'oscura morte di Pinelli con l'assurda sentenza di «malore attivo», e che, guardacaso, oggi è tra gli inquirenti dell'inchiesta «mani pulite».*

Craxi definendolo quindi «comunista» e con «tesi preconcette» riguardo alla morte di Pinelli cerca di gettare discredito su di lui.

In secondo luogo vedo dietro questo «scoop» – dice Valpreda – *un chiaro messaggio trasversale lanciato ad alcuni uomini di potere da parte di Craxi in un momento per lui tanto precario; come a dire: durante la mia presidenza del consiglio io ho letto tutti i dossier sui servizi segreti, so dunque al servizio di chi erano e chi li manovrava, quindi se affondo «vi» trascino con me.*

Ecco perché Craxi rispolvera una tesi cavallo di battaglia delle forze più reazionarie e contraddice le posizioni abbracciate all'indomani della strage dal suo stesso partito, il quale, come gli anarchici e la sinistra extra parlamentare e non, affermava le verità che fecero subito parte della coscienza popolare e dell'immaginario collettivo e divennero pietra miliare: Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato, la strage è di stato.

Oggi che tutto ciò non è più radicato nelle coscienze, individui bruciati come Craxi o squallidi come Pisanò, ex senatore dell'MSI, possono addirittura permettersi di riscrivere la storia.

Ma stà a noi, in quanto anarchici – interviene Valpreda – *non permettere l'affossamento della verità storica, l'affossamento del sogno, da parte di politicanti, ma portare avanti l'ideale nel buio del potere.*

Valpreda, di fronte ai titoli di giornale, torna a ricordare i sogni di allora, l'utopia vissuta coi compagni immerso in un immaginario totalizzante, il vivere giorno per giorno tutto pur con le sue contraddizioni, ma quel pezzo di giornale datato '92 gli ricorda anche l'impotenza di oggi.

Con le accuse che vogliono farlo tornare «il mostro» ricorda non solo la spontaneità collettiva ma anche il dolore personale e delle centinaia di altri che sono morti o sono in carcere.

Rammenta quando nel febbraio del '70 portato in cella con un romano ed un compagno di Rimini, dopo due mesi di isolamento, lesse sui quotidiani in prima pagina: «Incriminate le donne di Valpreda: madre, sorella, nonna, zia denunciate per falsa testimonianza»; i compagni di cella lo trattennero per impedirgli di abbandonarsi all'ira e allo sconforto. *Questo fu uno dei momenti più tragici vissuti* – dice Valpreda – *più di quando Occorsio mi disse: «Noi le contestiamo quattordici morti e centoventi feriti», là era un dolore individuale, lì più grande vista anche la fragilità psicofisica del momento.* Torna parte della rabbia di allora e Valpreda sbotta: *ma come si permette Martelli ora di parlare di «manette facili» e «carcere preventivo» quando allora c'è stato chi è «marcito» in carcere per essere poi riconosciuto innocente? Solo oggi scoprono la magistratura repressiva?*

Parlare di tutto ciò potrebbe sembrare studio della preistoria ma invece è necessario, non per commemorare, le commemorazioni non ci interessano, ma perchè per andare avanti e capire il futuro è necessario non dimenticare il passato.

Maddalena Sternai
Mauro Decortes

la spazzatura di Bettino

In relazione alle dichiarazioni di Bettino Craxi sulla colpevolezza degli anarchici per la strage di piazza Fontana, gli anarchici che si riconoscono nelle sotto elencate iniziative milanesi si limitano a sottolineare che:

1) La strage del 12 dicembre 1969 è ormai da lungo tempo - e per sempre - passata alla storia come «la strage di stato» per antonomasia. Sentenze giudiziarie, inchieste giornalistiche, ecc. hanno confermato quanto gli anarchici milanesi hanno affermato nel corso di una conferenza stampa tenuta il 17 dicembre 1969 al Circolo «Ponte della Gisolfa» e quanto comunque ormai fa parte della coscienza civile del nostro Paese: e cioè che Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato, la strage è di Stato.

2) È in atto da tempo un tentativo da parte del blocco conservatore-reazionario di riscrivere in generale la storia dell'ultimo quarto di secolo, ed in particolare delle tragiche vicende del dicembre '69. Ultimo, in ordine di tempo, il falso «scoop» del giornale *L'indipendente* del 29 maggio scorso, che spiegò perchè... Pinelli si era ucciso. Craxi, che di quel blocco conservatore-reazionario si conferma un leader, rimescola la stessa spazzatura.

3) Nel momento in cui il suo partito si conferma il partito del Malaffare per eccellenza, Craxi si serve di questa spazzatura per la sua polemica con i magistrati che indagano su Tangentopoli.

Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa - Centro sociale anarchico Torricelli - «A» Rivista Anarchica - Libreria Utopia - Interrogations Ricerche Visive - Unione Sindacale Italiana - Centro Studi Libertari - rivista Volontà - edizioni Eleuthera

Milano, 17 settembre 1992

ANTIMILITARISMO. In vista del processo d'appello contro l'obiettore totale Pietro Bonadonna, il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano rilancia la sottoscrizione per sostenere le spese della campagna di solidarietà e sostegno. I vaglia postali vanno indirizzati, specificando nella causale «per Pietro», a:

Mauro Decortes
Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel. e fax 02/29003324

CARTOLINE. Massimo Ortalli e Cristina Valenti hanno stampato sei bellissime cartoline a colori, che riproducono le copertine degli Almanacchi del Pére Peinard, il giornale anarchico di Emile Pouget, uscito in Francia fra il 1894 e il 1899. Il prezzo di ogni singola cartolina è di lire 1.000, mentre la serie completa dei sei soggetti viene venduta a lire 5.000 + spese postali. Il ricavato, dedotte le spese, andrà a sostegno di Umanità Nova e della stampa anarchica. Per richieste superiori alle 30 copie (soggetti assortiti o cinque serie complete) si applica lo sconto del 30%. Per richieste e relativi pagamenti anticipati, indirizzarsi specificando la causale al c.c.p. 27736404 intestato a:

Massimo Ortalli
Via Cavour, 110
40026 Imola

ARCHIVIO - Comunico ai compagni e agli studiosi che hanno avuto ed hanno tuttora interesse alla vita e alla cultura dell'anarchismo, che dopo che ho dovuto lasciare Pistoia per la tirchieria del Comune che mi aveva ospitato finora, la ripresa è prossima avendo già tutto il materiale, calcolato attorno ai 400 quintali di libri, riviste, periodici vari. Debbo ringraziare il compagno Leonardo Damiano (figlio del compianto Michele) e la sua famiglia che mi ha messo a disposizione gratuitamente, disinteressatamente, un suo appartamento in Canosa dandomi tutta la sua collaborazione e aiuto materiale e morale del quale gli sono grato. Grato sono pure alla folta schiera di compagni, giovani e meno giovani, che mi hanno aiutato a portarmi via tutto questo materiale venendo fino a Pistoia e aiutandomi pure dopo il mio arrivo qui avvenuto il 28 Agosto. Devo un grande ringraziamento a tutti loro senza che siano qui menzionati che senza tante storie hanno contribuito perché facessi meno fatica del necessario per il trasporto costosissimo ma indolore per le energie che essi hanno dato. Ringrazio pure tutti gli altri, compagni e simpatizzanti che mi hanno ignorato e non si sono dati pena di aiutarmi. Chiedo alla nostra stampa la diffusione necessaria perche le stampe, le lettere e quanto mi veniva inviato all'indirizzo di Pistoia, siano mandate all'indirizzo di Canosa senza che sia costretto a inviare lettere in tutto il mondo. Ringrazio i compagni e gli editori che vorranno ancora spedirmi quanto editano. Qui non è la fine del mondo e l'anarchismo può lavorare come in altre parti. Un caro saluto a tutti i compagni italiani ed esteri.

Aurelio Chessa
Archivio Famiglia Berneri
corso Garibaldi 237
70053 Canosa di Puglia (Ba)

SOLIDARIETÀ - Nella realtà mantovana qualcosa si sta muovendo anche a favore dei GAY. E' da sottolineare che sino a questo momento in città e in provincia non esisteva niente che venisse incontro ai bisogni e alle necessità degli appartenenti a questo mondo. L'iniziativa è stata presa da ALFAOMEGA di Mantova e si propone, quale scopo primario, l'aiuto e la prevenzione dell'AIDS. È già in funzione un centralino telefonico il cui numero è (0376) 223333, il servizio è completamente anonimo e si avvale della collaborazione di due psicologi e di due volontari; gli orari vanno dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 15.00 alle 18.30. ALFAOMEGA ospita, nella sua Casa Alloggio per malati di AIDS, un gruppo di dieci ragazzi sieropositivi alcuni dei quali provenienti anche dal mondo omosessuale e tutti convivono assieme. Si tratta, dunque, di una delle poche organizzazioni che si rivolge alle persone affette da HIV-AIDS senza preclusioni verso questo o quel gruppo. L'associazione che non interviene solo in ambito assistenziale ha istituito un «gruppo omosessuale» che possa aiutare chi ha bisogno di uscire dall'isolamento o che abbia semplicemente voglia di incontrarsi per discutere dei propri problemi. Il gruppo ha cadenza settimanale: il mercoledì dalle 21.00 alle 23.00 circa; per l'accoglienza si prega di telefonare al (0376) 223333.

Gruppo Omosessuale Alfaomega
Via Montanara e Curtatone, 77
Cas. Post. 90
46100 Mantova
Tel. 0376/223333

ECOLOGIA - È disponibile il volumetto con gli atti del convegno «Verso l'isola che non c'è, sentieri per un'economia alternativa o per un'alternativa all'economia», tenutosi nell'ottobre '91 a Reggio Emilia, organizzato dalla locale sede del MAG. Sono inclusi nell'opuscolo scritti di A. Castagnola, G. Acquati, G. Eusebi G. Cingolani, N. Solco, F. La Cecla, A. Drago, B. Morandi, L. Lanza, C. Baker. Il costo del libretto è di L. 10.000 alle quali vanno aggiunte L. 2.000 per spese di spedizione. Versate quindi L.12.000 sul c.c.p. 11278421 intestato a «Segnali di Pace» - periodico - Reggio Emilia. Indicare nella causale «Atti convegno verso l'isola che non c'è». Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

MAG 6
via Iusenti, 9/D
42100 Reggio Emilia
tel. e fax 0522/454832

ATTENTATI. L'11 settembre 1926, Gino Lucetti, a Roma, fallisce il suo attentato contro Benito Mussolini. Vengono accusati di complicità Leandro Sorio e Stefano Vatteroni. Deferiti al Tribunale Speciale, Lucetti viene condannato a 30 anni di carcere, Sorio a 20 anni e Vatteroni a 18 anni.
Il 31 ottobre dello stesso anno, a Bologna, Mussolini è bersaglio di un altro attentato, del quale viene accusato (e linciato per questo dalla folla) Anteo Zamboni, un giovane di 15 anni, figlio di anarchici.
La sera del 3 febbraio 1931 in un albergo di Roma viene arrestato Michele Schirru, proveniente dagli USA. Gli trovano delle bombe e confessa di aver avuto la intenzione di attentare alla vita del duce. Deferito al Tribunale Speciale, viene condannato a morte e fucilato la mattina del 29 maggio 1931.
Il 4 maggio 1932, a Roma, viene arrestato Angelo Sbardellotto, proveniente dal Belgio. Sottoposto a tortura, confessa di aver avuto l'intenzione di attentare alla vita di Mussolini. Il Tribunale Speciale lo condanna a morte e viene fucilato la mattina del 17 giugno 1932.
Su questi attentati anarchici contro Mussolini, volutamente dimenticati dalla storiografia ufficiale, ho avviato un'approfondita ricerca per la pubblicazione di un libro. Sarò grato a quei compagni e a quei lettori che potranno e vorranno fornirmi in proposito notizie ed indicazioni per ricostruire questa pagina sconosciuta, ma di grande valenza politica e sociale, di storia dell'anarchismo e dell'antifascismo.
Notizie ed eventuali contributi vanno inviati al compagno:

Giuseppe Galzerano
84040 Casalvelino Scalo (Sa)
tel. e fax 0974/62028

a Fano, ancora

Giunto alla sua settima edizione, il Meeting Anticlericale di Fano si è confermato un appuntamento di grande significato e vitalità, tantopiù in quest'era di neo-integralismi.

Come ogni anno il programma del Meeting Anticlericale era ben nutrito. Oltre agli interventi che costituivano la giornata centrale del nono Meeting, dedicata al cinquecentenario della conquista del Nuovo Mondo – Anna Borioni e Massimo Pieri hanno presentato il loro libro «Maledetta Isabella, Maledetto Colombo. Gli ebrei, gli indiani, l'evangelizzazione come sterminio.» ed. Marsilio: Saverio Craparo ha parlato di «Riconquista. Significato politico ed economico delle Colombiadi»; Mimmo Franzinelli di «Missionari, religione, colonialismo, 1860/1950. Numerosi sono stati i temi trattati in quest'ultimo appuntamento anticlericale. Fra gli altri: il potere temporale del papato, il laicismo, la ex Jugoslavia, la discriminazione di gay e lesbiche, l'integralismo cattolico e le donne e infine la proposta di creare un osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi, con particolare riferimento a quello cattolico.

Ed è su questi ultimi temi che vorrei soffermarmi presentando l'introduzione al dibattito delle donne anticlericali presenti al meeting cattolico» e il comunicato sulla costituzione dell'osservatorio, redatto alla fine del dibattito.

Marina Padovese

Dada Knorr

il femminismo e lo stuoino

Durante questo travagliato anno, la chiesa cattolica, appoggiata dall'oligarchia maschilista ai vertici di ogni istituzione, ha fatto alcuni passi avanti nella guerra contro la libertà femminile.

Già aperta dall'enciclica papale «Mulieris dignitatem», che riconfermava per le donne il ruolo di «gregarie» nella vita civile e di «carismatiche» serve in quella familiare, la battaglia è stata supportata dalle meschine vittorie ottenute in alcuni paesi (vedi la Polonia) e dalle recenti dichiarazioni delle alte gerarchie vaticane. Soprattutto questi sono i punti che vorrei sottolineare.

– La lotta contro l'aborto legale, anche contro quello fatto a fini terapeutici, ha visto appunto la chiesa vittoriosa in Polonia dove l'ordine dei medici ha deciso di considerare sempre e comunque l'aborto come omicidio. Mentre in Italia, con l'avvicinamento ai ranghi governativi di uomini quali il cattolico Adriano Bompiani, barone della medicina e noto antiabortista, le cose non andranno certo per il meglio. E non è in discussione, come può sembrare, il diritto della donna ad abortire quando vuole, ma la stessa sopravvivenza fisica delle donne nel momento in cui ad un embrione sono concessi più diritti che a una donna.

Legata a questa strategia c'è poi la predicazione di Wojtyla nel Terzo Mondo, contro ogni metodo contraccettivo, che mette ancor più in evidenza l'intento della Chiesa di legare sempre e comunque le donne a più gravidanze indesiderate. La Chiesa si muove anche, oltre che propagandando l'ignoranza, facendo pressione sulle industrie farmaceutiche per bloccare ogni genere di ricerca sulla contraccezione (anzi, se potessero inventare un'ostia fecondatrice, il Vaticano gliene sarebbe enormemente grato). C'è anche da notare, come da più parti è stato sottolineato, che per l'organizzazione della conferenza di Rio la Chiesa abbia fatto pesanti pressioni sugli Stati Uniti e altri paesi per evitare che vi fossero incontri e si facessero programmi per e sul controllo demografico.

– L'altro punto sono le recenti dichiarazioni della «Congregazione per la Dottrina della Fede», rinforzate dal cardinal Silvio Oddi e da altri baciapile (Casini del «Movimento per la vita», Del Colle di «Famiglia Cristiana») che hanno rinnovato i pregiudizi contro gay e lesbiche. La chiesa intende silurare chi non pratica la sessualità svolta sotto il controllo dei preti e soprattutto coloro che mettono in discussione il modello della famiglia eterosessuale.

C'è stato un chiaro invito, sia negli USA che in Italia, all'emarginazione nella vita civile di gay e lesbiche, un invito chiarissimo all'inquisizione delle vite private dei cittadini/e ed al giudizio moral-religioso, invito che può diventare subito linciaggio. Di qui a poco, le donne che vivono insieme possono subire discriminazioni sul lavoro e le donne lesbiche possono essere escluse dalle Case delle Donne, come si è tentato di fare recentemente a Pisa, dalle stesse commissioni femminili. Le donne sono quindi fortemente coinvolte in questa reazione clericale. Il movimento lesbico ha sempre subito gli attacchi dei signori uomini, di potere e non, che vedono nel separatismo, e ancor di più nella scelta sessuale lesbica, una minaccia al loro potere.

Non gradiscono, questi signori, che ci si privi della dipendenza maschile, tantomeno in campo sessuale. In fine vorrei segnalare due scritti, uno già tradotto in italiano e l'altro non ancora.

«La dottrina diabolica, il controllo delle nascite secondo Wojtyla» di Brenda Maddox, pubblicato da Eleuthera, in cui l'autrice fa il punto della situazione in merito alle posizioni di questo papa con-

tro il controllo demografico. Di recente, quel che resta del movimento delle donne pare non ritenga più urgente il controllo delle nascite e questo è uno dei segni del rientro nei ranghi partito/famiglia di tante donne e dell'uscita di altre dall'interesse politico per entrare in quello filosofico-speculativo. Ma il controllo demografico dovrebbe essere assunto invece da tutti, donne e uomini, molto legato com'è all'ecologia e alla libertà morale degli individui tanto messa in pericolo dalle predicazioni papali e dalle manovre politiche della chiesa. L'altro libro, che sarebbe necessario tradurre e discutere al più presto, è «Colpo basso: la guerra non dichiarata contro le donne americane» di Susan Faludi, uscito negli Stati Uniti lo scorso anno. Nell'America di Bush, come e più che in Europa, è in atto una manovra maschile, largamente accettata dalle donne, per segnare definitivamente il «femminismo» quale colpevole delle delusioni e delle nevrosi femminili, tra recessione economica e ritorno di ideologie tradizionaliste.

«Femminista» era il termine che esprimeva una serie di connotati anche molto diversi fra loro (dalla radice borghese delle suffragette al movimento emancipazionista, ad altri settori più radicali).

Ora, giovandosi della disgregazione del movimento femminista in più parti e del riflusso ai valori tradizionali della «donna emancipata», il termine riprende quel marchio negativo tanto ben descritto, nel 1913,da Rebecca West: «Neanch'io sono mai riuscita a scoprire con precisione che cosa sia il femminismo: so solo che la gente mi dà della femminista ogni volta che esprimo sentimenti che mi distinguono da uno stuoino.»

Dada Knorr

donne libertarie

osservatorio sugli integralismi

Si è costituito durante il IX Meeting anticlericale l'Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi, per meglio comprendere, inanzitutto, la politica integralista del papato di Woytjla riguardo la condizione della donna.

Il primo impegno delle componenti (Anna Borioni – coautrice del libro «Maledetta Isabella Maledetto Colombo» -, Joyce Lussu, Marina Padovese, Elena Bertagnolli, Dada Knorr, Mariella Bernardini, Gabriella Toffli, Marinella Bragagnini, Valeria Vitali, Silvia Romanelli, Paolina Mazzaroli, Antonietta Catale, Emanuela Testoni e altre) è quello di raccogliere materiale informativo e di opinione (dalla stampa quotidiana e periodica del movimento delle donne e non) e di compilare una bibliografia di testi ed autrici anticlericali. La denuncia del rimontante integralismo che sta portando la chiesa cattolica (in Italia e non, vedi paesi dell'Est) a una nuova crociata contro contraccezione e aborto, con conseguenze disastrose per tutte le donne, cattoliche e non, ha portato le anticlericali a riproporre, per il prossimo anno, un appuntamento di riflessione e dibattito.

Per informazioni:
c/o Circolo Papini, cp 13, 61032 Fano (PS)

Marina Padovese

donne e integralismo cattolico

In occidente quando si parla di integralismo religioso, si è solito pensare all'integralismo islamico, perché associamo invece le altre grandi religioni monoteiste, ebraica e soprattutto cristiana, non solo all'occidente, ma all'occidente «democratico».

Forse perché la religione cristiana sia più tollerante rispetto le altre? Nutro dei seri dubbi e comunque la storia non dice questo. E nemmeno il vocabolario.

Alla voce integralismo, oltre ad un significato più ampio che riguarda il campo politico, sociale, economico e culturale, riporta: «L'atteggiamento degli integralisti cattolici che, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, affermavano la supremazia dell'ideale politico cristiano e l'esigenza che tutti gli aspetti della vita politica e sociale fossero ispirati ai principi della dottrina cristiana.» (voc. della lingua italiana dell'Enciclope-dia Treccani)

(...) Nel giudicare integralismo l'altro, noi in qualche modo esorcizzano quello che ci sta in casa. (...)

Io quindi vorrei parlare di integralismo cattolico, soprattutto perché lo conosco, spesso l'ho subito, ora lo denuncio e cerco di osteggiarlo. E in particolare vorrei parlare di quello che da questo integralismo deriva nella vita delle donne. (...)

Ho già detto in altra occasione quanto, a mio avviso, abbia influito sull'affermarsi del patriarcato nella nostra cultura lo sviluppo delle religioni monoteiste.

L'invenzione del dio-padre, creatore della vita, oltre ad aver espriopriata la donna a livello simbolico della sua potenzialità procreatrice, ha dato fondamento divino al soggetto maschile che ha preteso, da lì in poi, di rappresentare l'universale umano.

E la donna , non solo simbolicamente come dea madre, lentamente ma inesorabilmente decaduta, ma nella sua concretezza di soggetto, di corpo visibile e sensibile, è stata costretta in immagini, ruoli e comportamenti su cui si è cercato di imporre uno stretto controllo.

Il primo controllo è quello sul corpo. Stabilito il primato del maschile col supporto di argomentazioni legate alla biologia, alla fisiologia, all'anatomia, in altri termini cercando un fondamento nella natura, questo primato ha poi cercato rinforzo, per conservarsi e riprodursi, oltre che nella religione, nella legge e nella scienza. (...)

L'emancipazione di noi donne da una condizione di subalternità e la rivendicazione del rispetto della nostra irriducibile «differenza» non potevano quindi non prendere spunto dalla denuncia di questo controllo sul corpo che ha implicazioni e risvolti tutt'altro che superficiali della nostra cultura. (...)

Rivendicare il possesso del proprio corpo, l'autogestione del proprio corpo ha significato per noi donne riprenderci la vita nel significato di rovesciare il «destino», artificialmente costruito e poi impostoci, che questo modello culturale ha disegnato per noi.

Disegno tratto dal volume *Papa Wojtyla*, di Adamo Scarascia, Gammalibri, Milano 1980.

E il destino, o «vocazione», per dirlo con le parole della chiesa, del genere femminile, genere valutato nel segno della discendenza maschile come figlia, sposa e madre, è «naturalmente» quello materno. (...)

Il rifiuto della procreazione come destino e come vocazione (e qui si potrebbe aprire una bella e lunga parentesi sull'amore materno citando per esempio Elisabeth Badinter – «L'amore in più» -) è una delle vie che ha permesso alle donne di interrogarsi autonomamente sulla propria identità e i propri desideri e che ha dato inizio ad una serie di pensieri e azioni attraverso le quali si vanno ridefinendo i rapporti non solo fra donne e uomini, ma fra donne e donne, donne e società, donne e scienza, donne e cultura nel suo complesso (...).

Marina Padovese

(Il testo integrale di questo intervento verrà pubblicato sul numero 59 di Germinal che uscirà in ottobre)

Cosmo Salustio Salvemini

Wojtyla il restauratore

– Durante questo nono meeting sei intervenuto per presentare il tuo nuovo libro, «Il potere temporale del papato, dal Sillabo ad oggi» (Edizioni il Ventaglio, Roma 1992, lire 30.000), che ha, tra l'altro, una prefazione particolarmente interessante. Mi immagino abbia fatto molto discutere.

– Questo libro vuole essere innanzitutto un atto di denuncia nei confronti della restaurazione temporale di questo papato. Penso poi che sia l'unico libro in Italia ad avere la prefazione del teologo cattolico dissidente Hans Kung, il quale ha dimostrato tra l'altro l'infondatezza logica e teologica dell'infallibilità del papa.

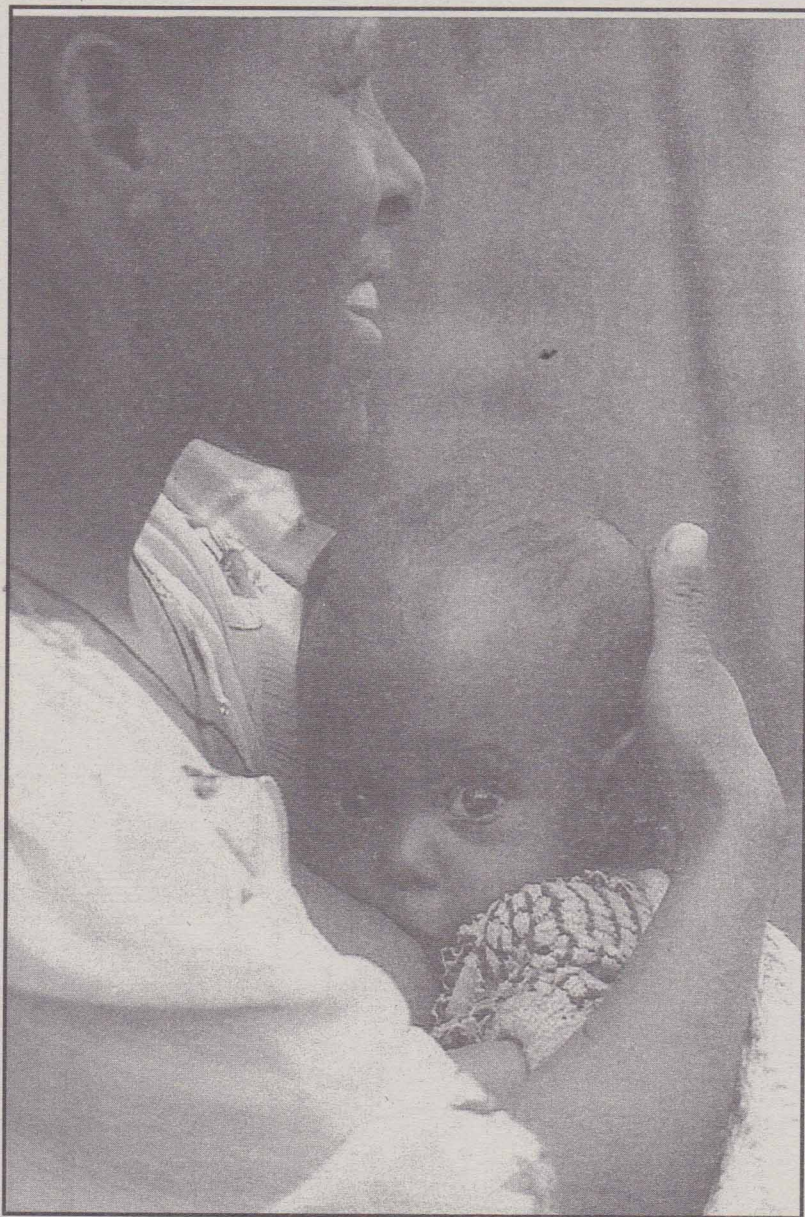
– In un'epoca in cui questa infallibilità viene riproposta con maggior accanimento, questo libro avrà sollevato numerose critiche. Puoi parlarcene?

– La mia tesi è che ancor oggi il Vaticano, come ai tempi di Pio IX, voglia conservare, anzi rafforzare quel potere temporale perduto sulla breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870. Si tratta di un enorme potere di natura economica e politica e che agisce come tarlo roditore nel tessuto giuridico e sociale italiano. Vorrei ricordare che il potere temporale venne definito da Pio IX come un fatto voluto dalla divina provvidenza: ciò per giustificare e quasi sacralizzare la sua ferma opposizione al Risorgimento e all'Indipendenza italiana

– Vorrei che facessi una breve presentazione del tuo libro, che ne tracciassi i contenuti principali.

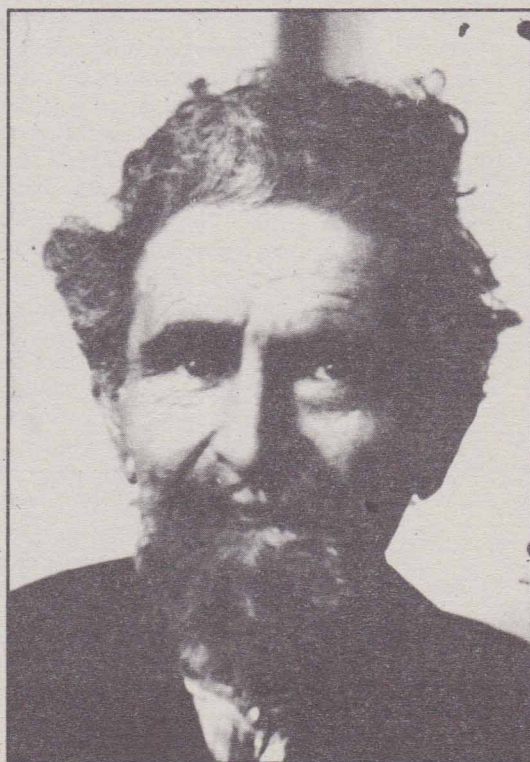
– Il libro abbraccia un arco temporale di oltre un secolo. Dal Sillabo di Pio IX, documento allegato all'enciclica papale del 1864, fino ad oggi. Si snoda attraverso una serie di capitoli di cui i principali riguardano le metamorfosi che Mussolini, ateo e anticlericale, ha subito nel tempo, fino alla stipula dei Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929 e il modo in cui la chiesa cattolica ha approfittato di quell'accordo clerico-fascista per rafforzare il suo potere temporale in Italia e nel mondo. Poi c'è un capitolo dedicato all'esilio a cui fu costretto don Luigi Sturzo dopo gli accordi del Laterano e un'altro dedicato all'indegna persecuzione di Ernesto Bonaiuti. C'è ancora un capitolo che riguarda il conflitto fra due papi: uno considerato progressista, cioè Roncalli, Giovanni XXIII, e quello attuale, cioè Wojtyla.

Nell'ultimo capitolo, infine, si mette in evidenza il fatto che esiste ancor oggi un'Inquisizione, di stile diverso da quella del Rinascimento e del Medioevo, ma esiste. Non esiste una libertà di opinioni all'interno della chiesa cattolica. Tutto è dogmaticamente accentrato e noi sappiamo benissimo che il dogma uccide la libertà, libertà di pensiero soprattutto.

LETTURA DI BAKUNIN
NOTE BIOGRAFICHE
LETTURA DI KROPOTKIN
LETTURA DI PROUDHON

VOLANTONI

Sono sempre disponibili i volantoni **Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin** *e* **Lettura di Proudhon**, *pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali. Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30% . Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in busta chiusa indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonché il proprio indirizzo completo (anche di Cap).*

POSTER

Arrestato con altri esponenti del movimento anarchico (Armando Borghi, Corrado Quaglino, ecc.) nell'ottobre 1920, all'indomani della sconfitta dell'occupazione delle fabbriche, Errico Malatesta iniziò cinque mesi dopo uno sciopero della fame nel carcere milanese di San Vittore. Obiettivo: la fissazione del processo. Da una foto dell'Archivio di Stato, scattata in quei drammatici giorni, abbiamo tratto un poster in cartoncino semi-rigido, formato cm 50 x 70, che è in vendita in sostegno della rivista. Il poster costa 15.000 lire, spese di spedizione comprese. Versamenti anticipati sul nostro c.c.p.. Possono essere acquistati direttamente alla libreria Anomalia (via dei Campani 71-73, **Roma**, *tel. 06-491315) e alla libreria Utopia (via Moscova 52,* **Milano**, *tel. e fax 02-29003324).*

i fatti di Lipetsk

Nella complessa realtà della Russia post-comunista, si segnalano anche le attività dei risorti gruppi anarchici e sindacalisti libertari. Ecco la cronaca di una grossa lotta antinucleare, conclusasi con la vittoria degli anarchici e degli altri ecologisti.

Per gli anarchici dell'ex-Urss sono diventate ormai una tradizione le azioni in difesa dell'ecologia che vedono la partecipazione di membri di diverse organizzazioni di differenti repubbliche. Tali azioni vengono condotte secondo due direzioni:
a) come lotta contro il nuovo programma governativo di sviluppo dell'energia atomica;
b) come lotta contro le imprese più pericolose per l'ambiente.

L'anno scorso vennero condotte dagli anarchici dell'ex unione tre azioni:

Nel luglio 1991 a Gorkij (oggi Nizhnyj Novgorod), contro la centrale termonucleare della città. Come risultato la centrale venne trasformata da nucleare in centrale a gas, munita di attrezzature per la depurazione degli scarichi. Nei mesi di giugno e luglio 1991, contro la centrale nucleare di Bagakovskoe, vicino a Saratov. Il risultato ottenuto fu l'interruzione della messa in opera del nuovo (il quarto) blocco energetico e la rinuncia alla costruzione di due ulteriori blocchi. Nei mesi di luglio e agosto del 1991, contro la grande industria chimica di Zaporozhe. Il risultato fu la chiusura di tre reparti e la costruzione di apparecchiature per la depurazione. Nel corso del 1992 sono state condotte due azioni: la prima ha visto l'infruttuoso tentativo di bloccare la centrale nucleare «Leningrado», la seconda, che si è conclusa invece con un pieno successo, è stata l'azione contro la costruzione nella regione di Lipetsk dell'industria chimica «Viching Raps» da parte dell'impresa svedese «Karl Hamens AB». Quest'ultima fabbrica doveva essere costruita con una tecnologia obsoleta, vietata in Svezia e senza alcun impianto di depurazione. Le dimensioni della produzione di questa fabbrica erano previste come corrispondenti a 15 volte quella di una fabbrica svedese dello stesso tipo. Inoltre, la regione di Lipetsk possiede le zone del «terreno nero», terre fra le più fertili della Russia. Gli esperti economici avevano proposto al progetto 39 emandamenti, ma la «Viking Raps», con l'autorizzazione dei poteri centrali, venne iniziata ugualmente senza tenerne conto. I contadini della zona avavano incominciato in maggio la costruzione di barricate per bloccare il passaggio di materiali da costruzione e della tecnica necessaria. La dirigenza dell'amministrazione regionale allora promise di vietare la costruzione dello stabilimento, vista la resistenza della popolazione, ma con l'intenzione di ingannare i contadini, contando sul fatto che non avrebbero potuto abbandonare indefinitamente i campi e quindi la loro lotta si sarebbe presto conclusa. I conti però erano stati fatti senza l'oste. Infatti sono entrati in azione gli anarchici, che hanno ben presto fatto fallire quei piani, prendendo in mano la bandiera della rivolta.

L'articolo che segue è il racconto della rivolta avvenuta nella città russa di Lipetsk, nella regione a sud di Mosca, fra le città di Orel e Tambov, contro la costuzione nel cuore della Russia, da parte di una Corporation svedese a compartecipazione russa, di un grande complesso chimico altamente nocivo per gli abitanti e le terre della regione. Esso ricalca fedelmente la cronaca scritta da alcuni dei partecipanti alla difficile azione, che ha costretto le autorità locali e centrali a bloccare per sempre la costruzione.

La partecipazione dei movimenti libertari, soprattutto giovanili, affiancati da quelli ecologisti, è stata determinante ed il racconto della coraggiosa e decisiva resistenza, a tratti riecheggiante quasi ricordi ottocenteschi, sta già facendo il giro dell'immenso Paese, come quello di una straordinaria epopea, destinata ad entrare nell'immaginazione e nella memoria popolare. I fatti di Lipetsk dimostrano ancora una volta come le istanze di difesa del proprio territorio da parte degli abitanti si saldino con quelli di autonomia, che significa inanzitutto autodeterminazione e decisione del proprio destino. Quei giorni dimostrano inoltre come solo azioni di protesta e rivolte popolari durevoli e decise, coordinate con intelligenza e spirito di sacrificio, possono portare alla riappropriazione del proprio ambito vitale. Una lezione della quale anche nel nostro paese è venuto il momento di fare tesoro.

Alessio Vivo

Il 15 giugno nel villaggio di Lenino (7 km a sud-ovest da Lipetsk) accanto al luogo di costruzione della fabbrica chimica «Viking Raps» è stato impiantato un accampamento ecologico di protesta. In esso si è incominciato a lavorare per formulare le seguenti richieste:

1) prendere un immediata decisione circa l'interruzione della costruzione della «Viking Raps»;

2) prendere una decisione immediata circa la ripresa della coltivazione delle terre rovinate dalla costruzione;

3) intentare un processo contro la compagnia della «Viking Raps» per edificazione illegale e occupazione delle terre.

Il 17 giugno le rivendicazioni sono state trasmesse al Consiglio Regionale dei Deputati del Popolo e alla stampa, nonché consegnate energicamente al capo dell'amministrazione della regione Lipetsk, G. V. Kuptsov. La sera dello stesso giorno Kuptsov si è recato alla radio locale per rispondere alle domande degli abitanti. Intanto due giovani anarchici erani saliti su una casa del centro,

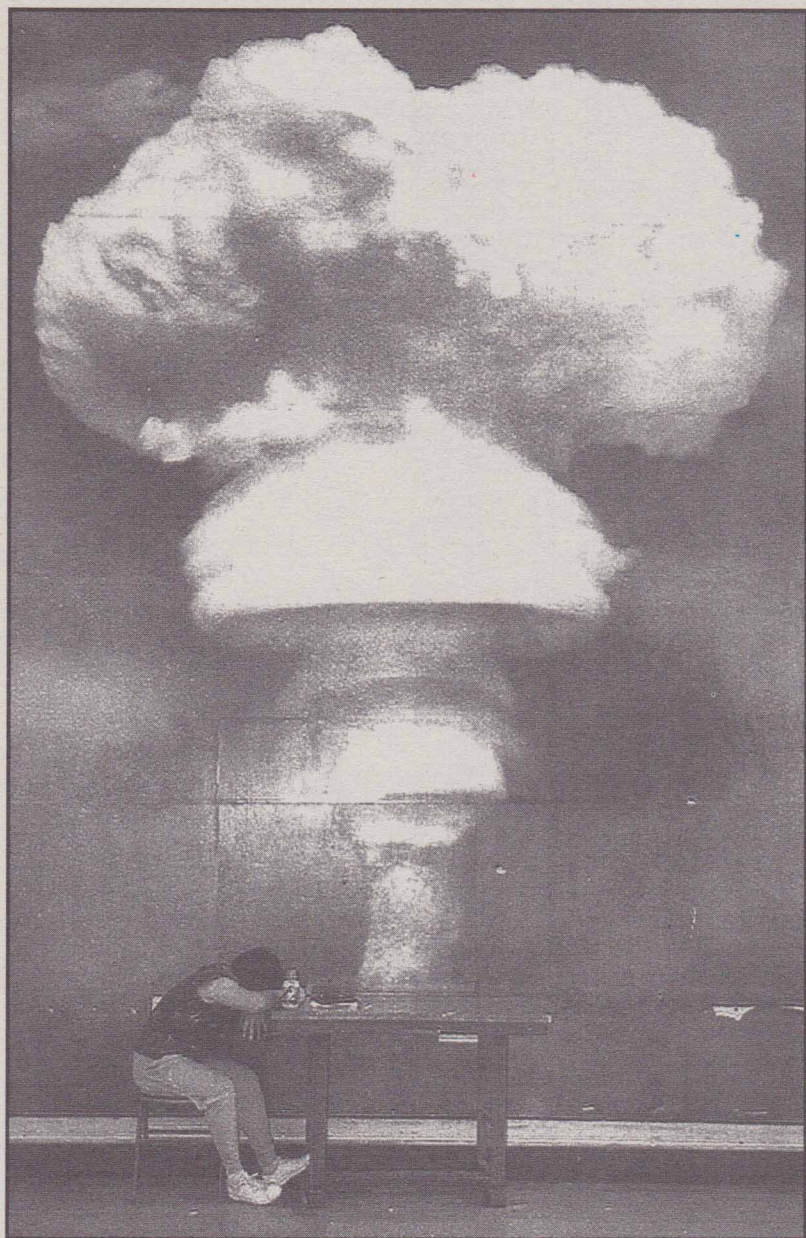
non distante dalla radio, issando uno striscione nero lungo 10 metri per la scritta «STOP». Dal 18 al 28 giugno è stata organizzata una campagna per la pressione mediante lettere: nei punti di picchettaggio venivano distribuite cartoline da inviare a Kuptsov. Il 26 giugno i partecipanti al campo, riusciti a penetrare nell'edificio del Consiglio regionale, sono entrati nell'ufficio di Kuptsov, comunicandogli che non se ne sarebbero andati finché non fossero state soddisfatte le richieste presentate. Il capo della regione allora si è visto costretto a promettere che le richieste sarebbero state osservate lunedì 29 giugno.

Quando però il 29 giugno sono stati inviati al Consiglio altri rappresentanti dei picchetti di protesta, il capo della Regione si è barricato nel suo ufficio non dando alcuna risposta e non ricevendo nessuno. Allora prontamente i giovani anarchici aiutati dalla popolazione hanno bloccato la porta dell'edificio e due di loro sono saliti sul tetto, dal quale hanno strappato la bandiera tricolore della Russia per innalzare una grande bandiera nera.

Il vessillo è rimasto esposto per mezz'ora, finché sul tetto non sono salite le forze speciali del Ministero degli Interni (OMON), nella zona da giorni, che l'hanno tolta, bloccando anche coloro che l'avevano issata. Nel momento in cui la bandiera anarchica aveva incominciato a sventolare, altri membri delle forze speciali hanno incominciato a premere contro le forze della protesta e il palazzo. Rotto il cordone di polizia, molti altri giovani sono riusciti a penetrare nel palazzo del Consiglio. Kuptsov nel suo ufficio non c'era più, essendosi nel frattempo dileguato, permettendo in quel modo ai giovani di occupare la stanza e di barricarvisi dentro utilizzando i mobili. Intanto la richiesta avanzata di interruzione della costruzione veniva ripresentata con insistenza. Resistere è stato possibile per due ore. Poi sono penetrati nell'ufficio dalle finestre e sfondando la porta otto persone di un reparto per la lotta antiterrorismo, armati fino ai denti, con mitragliatori e giubbotti antiproiettile, affiancati da altre 40 persone dell'OMON (nell'ufficio erano penetrate solo 12 persone fra giovani libertari e contadini). Tutti sono stati arrestati, ma immediatamente è scattata la resistenza passiva, con il rifiuto di testimoniare e la comunicazione di un generale sciopero della fame. I rappresentanti del potere inizialmente volevano mettere in moto la procedura prevista dall'articolo 206 del codice penale (teppismo), che prevede ancora 3 anni di lager, e dal 178 (interruzione del normale lavoro dell'amministrazione statale) che prevede 5 anni di lager, ma la paura di suscitare uno scandalo, vista la partecipazione di massa alla protesta, li ha trattenuti, inducendoli ad esigere solo il pagamento di una forte multa.

Dal 30 giugno al 6 luglio sono proseguiti i picchetti e alle pareti della costruzione sono apparsi manifesti. Finalmente, il 6 luglio ha avuto luogo una grande dimostrazione sulla piazza centrale di Lipetsk. Di fronte all'edificio del Consiglio della regione è stata costituita una tenda vigilata permanentemente, con lo «stato maggiore» della protesta. Il 9 luglio un furgone della polizia ha assalito la tenda, strappato i manifesti, allontanato la gente, sequestrato gli appunti degli organizzatori dell'azione, gettato tutto il materiale in una discarica fuori città. Però la protesta è continuata, la gente ha presto fatto ritorno negli stessi luoghi.

barricate di sabbia e mattoni

Il 15 luglio una delegazione del campo di protesta è stata inviata presso i deputati del consigliio cittadino e della regione. Alla sera il presidente del Consiglio della regione O. Koroljov ha proposto di porre la questione delle richieste del campo alla sessione del Consiglio della regione del 16 luglio. Il giorno seguente il Consiglio regionale di Lipetsk ha deciso che se Kuptsov si fosse rifiutato di prendere una decisione, entro una settimana sarebbe spettato all'organo esecutivo (piccolo consiglio) del Consiglio regionale stesso proibire la costruzione della fabbrica. Il 20 luglio i coordinatori

della protesta hanno ricevuto un rapporto di Greenpeace dalla Svezia, dal quale si veniva a sapere che secondo studi sulle scorie di fabbriche analoghe la pericolosità della fabbrica in costruzione era di gran lunga superiore alle altre.

Il 23 luglio il «Consiglio minore» che doveva interrompere la costruzione della fabbrica come deliberato, non si è nemmeno riunito. Allora il 25 viene deciso di circondare l'edificio del Consiglio della regione. I partecipanti all'azione, in stragrande maggioranza dei gruppi anarchici, si sono assicurati con corde alle porte e fra di loro. Per mezz'ora la polizia ha tentato di rompere l'accerchiamento ma invano. Solo l'intervento dei corpi speciali ha spezzato la catena umana, usando la violenza. Molti giovani sono stati caricati su furgoni della polizia, sui quali sono continuate le colluttazioni. E. Businotvili (dell'IREAN, l'»Iniziativa degli anarchici rivoluzionari», di Mosca) è anche riuscito a disarmare un agente dei corpi speciali. In seguito i furgoni hanno trasportato i fermati a 20 km dalla città, abbandonandoli molto lontano dalle vie di traffico e disperdendoli nei boschi.

Intanto sulla piazza principale, di fronte al Consiglio della regione, sono sorte barricate di sabbia e mattoni portati dal luogo della fabbrica in costruzione da parte delle rimanenti forze ecologiste ed anarchiche. Le mura delle case si sono riempite di scritte e di slogan. La polizia ha continuato ad intervenire ripetutamente, arrestando ancora alcuni giovani, che però sono riusciti a fuggire dal commissariato.

gli imprendibili libertari

Alla fine di luglio al presidio permanente si erano aggiunte alcune centinaia di persone. Quattro membri della gioventù anarchica sono riusciti nuovamente a salire sul tetto del Consiglio della regione e a piantarvi la bandiera nera. Sulla facciata dell'edificio gli stessi sono riusciti anche a scrivere in rosso: «Stop alla Viking Raps». Quando sono scesi, la polizia si è lanciata per arrestarli, ma la folla, enormemente accresciutasi, lo ha impedito. Arresti sono avvenuti invece ancora la sera del 22 ad opera di nuovi reparti di polizia arrivati di rinforzo (in due giorni lo stato maggiore della rivolta, localizzato alla tenda, è stato arrestato cinque volte, ma subito rimpiazzato da altri). L'accusa rivolta ai fermati era sempre quella prevista dall'articolo 206. Dopo un giorno però gli arrestati sono stati liberati, avendo dimostrato di non essere coloro che erano saliti sull'edificio, gli imprendibili libertari.

Il 6 agosto a Lipetsk è stato convocato il direttore generale dell'impresa mista «Viking Raps», Charitonov.

Quest'ultimo ha promesso ai coordinatori della protesta che il progetto della fabbrica sarebbe stato variato, eliminando tutti i reparti dai quali sarebbero dovute uscire scorie altamente nocive, introducendo depuratori degli scarichi aerei e liquidi. Promesse queste che si sono rivelate inutili, poiché accettando le rivendicazioni della rivolta il capo dell'amministrazione regionale Kuptsov il 12 agosto ha firmato un decreto recante il divieto assoluto di costruire la fabbrica e l'ordinanza sulla riapertura delle terre invase dai materiali da costruzione alla coltivazione. Inoltre la popolazione, sotto la guida degli studenti, si è costituita parte civile contro la corporation della Viking Raps, per i danni arrecati al territorio e alle persone.

certezza quasi assoluta

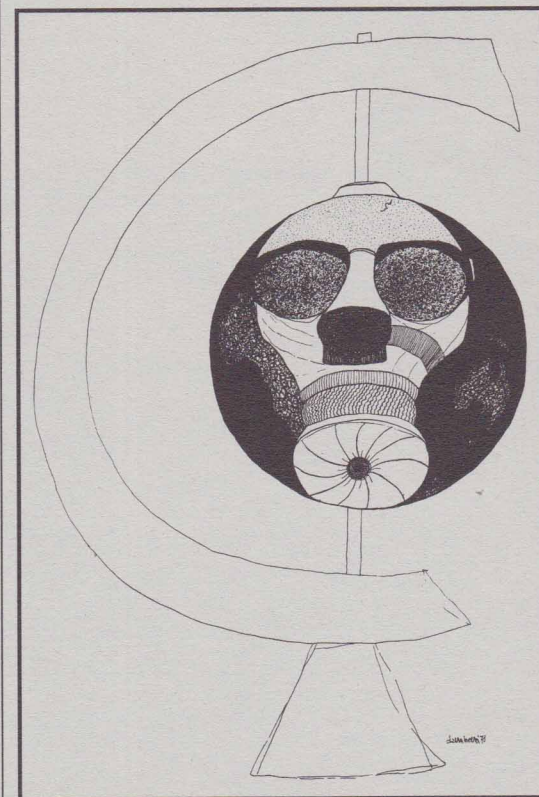
Il 17 agosto le notizie riguardanti la vittoria della protesta popolare e le gesta degli anarchici, in particolare l'occupazione di palazzi governativi, stavano già facendo il giro delle città dell'immenso territorio russo, come i racconti di un'epopea.

La messa in pratica di tutti i punti del programma della protesta da parte dell'autorità, ha ormai dato la certezza quasi assoluta che quella fabbrica non verrà costruita più in alcun luogo della Russia.

Alessio Vivo

All'azione di Lipetsk hanno partecipato le seguenti organizzazioni:

1) «Difensori dell'arcobaleno» (Chraniteli radughi), ecologisti;
2) «IREAN» (Iniziativa degli anarchici rivoluzionari);
3) Lega dei partiti verdi;
4) Confederazione degli anarchici dell'Ucraina (KAU);
5) Associazione dei movimenti degli anarchici (ADA);
6) Fronte Anarchico giovanile (AMF);
7) Difesa ecologica (Ekozashita).

Disegno di Della Bella tratto dal n. 15 di *Humor Graphic.*

pane e pupazzo

È questa la traduzione di Bread and Puppet, nome di un eccezionale gruppo teatrale fondato da Peter Schumann negli USA nel 1963. Un trentennio di originali rappresentazioni di strada e di impegno politico nel resoconto della nostra collaboratrice Cristina Valenti, che quest'estate è tornata a trovarli nella loro fattoria-laboratorio nel Vermont. Seguono alcuni brani di Peter Schumann.

Sono tornata alla fattoria del Bread and Puppet l'estate scorsa, a quattro anni dalla mia prima visita, per il festival del 1988. Era domenica, e c'era spettacolo. I pochi membri stabili del gruppo avevano collaborato con alcuni musicisti e un coro residente nel Vermount per la realizzazione di uno dei loro classici spettacoli di «Circo», nel grande prato di fronte alla fattoria, e per una rappresentazione con maschere e pupazzi, nel teatrino dentro al bosco. Due spettacolini deliziosi, con molti bambini e attori quasi tutti dilettanti, che traducevano in termini di poetico divertissement amatoriale la straordinaria sapienza teatrale del Bread and Puppet: le invenzioni coreografiche, le macchinerie sceniche, l'uso dei grandi spazi che hanno fatto di questo gruppo una delle leggende degli anni '60 e '70. Ma lo svago amatoriale contiene in realtà qualcosa di più profondo: un impegno instancabile di pedagogia teatrale, un'etica della professione che ha trasformato questo gruppo in laboratorio permanente, comunità di vita e di lavoro aperta a quanti vogliano trascorrervi qualche tempo per imparare l'arte dei pupazzi, collaborare a uno spettacolo, partecipare all'organizzazione del festival.

Pochi giorni dopo ho incontrato Judith Malina a New York che mi ha parlato, fra l'altro, del teatro di strada del Living Theatre, di quell'esperienza di pacifica invasione degli spazi che riusciva a captare e trasformare l'attenzione dei presenti, a fare della folla urbana un insieme di spettatori partecipanti, a ridisegnare scenari e percorsi attraverso una lettura extra-quotidiana degli stessi: le camminate lente e solenni, le azioni ritualizzate, la celebrazione laica di oratori civili. E Judith ha ricordato proprio la straordinaria esperienza del Bread and Puppet che coi suoi enormi pupazzi animati dagli attori, i lunghi trampoli, le grandi eloquenti maschere di cartapesta ha saputo costruire spettacoli di strada altrettanto efficaci, capaci di imporsi alla vista, di far accorrere la gente e creare cerchi di attenzione sempre più larghi, e quindi di lavorare su quell'attenzione, con immagini altamente evocative, dove erano i pupazzi, con la loro ieratica solennità e le espressioni antiche e sagge, a raccontare ai loro simili, creature umane, le tristi storie di un mondo afflitto dalle guerre, dalla povertà, dallo sfruttamento.

Peter Schumann, un passato di pittore e scultore, coreografo e happener vicino alla cerchia newyorkese di Merce Cunningham, poi artista girovago, che si spostava coi suoi spettacoli per pupazzi su una specie di roulotte, fondò il Bread and Puppet a New York nel 1963. Il gruppo, destinato a diventare una delle più importanti formazioni di teatro politico americano e ad ispirare esperienze analoghe in tutto il mondo, conteneva già nel nome i fondamenti - ideali ed espressivi - che ne avrebbero fatto la storia. I *pupazzi*, ossia la semplicità, la concretezza e l'antipsicologismo di un teatro che doveva avere l'efficacia visiva del tableau animato, «scultura vivente in movimento»; e il pane, ossia l'alimento essenziale e universale, emblema etico di un teatro necessario alla vita quanto il più elementare dei cibi.

Per il suo teatro-nutrimento, Peter Schumann ha sempre preparato personalmente il pane nero da spartire con il pubblico.

In un manifesto dei primi anni Sessanta, scriveva: «Noi ti offriamo un pezzo di pane insieme allo spettacolo dei pupazzi, perchè il nostro pane e il nostro teatro si appartengono reciprocamente. Per molto tempo l'arte teatrale è stata separata dallo stomaco. Il teatro era intrattenimento. L'intrattenimento era destinato alla pelle. Il pane era destinato allo stomaco. I vecchi riti dell'infornare, del mangiare e dell'offrire il pane sono stati dimenticati. (...) Vogliamo che tu comprenda che il teatro non è una forma prestabilità, non è il luogo di commercio che tu credi, dove paghi per avere qualchecosa. Il teatro è differente. E' più vicino al pane, più vicino alla necessità...».

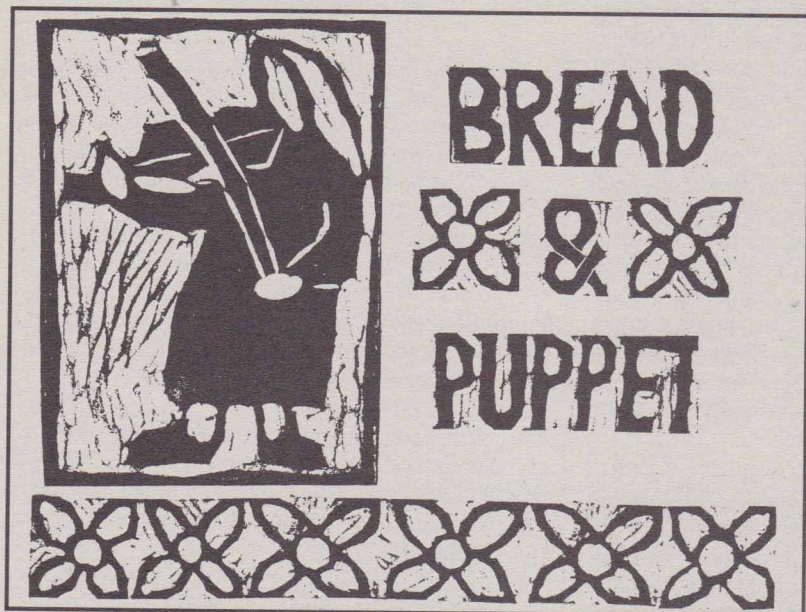
straordinaria creazione

Dal '63 al '68 il Bread and Puppet ha presentato spettacoli di strada e parate in occasione di manifestazioni pacifiste, scioperi o altre iniziative politiche, spettacoli di burattini, maschere e pantomime. Nel '66 ha realizzato A Man Says Goodbye to His Mother, sulla guerra del Vietnam, e Chicken Little, uno spettacolo di circo con e per bambini di Harlem. Fra il '68 e il '69 ha fatto due lunghe tournées in Europa dove il fenomeno Bread and Puppet è esploso, a contatto con l'effervescenza creativa dei movimenti giovanili. Del '69 è il suo spettacolo forse più famoso: Cry of the People for Meat, la storia del mondo dalla creazione alla resurrezione rappresentata con una serie di immagini tratte dalla Bibbia, che racconta in forma di parabola la corruzione del sistema mondiale e la prospettiva di un nuovo ordine, libero dal materialismo e dalla violenza.

Nel 1970 il Bread and Puppet ha lasciato New York per trasferirsi nel Vermont, a Glover, in una

fattoria trasformata in laboratorio per la costruzione delle maschere e dei pupazzi, sorta di azienda complessa: agricola, tipografica, tessile, pressoché autosufficiente. Qui ogni estate viene organizzato un festival teatrale, che ospita le più interessanti esperienze di teatro «non allineato» presenti negli Stati Uniti (molte delle quali sono filiazioni dirette del gruppo di Schumann).

Il festival culmina con un grande spettacolo del Bread and Puppet, *Our Domestic Resurrection Circus*, un evento teatrale «libero», concepito per i grandi spazi all'aperto, con circo di pupazzi, musica, parate, rappresentato per la prima volta nel 1970 e poi ripreso ogni anno con struttura pressoché uguale e temi diversi (se ne veda la descrizione nello scritto di Peter Schumann *Pupazzi e politica*, qui pubblicato). Gruppi di volontari ed ex membri della compagnia giungono a Glover alcuni mesi prima per lavorare alla costruzione delle maschere e dei pupazzi disegnati da Schumann e all'allestimento dello spettacolo. Così Elka Leigh Scott, compagna e collaboratrice di Peter Schumann dal 1956, descrive la prepazione dell'evento annuale: «Un nucleo centrale di persone già esperte, abili e dediti a questa arte, assistito da schiere di volontari, si sposta a lavorare qua ogni estate per dare nuova foggia ad animali, demoni, cittadini e contadini richiesti per lo spettacolo annuale. Sono loro a creare gli intricati sistemi di allestimento, i costumi e gli accessori che trasformano strati di carta e di colla in danzatori soprannaturali. Anche se i risultati sono straordinari, i mezzi e i materiali sono per lo più semplici e primitivi. Per la costruzione delle armature, dei manichini e dei palchi e per montare le bandiere e gli stendardi si usano legno fradicio proveniente dal vicino mulino e pioppi e cedri tagliati nelle foreste qui attorno; molti dei materiali per i costumi li troviamo nelle svendite di merci non ritirate». E il festival è una straordinaria occasione di ritrovo per il pubblico «alternativo» che arriva da tutto il paese spostandosi su pulmini colorati e auto fuori moda e dà vita ad un pittoresco accampamento, nell'anfiteatro naturale che fa da cornice agli spettacoli.

Disegno di Perter Schumann.

storie nascoste e un po' pericolose

In un ex granaio il Bread and Puppet ha allestito il suo museo (ne parla Peter Schumann nel pezzo Un museo sovversivo, che qui pubblichiamo). Centinaia di maschere e di pupazzi raggruppati per temi, cronologia o affinità, dipinti e sculture, stendardi, bandiere e oggetti provenienti dagli spettacoli storici e da quelli più recenti del gruppo sono quasi tutti riuniti qua in quadri di incredibile suggestione.

Alcuni pupazzi provengono dal mondo del teatro tradizionale (Re Lear, la Carmen, i pupi siciliani), altri sono piuttosto l'incarnazione di sogni o incubi collettivi (le figure informi vestite di plastica nera che lottano per liberarsi dai loro vincoli e che ricordano «I disastri della guerra» di Goya); alcune figure, di grandezza naturale, rappresentano le attività quotidiane di mamme, nonne, massaie; poi ci sono i pupazzi giganti che rappresentano figure tipiche: fieri generali e burocrati impassibili, santi beatifici e mangiatori golosi, playboys e mostri, martiri e demoni. Enormi facce squadrano lo spazio dall'alto o fissano le cose con occhi pazienti, hanno grandi dita puntate, le mani in gesto di saluto o chiuse a pugno. Poi c'è Yama, il re dell'Inferno, con la sua corte di demoni. Ci sono due teste giganti, una bianca e una nera, confuse nello sfondo; poi, fra i pupazzi più grandi, una folla di altre piccole figure: Unkle Fatso (un pupazzo della metà degli anni '60) circondato da un esercito di spazzini, le lavandaie e i macellai, i San Francesco, le bianche maschere delle donne vietnamite, mandrie di animali fantasma: cervi, cavalli e figure mitologiche che escono da una tundra lontana; le grandi lune, i soli e le stelle.

Quando ci sono stata la prima volta, come dicevo, era periodo di festival, e la visita al museo mi è sembrata parte del programma degli spettacoli: una rappresentazione itinerante offerta dai vecchi artisti di pezza e cartapesta al pubblico dei visitatori. Era come se i pupazzi rappresentassero uno spettacolo immobile e silenzioso, che raccontava la loro storia condensata in tableaux straordinariamente eloquenti. Il pubblico del festival affollava lo spazio stipato del granaio sfilando fra grandi pupazzi e minuscoli lillipuziani e contribuendo acreare le prospettive fuori scala di quel piccolo mondo dalle proporzioni impazzite. In quella piovosa giornata estiva, i pupazzi parevano respirare un fiato caldo e umido, la capacità evocativa delle maschere sembrava farsi racconto. Il loro linguaggio non verbale, sconnesso e distante da contesti narrativi precostituiti - come osserva Schumann in uno degli scritti che proponiamo - si rivelava in grado, piuttosto, di raccontare storie sempre nuove alle generazioni che passano. Storie nascoste e un po' pericolose, che non riguardano la società e le sue istituzioni ma piuttosto i suoi demoni – per dirla ancora con Schumann – ossia le forze sepolte, le potenzialità di cambiamento e riscatto custodite nel ventre dell'umanità, di cui le grandi maschere rappresentano le incarnazioni archetipiche.

Quest'anno il museo era deserto e i pupazzi

sembravano piuttosto dei guardiani pazienti e pensosi, grandi giganti un tempo protagonisti di gesta memorabili e ora a riposo: la loro straordinaria vita trasformata in intensa, severa contemplazione, fuori e dentro di sé.

Dopo aver partecipato agli anni gloriosi della rivolta teatrale, dei grandi mutamenti nel modo di concepire il teatro e di vivere nel teatro, il Bread and Puppet ha forse trovato nella sua dimensione artigianale e contadina una forma di salvezza rispetto al rifluire dei tempi. La loro fattoria sembra una specie di isola, dove poche persone (non più di quattro o cinque) vivono stabilmente e si dedicano alla conservazione e al nutrimento dei loro viventi cimeli di teatro. Un'isola rassicurante per il solo fatto che esiste, che le persone sanno di poterla trovare: per uno spettacolo, un periodo di lavoro, una visita al museo... dove ancora Peter Schumann fa il pane e dove si vedono manifesti desueti: «L'arte è gratutita», «Aratri, non spade», le spighe di grano che spuntano come simboli della pace da immagini di vita: dal palmo di una mano, dal volto del sole, da un libro, e la figura della morte che si staglia sulle immagini e le macchine di guerra. A volte, più che l'evolversi e il progredire della realtà, ci rassicura che qualcosa si fermi e stia saldo: come un perno, o un monito.

Cristina Valenti

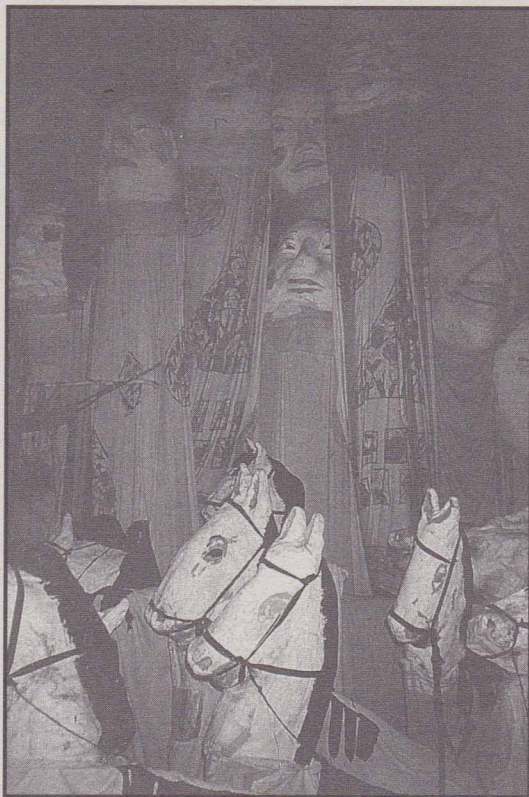
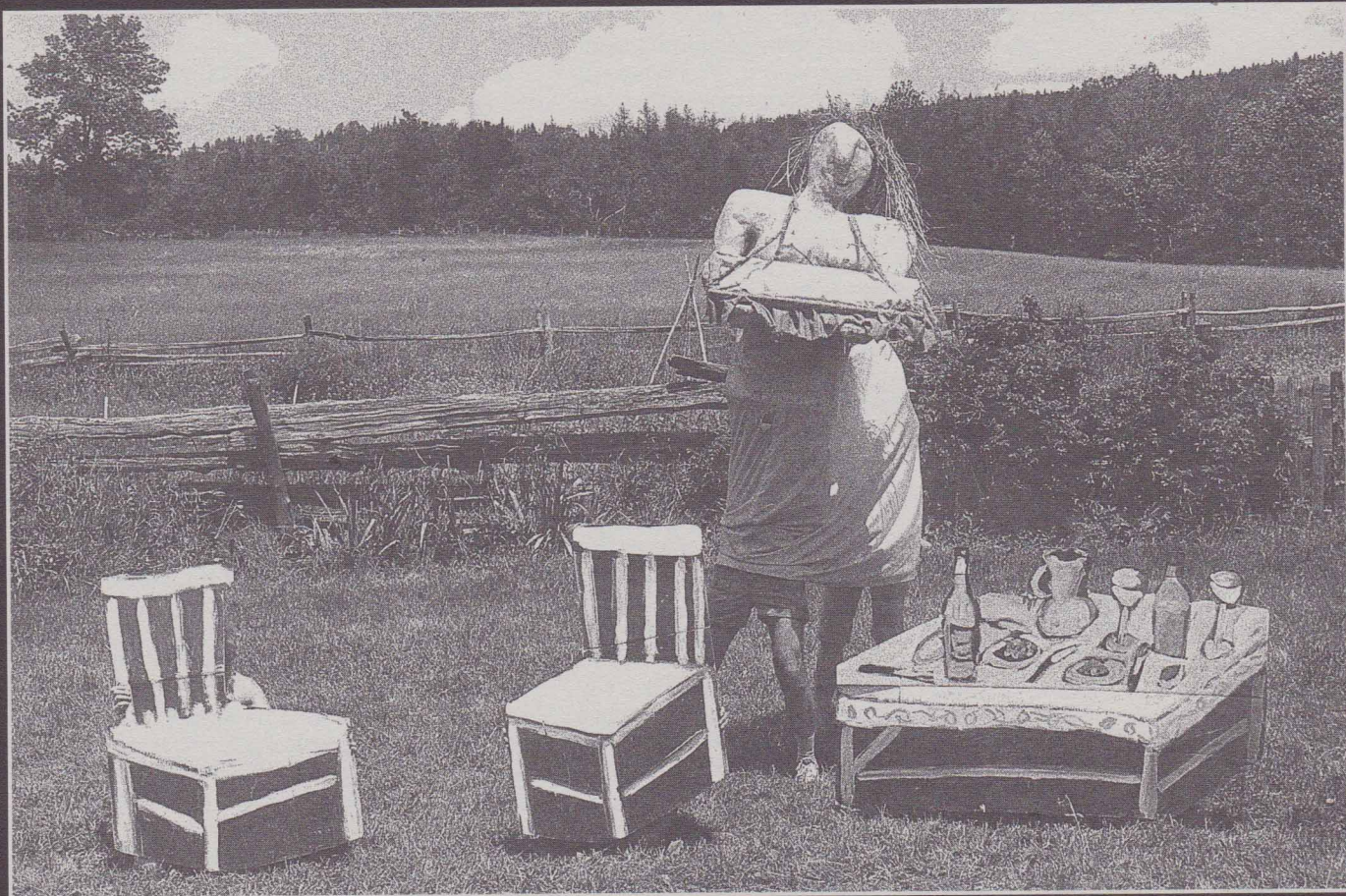
La radicalità del teatro dei pupazzi
*di Peter Schumann**

Il teatro dei pupazzi, che usa e fa danzare bambole, effigi e figure di pezza, non solo ha origini storiche oscure, legate ai riti sciamanici di guarigione e ad altre pratiche sociali strane e difficili da valutare. È anche, a partire dalla definizione delle sue caratteristiche più persuasive, un'arte anarchica, sovversiva e per sua natura non addomesticabile: un'arte che è più facile ricercare nei registri della polizia che nelle cronache teatrali, un'arte che per sua propensione e destino non aspira a mettere in scena governi o civiltà, ma preferisce conservare il suo segreto e una statura ridotta nella società, rappresentando piuttosto i demoni di quella società e non le sue istituzioni.

Il fatto che i burattinai siano tradizionalmente dispensati dalla serietà – in particolare dalla serietà di una disciplina e di una cultura classificabile secondo la filosofia del momento – e il fatto di godere di una condizione asociale hanno agito anche come garanzia di salvezza, come un privilegio negativo che ha permesso alla loro arte di crescere. La lamentela ricorrente dei burattinai moderni, circa le leggi del loro mestiere e il loro statuto ridicolo è una lamentela irrispettosa della loro arte, e rivela il tentativo impotente di nobilitare il loro lavoro elevandolo fra le arti cosiddette serie. (La fisionomia attuale del teatro dei pupazzi è spesso un triste esempio di questa serietà impotente, specialmente dove gli animali sono raffigurati con la gaia stupidità della pubblicità del chewing-gum, che degrada le immagini profetiche delle creature associandole alla condizione degli stereotipi umani: fisionomie defunte, in realtà, che si intendono graziose ma sono, in fondo, disperatamente sarcastiche). [...]

È tuttavia, a dispetto della tendenza generale dei nostri prodotti culturali a essere ossequiosi al potere del mercato, alla legge del denaro e alla generale immersione degli spiriti nella maggiore insensatezza possibile, e a dispetto del fatto che quella dei pupazzi è un'arte debole, obbediente per suo statuto alle domande dell'industria del divertimento, il teatro dei pupazzi si è realizzato anche come forma d'arte radicalmente nuova e coraggiosa. Nuova non nel senso di una cosa mai vista né conosciuta, ma nel senso di una verità rivelata: sempre esistita, ma così comune da non poter essere vista per quel che era. Radicate non solo perché è un teatro che si discosta dai concetti stabiliti, ma anche perché produce un allargamento dello spirito, possibile grazie al fatto che anche la più moderni arte dei pupazzi si inserisce in una tradizione antica. [...]

La radicalità del teatro dei pupazzi comporta inoltre una ridefinizione del linguaggio, che non può essere meramente inteso come strumento conveniente di comunicazione. Il linguaggio dei pupazzi è qualcosa di più di un mezzo di informazione ben sintonizzato. È un linguaggio sperimentale che spoglia le parole e le frasi dei loro contesti secondari dettati dalla moda e condensa l'ordinario proliferare della chiacchera in termini singolari. I pupazzi hanno bisogno di silenzio, e il loro silenzio è la parte non verbale del loro linguaggio. [...]

Se paragonata all'arte degli attori, la manipolazione da parte dei burattinai di loro stessi e degli oggetti ed effigi che sono affidati alle loro mani sembra una pratica formale e modesta. I burattinai mettono insieme una gran quantità di caratteristiche simili all'uomo e tuttavia appartenenti a un al-

Il museo del Bread and Puppet. Glover, Vermont. (Foto: Cristina Valenti)

Prove per una scena del circo.
Glover, Vermont.
(Foto: John Bell)

tro mondo; il loro raccolto deriva dall'osservazione degli oggetti, ma soprattutto dalla pratica di muovere gli oggetti. L'anima delle cose non si rivela facilmente. Ciò che esprimono gli occhi di una bambola va spesso al di là del nostro controllo. La manipolazione dei pupazzi va oltre la volontà consapevole di ottenere certi risultati da un certo pubblico. Il burattinaio ha una sola speranza di avere la meglio sui suoi burattini: quella di entrare nella vita delicata e apparentemente inesauribile dei pupazzi. I pupazzi non sono fatti su commissione o secondo un copione. Quello che contengono è celato nei loro volti e diventa chiaro solo attraverso il loro funzionamento. I pupazzi nascono dall'argilla cruda. La loro creazione deve essere tenuta il più lontano possibile dal proposito di definire dei caratteri drammatici o una storia. Solo attraverso questa distanza e questa sconnessione sono in grado di entrare attivamente in una storia come agenti indipendenti e non come portatori di intenzioni estranee.

* Peter Schumann ha scritto questo saggio - di cui proponiamo alcuni stralci - durante il primo tour del Bread and Puppet in Siberia, nel maggio 1990. (Cfr. P. Schumann, *The Radicality of the Puppet Theater*, St. Johnsbury VT, Troll Press, 1990. Trad. di C. Valenti).

Pupazzi e politica
di Peter Schumann

Il teatro dei pupazzi è una forma di estasi, proprio come la musica. Alla sua origine c'è una sovrabbondanza di forza muscolare e di attività celebrale e un'urgenza di felicità che non può essere trattenuta, che deve manifestarsi. Il cielo ci circonda e l'atmosfera ci avvolge: questa è la raltà più evidente della nostra vita. Le pietre parlano, le colline ridono, i vermi cantano. La grandiosa bellezza dell'universo ci dà le vertigini.

Il teatro dei pupazzi si fonda sullo stratagemma della semplificazione per rendere accessibile questa incomprensibile ricchezza. Oppure, il teatro dei pupazzi è una tecnica che modellando le forme rende possibile rispondere alla creazione.

SCATOLE

All'inizio dei giorni, quando non potevamo più sopportare la grandeur della nostra grande-grande-grande-nonna Natura, abbiamo costruito delle scatole con minuscole finestrelle per viverci dentro. La funzione delle scatole era quella di chiudere fuori la maggior parte delle cose e di viverne solo una piccola porzione, comprensibile e controllabile. Abbiamo consumato intere civiltà millenarie per perfezionare queste scatole con finestre, che sono culminate nell'invenzione della bassa Manhattan, dove tutta le finestre si affacciano l'una nell'altra e tutto ciò che noi vediamo è noi stessi incorniciati in un riquadro di cielo sporco grande pochi pollici. In seguito siamo progrediti verso la nostra più grande conquista: una scatola in miniatura che si sistema facilmente in un angolo della nostra scatola-salotto ed è equipaggiata di una finestra magica che diffonde dentro i nostri cuori, in maniera del tutto indolore, il mondo intero per quanto è largo. Noi l'amiamo e l'odiamo e la chiamiamo affettuosamente «scatola idiota». E ora il frastuono dell'universo e l'amato caos del mondo intero arrivano ai nostri sensi così trattati e mutilati da questa scatola da lasciarci insensibili. Mentre i nostri organi ricettivi si contraggono e inaridiscono, la nostra smania di verità cresce.

Ovviamente i burattinai-musicisti-sciamani hanno compiti maggiori di quanti non ne avessero un tempo; il loro lavoro consiste nel comunicare la realtà mutilata e offesa. Questo è il mestiere sacro del teatro dei pupazzi.

Ma la verità è che noi non sappiamo a che cosa servano realmente i pupazzi. Il teatro politico è fatto di slogan, annoia gli spettatori che la pensano allo stesso modo e offende proprio quelli che vorrebbe conquistare alla propria causa. Gli spettacoli del Bread and Puppet non si sottraggono a questa condizione; noi cadiamo nella stessa trappola. Ma tentiamo di dare voce a ciò che sta a cuore comunque, con o senza successo, semplicemente perché dobbiamo farlo.

DOMESTIC RESURRECTION CIRCUS

Quando lasciammo New York per il Vermont, nel 1970, si rese necessario un nuovo modo di guardare, di imparare e di ascoltare, dovevamo inventare animali e imparare come muoverci in un paesaggio per diventare parte di esso. Pensammo che avremmo potuto produrre un evento ciclico che sarebbe stato rappresentativo della vita in generale e del nostro specifico ambiente politico in particolare. Chiamammo questo evento *Domestic Resurrection Circus* (Circo Domestico della Resurrezione) e da allora l'abbiamo rappresentato quasi ogni anno.

Queste rappresentazioni con pupazzi di tre differenti misure e greggi di animali di carta pesta, selvatici e addomesticati, dipendono interamente dalla buona volontà: volontari arrivano da molte città del Vermont e da molti stati dell'Unione: alcuni vengono dal Canada, dall'Europa Orientale e Occidentale e dall'America Centrale. Più di 200 fra donne, uomini e bambini partecipano allo spettacolo all'aperto. Decine di studenti, artisti, contadini, professori, madri, ciclisti, nonni, dattilografi e fornai lavorano duramente ogni giorno per impastare la creta, costruire le armature, modellare la cartapesta, dipingere le bandiere e cucire i costumi. Tutte le estati vengono costruite centinaia di maschere, figure e sostegni; e i pupazzi più grandi sono bruciati nel grande falò che conclude lo spettacolo.

A partire dal primo *Circus*, si sono stabiliti poche regole formali per ognuno di questi eventi: 1) C'è sempre una pièce sulla creazione: non la riscrittura di uno dei miti della creazione, ma piuttosto uno spettacolo di ringraziamento che canta le lodi del mondo. 2) C'è sempre una rappresentazione più o meno scientifica del mondo, svolta attraverso la trattazione di qualche aspetto specifico della storia, di qualche personalità storica o di un tema politico generale. 3) La parte finale del ciclo è sempre una pièce sulla resurrezione, che rappresenta o una resurrezione logica, che scaturisce dal contesto di sconfitta e morte della parte preceden-

La scena iniziale di *Our Domestic Ressurrection Circus.*
Glover, Vermont.
(Foto: John Fago)

Parata di strada sull'Arbat. Mosca, 1988. (Foto: Aleksei Viktorovitch Kolmikov)

te dello show, o una resurrezione illogica, che rammenta la possibilità della resurrezione.

L'ARTE POLITICA

L'arte è privilegio dei ricchi. Solo gli individui e le società benestanti la producono. La sua funzione è quella di riempire il tempo libero e decorare gli spazi grigi. Questa è la realtà. Ma in spirito l'arte è divina: cura, rivoluziona, appaga, perfeziona. Può realizzare tutte quelle cose che noi non oseremmo mai sognare come possibili, ed è tremendamente seria al riguardo: persegue le sue elevate visioni con passione, amore e intelligenza. Ed è sempre pronta a uscire dai suoi maledetti confini. Se rapportata alle funzioni che sono considerate essenziali per la società, essa non ha funzione alcuna. L'arte è destinata a non fare nulla, a non avere alcuna efficacia, persino di fronte alle più orribili violazioni del senso, della bellezza e della dignità del mondo.

Proprio adesso la nostra Civiltà Occidentale, che provvede così bene a noi, non solo vìola in modi concreti il senso, la bellezza e la dignità del mondo: mentre professa ideali cristiani di amore e compassione verso il prossimo e difende i diritti umani, al tempo stesso insegna anche la tortura, esporta la tortura in molte parti della sua sfera di influenza, e assiste apertamente ai massacri delle popolazioni indigene al fine di mantenere la propria disgustosa salute.

L'arte è politica, che piaccia o meno.

Se sta rinchiusa nei propri domìni, preoccupata dei propri problemi, l'arte sostiene lo status quo, che è in se stesso altamente politico. Ma l'arte può anche strillare e scalciare e partecipare alla nostra secolare battaglia per la liberazione in tutti i modi delle sue capacità sensitive, ma in definitiva per la salvezza della sua stessa anima.

(da *Bread & Puppet. Stories of Struggle & Faith from Central America*, Introduction by P. Schumann, Green Valley Film and Art, Inc., Burlington VT, 1985. Trad. di C. Valenti).

Un museo sovversivo
di Peter Schumann

Chiamare museo questa cascina un tempo adibita a granaio significa mettere in ridicolo ciò che normalmente intendiamo con la parola «museo». Si potrebbe chiamare altrettanto appropriatamente «Zoo dei Demoni», dal momento che la vita non cessa quando i gesti si arrestano, specialmente dopo che i gesti hanno attaccato il mondo – così com'è – e hanno pizzicato il suo compiacente al-di-là.

Il museo realmente degno di questo nome è quello che realizza una nobile idea di conservazione e ricercatezza. L'informazione che un museo trasmette consiste nell'esaltare ciò che è già di proprietà pubblica. Questo museo non informa nessuno riguardo a niente. In questo ambiente, ovviamente un classico esempio di *orror vacui*, queste cataste di creature umane e di animali sono tutti guerrieri in pensione che hanno navigato contro

Una scena di Our Domestic Resurrection Circus.
Glover, Vermont, 1987.
(Foto: Ron Simon)

la marea, tutti elementi sovversivi, profeti e ufficianti di riti fuori moda. Ma persino nelle loro più eteree incarnazioni essi hanno ancora un lavoro da svolgere: mettere il pubblico a confronto con le sue proprie trasgressioni e deficienze. Il visitatore si sente osservato da occhi animali, occhi più saggi di quelli umani.

Il granaio è pieno fino all'orlo; la densità della sua popolazione non riflette solo le sedimentazioni del tempo, ma anche le urgenze che hanno ispirato la formazione di un materiale tanto vasto: la povertà dei poveri, l'arroganza dei mercanti di guerra, la disperazione delle vittime. E, naturalmente, tutto questo andra in rovina a suo tempo.

Noi chiamiamo la nostra filosofia di produzione «arte dell'impermanenza». Rimpiazziamo l'idea di conservazione del museo tradizionale con l'accettazione di un deterioramento più o meno piacevole ed inevitabile.

Dunque, perché deve esistere questo museo?

Credo che la risposta sia un'ammissione di fallimento. Prima di tutto, noi non siamo mai riusciti a realizzare la nostra aspirazione di uno spettacolo di pupazzi globale, che avrebbe impiegato tutte queste forze di cartapesta. E, secondariamente, ci sfugge sempre di più la ragione per realizzare uno show di dimensioni così gigantesche. Ci sono cose che semplicemente procedono secondo la loro volontà: i pupazzi hanno affermato i loro diritti nella vecchia stalla per le mucche. Come gli asini: a loro non spiace non essere spostati.

Durante le prove dei nostri spettacoli di pupazzi, siamo spesso bloccati da questa vita autonoma degli oggetti. Loro non vogliono. Noi vogliamo. Ma quando li guardiamo dritto negli occhi, loro dicono «no» più spesso del contrario. E questa impasse è un'educazione: suggerisce un possibile regno del silenzio.

Gli storni fanno il nido dietro le assi e le traverse smontate del palcoscienico, qualchevolta gli sparvieri lo fanno sotto i cornicioni, le rondini sui travetti del seminterrato, le tamie e gli scoiattoli un po' dovunque. Questa primavera abbiamo trovato tre piccoli procioni graziosamente coricati nella testa smangiucchiata di un bisonte di cartapesta. Il disgelo primaverile fa gemere le travi. I raggi del sole scintillano sulle guance delle dee delle parate campestri. I temporali trasformano questo museo in una nave – il madiere si alza, la poppa oscilla.

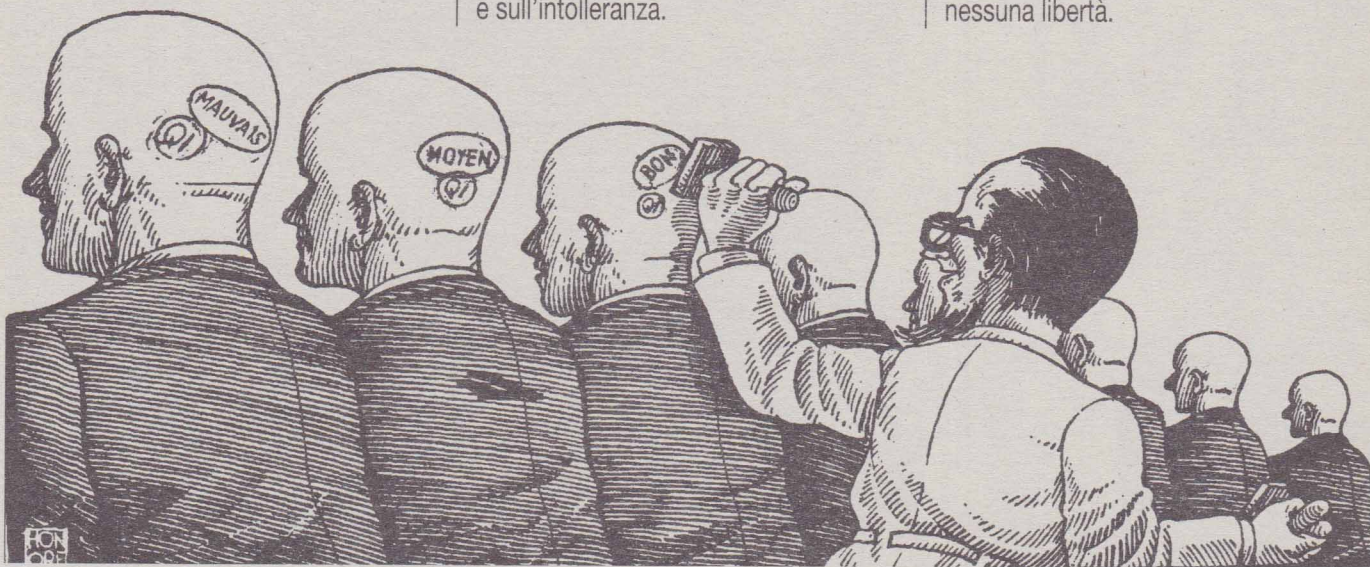
La mia convinzione è che tutto questo, nel suo insieme, sia una forma di vita, che si realizza come capita: nessuna giustificazione è richiesta.

(da *Bread and Puppet Museum*, S. Johnsbury VT, Troll Press, 1989. Trad. di C. Valenti)

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

sangue indiano in agente federale

Il Federal Bureau of Investigations, FBI per amici e nemici, è stato battezzato tale dal 1935 e, com'è noto, è stato istituito allo scopo di reprimere rei di interesse superiore al singolo Stato operando così sulle zucche presumibilmente più vuote delle polizie locali. L'ideologia che correva ha voluto che, per lunghi anni, i suoi membri impersonassero il bene e l'acume che sempre abbisogna per individuarlo, mentre l'ideologia che corre vuole, da un po' di tempo in qua e chissà per quanto ancora, che i suoi membri impersonino il male e la dabbenaggine che sempre abbisogna per praticarlo con successo. Come sei al cinema e come compare «uno dell'FBI», puoi già scommettere che più prossimamente agisca in nome di turpi motivi e che meno prossimamente le cose non gli vadano bene. Sono aspetti, se vogliamo, del sempiterno manicheismo che affligge noi tutti.
Non sfugge alla regola neppure **Cuore di tuono**, un film di Micheal Apted che riesce ciononostante a piacere, raccontando cronaca di appena ieri, coinvolgendo, emozionando, suscitando in poche battute prima lo sdegno e poi la complicità dello spettatore.
Vi si parla di rispetto da mantenere verso culture e tradizioni rese minoritarie da chi ha avuto più fucili e più munizioni in mano. Gli americani hanno costretto in ghetti senza scampo sociale gli indiani, ne irridono e ne conculcano i sentimenti, fanno scempio di chi si ribella. Il fatto che, in caccia di un assassino che falcidia l'opposizione, ci mandino due agenti dell'FBI non prometterebbe nulla di buono se non fosse che a uno dei due scorre sangue indiano nelle vene (per l'ennesima dimostrazione che l'Evoluzione se ne frega delle contraddizioni ideologiche e degli stadi ossequisi della razionalità di chi la racconta...) E il DNA la sa lunga, più lunga delle «versioni ufficiali» del regime e più lunga di quanto ne sappia chi di questo DNA è il risultato finale - tanto quanto basti, comunque, per iniettare una minima dose di speranza in quel torvo mondo ove il capitale spadroneggia speculando sul razzismo e sull'intolleranza.
Ben intonato sul filo della tensione, dei ritmi che alternano saggiamente dubbio e dramma, nonchè delle belle immagini più studiate che colte, il film viene a meritare un posticino dignitosissimo fra coloro che, nel coraggio della denuncia e della lealtà delle argomentazioni, si susseguono sulla strada aperta tanto mirevolmente da altri – Peter Weir in testa – che tornano alla Storia dopo aver buttato le lenti deformanti fornite dal regime di ogni tempo e paese. Rimarrebbe a suo disdoro, alla finfine, soltanto l'aver attinto al più ovvio repertorio manicheo riproducendoci una vicenda in cui l'FBI passa di nequizia in nequizia senza commettere, nell'esercizio delle sue funzioni, una sola buona azione. Il che, come rimprovero, suona forse inconsistente, perché se è vero che mancano buoni film in cui la distribuzione dei valori non sia fatta in omaggio alle stereotipie dominananti, è anche vero che, Storia alla mano, è ben difficile andare a pescare il caso in cui l'FBI abbia combinato qualcosa di buono mantenendosi al di sopra di qualsiasi sospetto. È forse uno di quei casi rari in cui al narratore viene lasciata poca o nessuna libertà.

dopo l'automobile

Esce in queste settimane in libreria il volume «Dopo l'automobile» edito da Elèuthera. Ne è autore l'anarchico inglese Colin Ward. Eccone qualche stralcio.

Volevo scrivere un libro anarchico sui trasporti. Non è un'impresa da poco e non è facile collegare una cosa all'altra. Dev'essere per questo che per l'ultimo tentativo, intrapreso da George Woodcock, con il suo pamphlet *Railways and Society*, risale al 1943.

L'anarchismo è un'ideologia sociale che si batte per una società senza Stato, autogestita. Sostiene, come scriveva Kropotkin alla voce «anarchismo», dell'undicesima edizione dell'*Encyclopaedia Britannica*, «che in assenza di un potere stabile, la società si autoregolerebbe mediante un eterno aggiustamento e riaggiustamento di equilibri fra molteplici forze e influenze» che si esprimono in «una rete organica, composta da infinite varietà di gruppi e di federazioni di ogni dimensione e grado, locali, regionali, nazionali e internazionali (temporanei o più o meno permanenti), che si propongono ogni scopo possibile: produzione, consumo e scambio, comunicazione, organizzazione sanitaria, istruzione, protezione reciproca, difesa del territorio e via dicendo... e, ancora, per la soddisfazione di un numero sempre crescente di bisogni scientifici, artistici, letterari e sociali».

I trasporti d'altra parte, nell'accezione corrente di trasferimento di gente e merci da un luogo a un altro, sono un'attività pesantemente regolata dallo Stato. Tale controllo è stato imposto non nell'interesse degli operatori commerciali del ramo, ma anzi contro la loro forte opposizione e quella degli ideologi della «libera» impresa. Ciò valeva per le spedizioni marittime e ferroviarie del XIX secolo. Samuel Plimsoll passò la vita ad ascoltare storie terribili di persone morte su imbarcazioni che non avrebbero mai dovuto prendere il mare, i cui armatori non si facevano nessuno scrupolo nel mettere a repentaglio la vita dei viaggiatori e dell'equipaggio e ammassavano intere fortune grazie al loro cinismo.

Dopo anni di sforzi ottenne l'approvazione del Merchant Shipping Act che imponeva l'ispezione di ogni natante da parte del Ministero del commercio e l'istituzione della «linea Plimsoll» che, dipinta sul fianco della nave, mostrava il limite massimo di carico. Ancora negli anni '80 veniamo a sapere di proprietari che appena possono infrangono le regole per sfruttare al massimo i loro mezzi di trasporto.

Lo stesso accade con la ferrovia. Costruita in un'epoca in cui si credeva che le forze di mercato potessero premiare ciò che era utile e buono, eliminando quanto vi era di cattivo e socialmente inutile, già nel 1840 il ministro del commercio fu costretto a introdurre una regolamentazione e un controllo, per la pura e semplice salvaguardia del pubblico. Non è facile arrivare a conclusioni anarchiche. Parte del problema deriva dal fatto che abbiamo una sola parola per designare il traffico delle merci mondiale, gli spostamenti quotidiani per raggiungere la scuola o il luogo di lavoro, l'industria del turismo di massa, le grandi migrazioni di gente in cerca di una vita migliore e tutta quella serie di motivi quali gli acquisti o i rapporti sociali che spingono le persone ad andare da un posto all'altro.

Nel XX secolo, i veicoli privati a motore hanno completamente trasformato i trasporti. Cinque sono state le conseguenze di questo cambiamento. La prima è la pretesa di tutti noi di muoverci rapidamente, la seconda il mutamento profondo delle strutture architettoniche, la terza l'enorme mortalità, la quarta un massiccio impoverimento delle limitate risorse naturali e l'ultima il contributo all'effetto serra e al consumo dello strato di ozono. Per quest'ultima conseguenza, non possiamo che affidarci a quanto dicono gli scienziati, anche se tutti possiamo constatare il «normale» inquinamento atmosferico. Quale attenzione presteremo a questo pericolo universale, visto che accettiamo le conseguenze letali dell'era automobilistica come uno dei tanti eventi della nostra vita? C'è forse un adulto che non abbia mai conosciuto qualcuno la cui esistenza è stata distrutta da uno «sfortunato» incidente d'auto?

Quanto a noi, divulgatori più che esperti, abbiamo utilizzato un po' tutti questi dati, uno dopo l'altro, nel tentativo di indurre i nostri concittadini ad adottare mezzi sociali per provvedere alla mobilità personale. Non c'è infatti alcun dubbio che il ricorso a soluzioni individuali abbia distrutto la praticabilità di quelle sociali. Lo scopo di questo libro è solo di offrire un compendio dei dati raccolti dagli specialisti, citando fonti di ogni tipo, nella speranza di modificare il nostro modo di vedere la questione dei trasporti. Ci sono ambiti, come quello aereo e navale, che non ho trattato, consapevole della loro sconfinata complessità, preferendo piuttosto cercare di guidare il lettore in una semplice esplorazione personale di ciò che tutti dovremmo conoscere. (...)

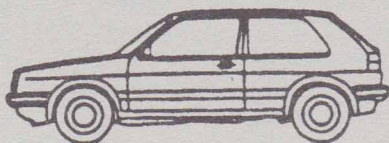
cavalieri solitari o carovane di carri?

L'economia politica tende a un egoismo consacrato; il socialismo è incline a porre la società da-

vanti a ogni altra cosa... Ora, la critica moderna ha dimostrato che in un conflitto di questo tipo la verità non va ricercata nell'esclusione di uno dei due termini, ma nella loro sintesi... Non potremmo dunque, mentre aspettiamo la chiave che il futuro senza dubbio ci offrirà, prepararci a questo grande cambiamento analizzando le forze opposte e volgendo lo sguardo alle loro qualità, sia positive che negative? Un'impresa simile, condotta con scrupolo e coscienza, se anche non ci portasse diritto alla soluzione, avrebbe almeno l'inestimabile vantaggio di rivelare la natura del problema e quindi di metterci in guardia contro ogni utopia.

Pierre-Joseph Proudhon,
Il sistema delle contraddizioni economiche, 1846.

In ogni filosofia politica, compreso l'anarchismo, esiste una tensione fra soluzioni individuali e comunitarie. Il trasporto, di merci o di persone, costituisce al contempo una parabola e un'epitome di questa tensione. Vogliamo provvedere come collettività a questo bisogno universale o accettare che lo facciano i singoli con le loro forze individuali, «con il proprio vapore», come diceva una metafora rivelatrice del XIX secolo?

È questo precisamente il dilemma del XX secolo, di cui forse i nostri figli, nel XXI, troveranno la soluzione. Il problema nasce da un evento sociale particolare: l'invenzione e la successiva democratizzazione, per quanto riguarda i Paesi ricchi, dell'automobile. Se il XIX secolo è stata l'Era della Ferrovia, il XX è fuor di dubbio quella dell'automobile.

Se per una sorta di svista dell'immaginazione inventiva il motore a combustione interna non fosse mai nato, avremmo ugualmente problemi di trasporto, ma sarebbero molto diversi e molto più facili da affrontare. Economicamente non ci sarebbero state difficoltà a creare una vasta rete ferroviaria, che si sarebbe potuta ramificare così da collegare ogni centro abitato; al loro interno poi le comunicazioni locali sarebbero state assicurate da un fitto sistema di tram, quelle «gondole del popolo» di cui parlava Richard Hoggart. Lo smistamento delle merci dalle stazioni di arrivo sarebbe rimasto affidato a compagnie di carri a cavallo di proprietà delle ferrovie (nel 1947 le scuderie di King's Cross erano ancora in uso), di mezzi a vapore e chiatte elettriche.

Invece il motore a combustione interna aspettava solo la nascita del suo inventore. Tutti volevano una carrozza senza cavalli e nel 1884 sia Daimler che Benz contemporaneamente furono i primi ad arrivare a una soluzione funzionante. Fu la scintilla che dette il via alla progettazione di piccole auto a vapore (gli appassionati di vetture d'epoca non finiscono di ammirare l'accelerazione rapida e silenziosa della Stanley Steamer del 1904) e di quelle elettriche che stranamente, a dispetto di tutti i progressi compiuti nel XX secolo nel campo dell'ingegneria elettrotecnica, non sono mai riuscite a superare il problema del peso e della ricarica della batteria.

Solo in questi ultimi decenni del nostro secolo gli effetti ambientali delle automobili hanno cominciato a ricevere una seria considerazione da parte del pubblico. Negli anni '70, quelli che parlavano delle conseguenze degli additivi a base di piombo nella benzina venivano trattati da eccentrici e allarmisti. Dal 1980, iniziarono ad avere un certo peso sulle legislazioni nazionali. A quel tempo si manifestò una certa preoccupazione attiva per gli effetti degli idrocarburi incombusti, del monossido di carbonio, degli ossidi di azoto e via dicendo, prodotti in enorme quantità dalle automobili. I fabbricanti ebbero l'occasione di ammantarsi in virtù osservando leggi tardive e mettendo in produzione modelli con o senza marmitta catalitica, a seconda del mercato su cui dovevano essere venduti.

Ma i nefasti effetti sull'ambiente della proliferazione delle auto, non vennero rilevati se non quando ormai troppe persone erano completamente dipendenti dalle macchine. La rivoluzione dei trasporti e la trasformazione dell'ambiente fisico risalivano a molto prima che qualcuno cominciasse a preoccuparsi delle conseguenze sull'atmosfera, e nel frattempo tutti noi eravamo diventati meno sensibili al prezzo di vite umane. È il trionfo finale di quello che Proudhon chiama la consacrazione dell'egoismo, di quanto cioè ha sistematicamente minato ovunque la possibilità economica di sistemi di trasporto pubblico (...).

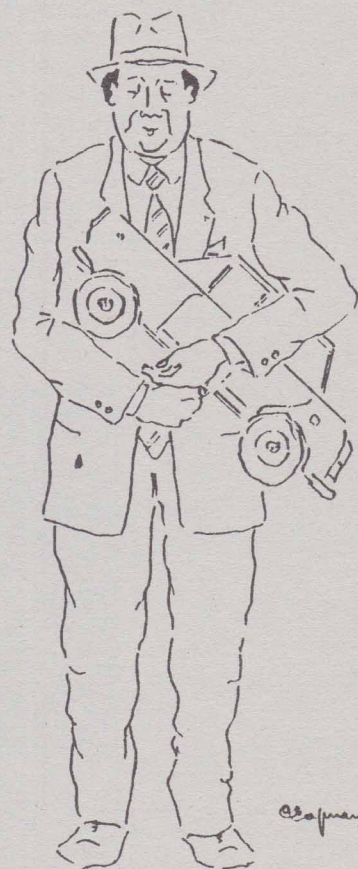
quell'autobus mezzo vuoto

Il contributo più interessante alla reazione individualistica è quello di Peter Neville, collaboratore della stampa anarchica. Dovendo andare a un incontro degli Amici della Terra, che si teneva in un luogo piuttosto distante dalla linea ferroviaria, prese la propria automobile.

Pioveva molto forte e quando arrivai alla riunione incredibilmente non trovai un posto dove mettere la macchina, perché il parcheggio era stracolmo. Quando entrai, vidi che tutti erano belli asciutti. Solo dopo un po' ne capii la ragione: ognuno era arrivato in automobile. Incontro spesso compagni così, che pontificano senza sosta su ciò che secondo loro bisognerebbe fare della propria vita, delle risorse economiche e dei propri beni aspettandosi di veder accolti tutti i loro atteggiamenti e le loro prescrizioni, pronti a insulti rabbiosi in caso contrario. Se poi però vai a scavare più a fondo nella loro vita scopri talvolta che su ciò che li riguarda non sono poi così onesti.

Continuava poi spiegando come fosse convinto che non sarebbe riuscito a salire sull'autobus al ritorno dalle ex officine Austin di Longbridge negli anni '60, finché non scoprì che era mezzo vuoto perché tutti i lavoratori tornavano a casa in macchina. Diceva inoltre che contrariamente alle immagini retoriche, «la gran parte dei membri della classe operaia in Gran Bretagna oggi possiede una

L'INCIDENTE *di Carlo Capuano* (da «Il Mecenate»)

Il paesaggio scorreva morbido e ordinato attorno ai finestrini, reso più vario dalla velocità dell'auto. Anche lo scambio di affettuosità fra i due aiutava a rendere più gradevole la gita.
A un tratto, per un'incauta manovra, il giovane alla guida investì un cane e lo scaraventò violentemente oltre il ciglio della strada.
Fu un agghiacciante stridore di freni. L'auto si fermò.
La ragazza ebbe un sobbalzo, si nascose istintivamente il viso fra le mani, mentre presa ancora dallo spavento, esclamò: –Che hai fatto? – Col capo chino incapace di guardarsi attorno, il giovane rispose con sconforto: – È terribile, non riesco a spiegare, è stata una disgrazia. –
Sembravano impietriti da una colpa che impediva qualsiasi movimento, finché fu la ragazza a riprendersi e a ritrovare per prima una naturale sicurezza.
– Bisogna scendere, – disse abbassando il finestrino, – bisogna che qualcuno vada a vedere. –
Il giovane scese e si portò dalla parte che aveva colpito il cane. Controllò il cristallo delle luci, la cromatura, ispezionò l'intero parafango e ripassò più volte la vernice con i polpastrelli.
Dal finestrino aperto la ragazza chiese con impazienza: – È successo niente? –
– Niente, neppure un graffio, neppure un piccolo segno, – rispose l'amico con incredula soddisfazione, continuando a lucidare la vernice con la manica della giacca. – È andata bene, – osservò felice la ragazza, – allora, torna subito alla guida che dobbiamo ripartire. –
Il giovane rimise in moto, sorrise e si allontanò veloce, mentre il cane guaiva ancora offrendo il suo lamento dal fondo del fosso per un dolore che non interessava nessuno.

casa, un'automobile, vive in famiglie monogame ed è assai poco convinta delle proteste di coloro che considera appartenenti alla 'classe media',» concludendo che

Allo stato attuale delle cose, una società anarchica è una società che estende la libertà dell'individuo e uno dei modi migliori di farlo è avere un autoveicolo. Molti compagni a quanto pare vedono l'anarchismo nell'ottica restrittiva di una specie di Stato assistenziale. Sicuramente dovremmo cercare altri sistemi per estendere la nostra libertà, invece che altri modi per circondarci di restrizioni.

uscite di sicurezza

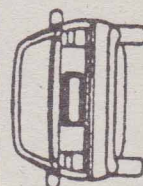
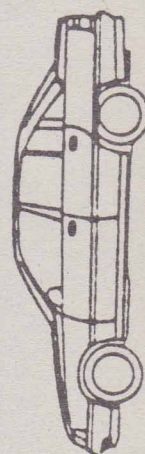
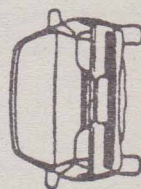
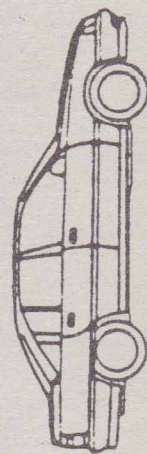
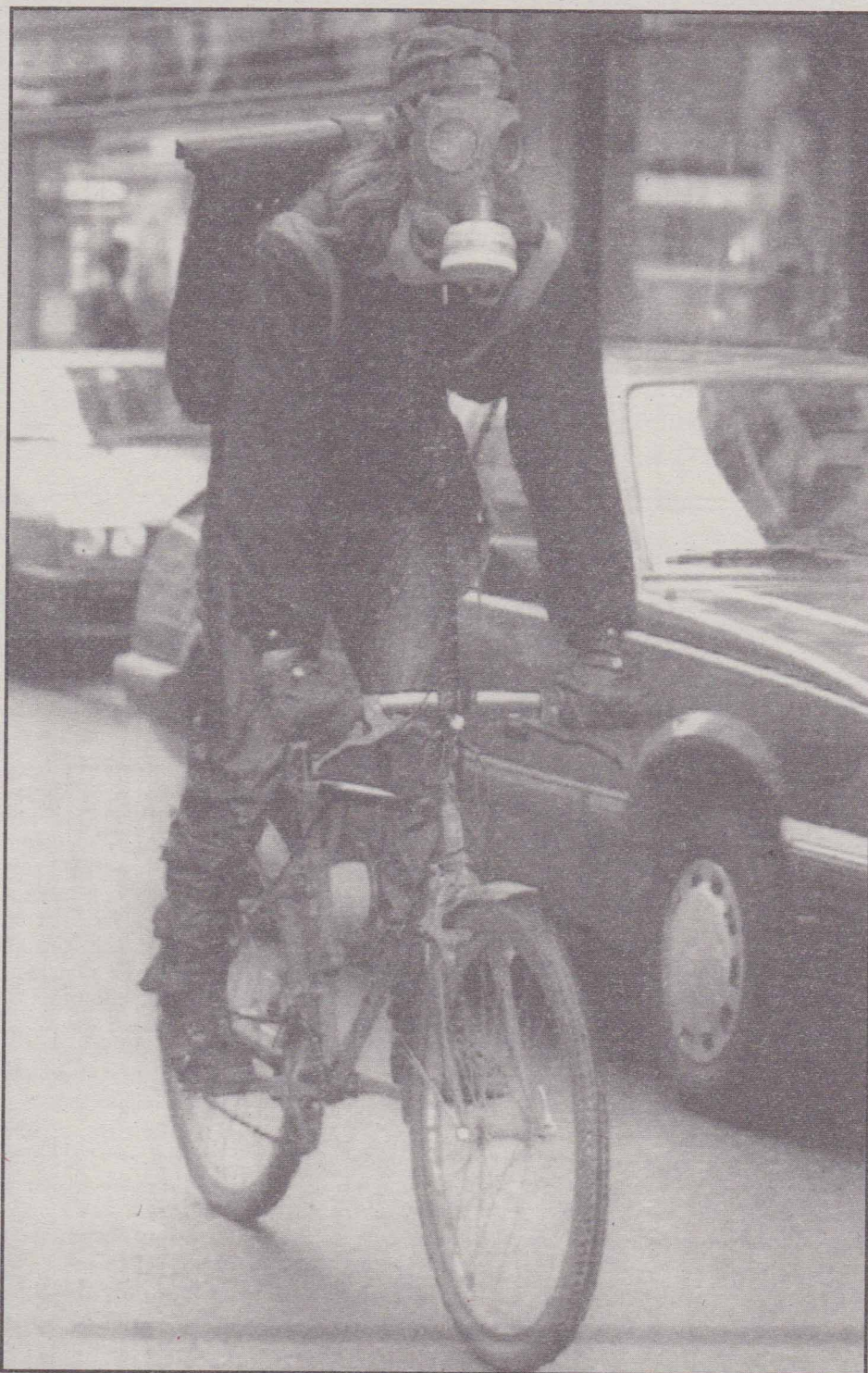
Il movimento anarchico non può sfuggire a quella contraddizione che è la rovina di ogni movimento rivoluzionario, politico o sociale, minoritario: privo di potere politico, qualunque soluzione formuli per risolvere i mali della società, può essere messa in pratica solo da quella stessa struttura politica che vorrebbe distruggere. Proprio perché, giustamente, rifiutiamo qualsiasi potere politico, saremo sempre inefficaci poiché, per quanto si sia ben riflettuto sulle questioni del momento, è la corrotta amministrazione della specifica società esistente che bisogna forzare ad accettare le soluzioni ai loro problemi da noi proposte e a renderle operative... Possiamo fare opera di propaganda, portare degli esempi... ma nel campo delle riforme sociali possiamo solo promuovere idee e azioni tra i militanti politici fino a quando la burocrazia politica decide di accettarle nel suo stesso interesse».

Arthur Moyse: Prophets without honour, «Freedom», 27 novembre 1971.

Riusciremo, nel XXI secolo, a sfuggire all'era automobilistica del XX? L'automobile vi si è insinuata come giocattolo da ricchi, condannata dalla gente normale come un'arma letale sguinzagliata per le strade. Man mano che il secolo procedeva, è stata considerata sempre più una necessità per tutte le famiglie, distruggendo l'economicità di altre forme di traffico, trasformando l'ambiente e facendo sì che le sue vittime fra gli altri utenti della strada venissero considerate responsabili della propria stessa vulnerabilità. Grosse industrie sono sorte per soddisfare le sue esigenze.

Le idee della gente possono cambiare, mentre invece è difficilissimo cambiarne le abitudini. Eppure, milioni di decisioni individuali hanno portato al nostro asservimento alla macchina. Riusciranno milioni di libere scelte a liberarcene? Se non è un deterrente la perdita di vite provocate dalla motorizzazione, si può pensare che le previsioni degli scienziati sull'innalzamento della temperatura del pianeta e l'effetto serra basteranno a far mutare le abitudini? Tutte le informazioni sulle varie emissioni tossiche dei veicoli sono state pubblicate vent'anni fa, ottenendo come unico effetto un abbassamento delle tasse sulla benzina «verde»

e la prospettiva di marmitte catalitiche obbligatorie, misure entrambe che non hanno niente a che fare con l'effetto serra. Dobbiamo *riconquistare* l'indipendenza dall'auto. In una società dominata da un governo centrale, questo significa una politica che invogli la gente a tornare a un sistema di trasporto pubblico migliorato intervenendo sulle tariffe. L'alternativa, di intervenire a livello fiscale sul possesso della macchina o sul carburante, o di sofisticati dispositivi per far pagare la strada, si limiterebbe a penalizzare i poveri, lasciando le arterie di comunicazione in mano ai ricchi, a coloro che amano l'ostentazione e ai guidatori con la nota spese in tasca. Alcuni di noi da anni invocano la gratuità dei mezzi pubblici nelle città e nei paesi, sia per ragioni ideologiche che come soluzione, la meno costosa di tutte, al problema di tirare la gente fuori dalle automobili. Il pendolo dell'opinione pubblica in questo momento è lontano da questa ipotesi, ma tornerà ad avvicinarvisi quando gli ineludibili dilemmi di una società di individui motorizzati costringeranno il governo a tornare sui suoi passi.

Colin Ward

rassegna libertaria

Berneri federalista

Un libro più attuale di quello che raccoglie numerosi scritti di Camillo Berneri sul federalismo, curato da Patrizio Mauti e proposto con intelligenza dalla Edizioni La Fiaccola di Ragusa (Camillo Berneri - **Il federalismo libertario**, Edizioni La Fiaccola, Ragusa, luglio 1992) e oggi difficile da trovare nel fiume cronicamente lento dell'editoria italiana.
La lucidità della visione del problema storico e politico costituito dalla concezione federale, la capacità berneriana di sondare in profondità questioni teoriche (che oggi nel mondo e in Italia sono ancora quantomai aperte, per il riapparire scottante di rivendicazioni di autonomia da parte di regioni ed etnie) collegandole a possibili soluzioni pratiche, non possono lasciare indifferente chiunque tenti di comprendere il presente, pur non condividendo quell'impostazione, e si sforzi di prevedere e di essere partecipe del futuro. Infatti i saggi di Berneri raccolti nel volume e pubblicati su varie riviste libertarie, vanno al cuore del problema costituito dallo Stato sovrano nazionale accentrato, della sua storia, che non é molto lunga, (soprattutto in Italia), ma ben definita nell'arco del suo ciclo di vita, del quale noi oggi abbiamo il privilegio di vedere la fine imminente. Questo testimonia quanto Berneri andasse oltre i suoi tempi. Berneri sentiva già allora, quando scriveva quegli articoli-saggio, quella puzza di cadavere dell'idea dello Stato nazionale unitario che noi sentiamo oggi. Egli dimostra in quegli scritti che lo Stato nazionale unitario e accentrato è condannato alla paralisi, sovraccaricato di funzioni com'è, che lo portano a diventare inevitabilmente autoritario, incapace di soddisfare le esigenze diverse di regioni ed etnie, ed è tendenzialmente totalitario, perchè omogeneizzatore. Per sua natura esso soffoca la particolarità dell'autonomia e delle scelte, nega il diritto alla diversità, macina la vita delle popolazioni, imponendo l'uniformità legislativa e amministrativa a territori che hanno una storia e spesso una cultura diversa, crea una burocrazia mastodontica e incompetente, perché pretende di occuparsi di tutto. L'amministrazione di questo Stato si carica di parassiti che non conoscono le esigenze locali, che avendo tante responsabilità finiscono per non averne nessuna, permettendo loro di spadroneggiare impunemente generando solo oppressione per i sottomessi. Già ai suoi tempi la propaganda unitarista sosteneva che l'accentramento è inevitabile in una società moderna (oggi gli statolatri unitaristi dicono «complessa») ed urbana. Berneri invece denunciava la loro ignoranza della realtà storica e politica, dimostrando che il decentramento ha ragione di essere ancor più in una metropoli che in un paese, confrontando le disfunzioni esistenti in città senza autonomia amministrativa e metropoli autonome, con amministrazioni piccole, competenti e controllabili. Solo oggi (dopo la crescita economica) sappiamo, ma Berneri l'aveva intuito, che la tesi unitarista va contro la realtà: perché la crescita dei bisogni sovraccarica lo Stato di funzioni che non può svolgere, lo ingigantisce aumentando anche la sua corruzione, l'oppressione delle funzioni produttive. In pagine bellissime ed oltremodo attuali, Berneri descrive il ruolo degli scandali che derivano dal complicato e parassitario meccanismo sul quale si basa l'accentramento statale, tanto più camorristico, dedito a sperperi e ladrocini quanto più ci si avvicina ai livelli superiori dell'amministrazione.
Anticipando addirittura temi scientifici dell'odierna scienza politica, Berneri collega burocrazia e accentramento al parlamentarismo. Anche il parlamento unico nazionale finisce per calpestare le particolarità e le esigenze delle popolazioni dislocate sul territorio, perché non può avere né il tempo né la competenza per risolvere i complessi problemi amministrativi, economici e giuridici delle diverse regioni e dei comuni. La prova di queste tendenze Berneri la trova soprattutto nella storia italiana, della quale dimostra un'approfondita conoscenza. L'Unità nazionale in Italia è avvenuta sotto la bandiera dell'accentramento monarchico-unitario che stava alla base della conquista piemontese. L'enorme potere del governo centrale si è conservato prima nel regime liberale e poi in quello fascista (oggi sappiamo che non è mutato nemmeno nel secondo dopoguerra) e Berneri individua

giutamente in esso una continuità ininterrotta. Anche il fascismo è arrivato a Roma per l'assenza di autonomie locali e comunali dotate di milizie proprie che avrebbero potuto opporvisi. Gli attacchi ai municipi furono possibili solo per la complicità dei prefetti, emanazione del governo. Lo Stato Nazionale accentrato ha prodotto (come previsto da Proudhon) i massacri di massa dei conflitti mondiali, ma anche il Fascismo e il regime burocratico che ancora oggi subiamo. Come già Gaetano Salvemini, anche Berneri descrive il disastro economico, della corruzione, provocato nel Meridione dall'unità amministrativa. Si è trattato di una vera annessione operata con le armi, alla burocrazia e ai ministeri di Roma. Se Berneri avesse potuto vedere la repressione del movimento separatista siciliano dopo il secondo Conflitto mondiale, avrebbe trovato conferme alle sue analisi. Per lui i problemi della vita economica e sociale del popolo italiano hanno una fisionomia propria, a seconda delle regioni, che decenni di tentata omogeneizzazione (a cui va aggiunta, come sappiamo oggi, quella culturale dell'espansione economica, il sacrificio dei dialetti, ecc.) non sono riusciti a sopprimere. La pretesa di soffocare, tipica dello stato nazionale, l'aspirazione decentratrice ed autonomista del popolo italiano, legata alle sue condizioni storiche ed etnografiche, è una violenza che secondo lui non avrebbe potuto aver successo nel tempo. La sua critica antistatale e anarchica presenta molti punti di contatto con quella del federalismo repubblicano della tradizione di Ferrari, Cattaneo, emarginati nella cultura politica italiana da una fobia anti-autonomista feroce. Le critiche mosse a Berneri nell'ambito dell'anarchismo italiano per questa sua vicinanza teorica, appaiono però oggi del tutto ingiustificate. Egli infatti non abbandona certo la sua concezione federale integrale che deriva dalla tradizione proudhoniana-bakuniniana-pisacaniana e dall'esperienza della Comune di Parigi, ma pensa che la realizzazione degli ideali di Cattaneo sia il primo passo realistico e necessario sul quale può trovare un innesto il programma del federalismo libertario. Quest'ultimo non si accontenta certo della restaurazione dell'indipendenza regionale, ma vede l'autonomia amministrativa e soprattutto legislativa delle varie regioni (in possesso anche di milizie popolari proprie) come atta a favorire quella dei singoli comuni, dei loro consigli autonomi, nonchè la loro volontà di reciproca associazione e aiuto. Il comune che non è più una succursale dello Stato.

Il comunalismo allora, come in Kropotkin (al quale dedica quella autentica perla tradotta in varie lingue contenuta al centro della raccolta), ma con significativi aggiornamenti del suo pensiero, diventa il fulcro del federalismo libertario. Solo in esso si realizza pienamente l'eliminazione dell'alienazione politica. Il cittadino,come diceva Salvemini, si abitua a contare solo sulla propria iniziativa e non su quella di lontani e irresponsabili rappresentanti. L'uomo riacquista la propria individualità perché riesce a decidere del proprio destino e può tornare a collaborare con altri uomini solo ora che il suo rapporto con l'altro non passa più solo attraverso il decisore centrale che regola tutti i suoi rapporti con i suoi vicini. Il governo centralizzato dello Stato nazionale si basa infatti, usurpando tutte le decisioni, sulla reciproca estraneità fra i cittadini. Questa è la più straordinaria risposta che Berneri può dare ancora oggi, a quarantacinque anni dalla sua morte, a quei paladini dello Stato unitario accentrato che parlano di «solidarietà» con le regioni meridionali in Italia: una solidarietà che non potrà mai esistere con questa struttura politica. «Congresso comune per le cose comuni, ma ogni fratello padrone in casa sua» dice Berneri. Solo in seguito potrà agire la solidarietà sociale, in libere federazioni e con liberi accordi, dai più vicini fino ai più lontani. L'idea di patto rinnovabile periodicamente fra comuni avvicina Berneri alle modernissime concezioni del neofederalismo (i patti federali vanno rinegoziati in continuazione e volontariamente dalle comunità, data la morte delle «federazioni coatte» che non ponevano alcun limite di tempo allo «stare insieme», e l'invecchiamento di formule come quella statunitense). La sua continua insistenza sulla necessità di studiare nuove forme, di non fermarsi alle dottrine del passato, anche a quelle dell'anarchismo, lo pone ad un livello altissimo nel dibattito politico dei nostri giorni, sebbene pochi se ne accorgano. Berneri non ha potuto vedere il secondo Dopoguerra perché la sua vita e la sua intelligenza sono state spezzate dai più feroci fra quei «conservatori di ogni colore» (come li definiva), che difendono il principio di unità politica e di totale, esasperato e totalitario accentramento (gli staliniani). Avrebbe però certamente plaudito al risorgere di quelle forze autonomiste e federaliste, ispirate al federalismo repubblicano e liberale, che oggi si vanno organizzando nella vita politica italiana. «Seguiamo le correnti autonomiste che vanno determinandosi nella vita politica odierna, con attenzione e spirito critico», diceva. E anche alle forze libertarie assegnerebbe il compito di affiancare quelle forze federaliste, per decenni emarginate, per «creare in ogni comune un centro di resistenza contro le forze tendenti all'accentramento statale». Da poche parole il regalo di un insegnamento e di un'eredità limpide come il suo pensiero.

Alessio Vivo

ma quale sinistra?

Sinistra?
Destra?
Sono ancora categorie utili per capire e per trasformare il mondo?
Secondo Andrea Papi, no.
Il dibattito è aperto.

Il 17 giugno del 1789 a Parigi, nella sala delle sedute plenarie dove si riuniva il terzo stato, con 491 voti contro 89 i rappresentanti del popolo si proclamarono e si legittimarono assemblea nazionale. Fu l'avvio di fatto per la grande rivoluzione che portò al potere la borghesia e al tramonto definitivo l'antichissimo regime feudale, giunto così al capolinea.

La disposizione dei seggi di questo storico parlamento divenne da allora il simbolo delle tendenze e delle tensioni politiche, che proprio la rivoluzione francese aveva messo in moto. A destra, di fronte al presidente, i nobili e i prelati assolutisti, cioè il blocco degli aristocratici, al centro i deputati liberali conservatori o «monarchici», a sinistra i «patrioti», ancora sostenitori della monarchia, ma soprattutto timorosi della controrivoluzione, quindi dalla parte del progresso contro la restaurazione e la conservazione, all'estrema sinistra il gruppo dei democratici, tra cui Robespierre, intransigenti sui due punti della sovranità nazionale e dell'eguaglianza civile, per la cui vittoria erano anche disposti all'uso della violenza. Da allora, conformemente alle antichissime leggi non scritte della formazione di miti, sono state considerate di sinistra tutte le formazioni politiche, che, in qualche modo, propugnavano cambiamenti sostanziali degli assetti politici nel senso dell'eguaglianza e dell'equità; di estrema sinistra quelle che auspicavano a una trasformazione radicale in senso socialista attraverso la rivoluzione.

riunificare la sinistra?

Sono passati ormai più di due secoli da quel mitico momento in cui gli esseri umani senza potere a pieni polmoni respirarono un'aria nuova di liberazione. Il popolo francese insorto contro la tirannia monarchica e feudale, capitanato dai politici provenienti dalla borghesia, da qualche aristocratico illuminato e sorretto idealmente dal vasto movimento di pensiero dell'illuminismo, era veramente convinto di muoversi verso un futuro di libertà ed eguaglianza in seno alle relazioni sociali e politiche. Non fu così! Una volta preso saldamente il potere, ormai sicura che la decaduta aristocrazia fosse stata debellata, la classe borghese, a volte in forma monarchica a volte repubblicana, con la forza delle polizie e degli eserciti impose una feroce restaurazione per sottomettere a sè le masse dei deboli e dei diseredati che, prima della rivoluzione dell'ottantanove, aveva dovuto subire il giogo dell'aristocrazia feudale.

Ne è trascorsa di acqua sotto i ponti; i miti e le illusioni di due secoli fa sono ora completamente storicizzati, disincagliati dal divenire storico contemporaneo, che sembra ormai marciare verso mutazioni che nulla hanno più a che fare con gli ideali sorti allora per trasformare il mondo. Anche il cammino teorico e pratico per una trasformazione radicale in funzione della giustizia e dell'uguaglianza ha subito varie mutazioni, fino a una vera e propria metamorfosi che, per certi versi, lo ha reso irriconoscibile. Così è stato della sinistra, che durante tutto l'arco di tempo fino ai nostri giorni ha subìto tali divisioni, revisioni e trasformazioni fino al punto da non essere più la stessa. Anzi! nel senso mitico cui ancora simbolicamente si finge di far riferimento non esiste più. È diventato impossibile, oltre ad essere del tutto errato, tentare di farla risorgere, magari attraverso esorcismi che si avvalgono di ragionamenti sofistici, completamente sradicati dalla realtà di riferimento.

Nel momento in cui si parla da più parti di riunificare la sinistra, mi sembra importante cercare una chiarezza interpretativa che permetta di capire di cosa si sta parlando. Una riunificazione infatti presuppone che esistano parti diverse che a suo tempo si separarono per divergenze profonde, ma che al momento, essendo cadute le ragioni della separazione di allora e rimanendo intatto il fine per cui il ceppo originario era sorto, si rimettono insieme perché non ha più senso stare separate.

Attualmente il problema non può essere affrontato in questo modo. Le diverse formazioni politiche residue, oltre ad essere irrimediabilmente diverse e separate tra loro, né dal punto di vista teorico, né da quello strategico, né tantomeno da quello finalistico c'entrano più con le motivazioni ideali e pratiche delle origini. Mentre da una parte esiste un suo percorso storico ormai storicizzato, nei fatti la sinistra non esiste più, proprio perché durante il travaglio del suo divenire bisecolare ha progressivamente annullato sé stessa, fino a non riconoscersi più nelle motivazioni attorno alle quali era sorta e che hanno dato senso al suo esistere finché c'è stata, pur con tutte le sue frastagliature, le sue diversità contrapposte e le sue battaglie interne.

Più che di sinistra vera e propria, mi sembra più consono e utile alla comprensione del problema parlare di derivati della sinistra storica quale risultato di un processo tuttora in atto, almeno se si vuole continuare ad attribuire i significati ideali e politici che ne permisero la genesi e il livello di

identificazione. Quale riferimento mitico e presupposto utopico, esiste ancora senz'altro nelle menti di qualche piccola aggregazione e qualche individualità, completamente emarginate però dal contesto sociale e dal dibattito in atto. Ma ciò è evidentemente ben altra cosa dal grosso e maggioritario movimento di masse, capace di incidere profondamente per cambiare alle radici il sistema politico ed economico contro cui sorse e negli ultimi secoli lottò. La sinistra reale, radicatasi nel corso della storia, non esiste più. Può essere solo studiata, analizzata e sviscerata, per riuscire a comprendere meglio cosa fare nell'oggi, usufruendo della sua esperienza. Al di là di tutto, proposte e intenzioni dichiarate di riunificarla non vengono certamente da realtà emarginate, bensì proprio da quelle forze e quei partiti, suoi eredi storici, che nei fatti rappresentano il suo affossamento.

a parte

bordighisti, anarchici, ecc.

In modo molto più adeguato cominciamo allora a parlare di sinistra storica e basta, senza preoccuparci ovviamente, come sembra continui ad essere il vizio di molti «sinistresi», di distribuire patenti di appartenenza, motivate soprattutto da considerazioni più che altro moralistiche. Mi limiterò al panorama di casa nostra che, pur essendo particolare, a mio avviso rispecchia ugualmente bene il processo trasformativo che ha avviluppato nel suo procedere la storia che ci interessa. Sono figli della sinistra storica i repubblicani, i partiti derivati dall'ideologia marxista, cioè PSI, PSDI, PDS e Rifondazione Comunista e, con qualche distinguo, i pensatori del pensiero liberale autentico, cosa ben diversa dal PLI, il quale da sempre si autocolloca al centro nell'emisfero delle tendenze politiche.

Ai margini, ormai disarticolati dal dibattito e dai movimenti di massa, i bordighisti, qualche sparuto gruppo e individualità quartinternazionaliste, la frastagliata rete della cosiddetta autonomia e, anche se con una sua storia che lo rende una cosa a parte, il movimento anarchico. Una precisazione merita il PSI, perché non sorse marxista nel senso stretto della parola, bensì propugnatore dell'entrismo parlamentarista, con l'intento, come dichiarò Andrea Costa ai suoi esordi parlamentari, di distruggere il parlamento stesso.

Le formazioni più recenti, legate all'area anch'essa variegata del pacifismo e dell'ecologismo, nonostante i continui tentativi dei «sinistresi» di recuperarle a sé stessi, a mio avviso sono frutto di una fase contemporanea che ben poco ha da spartire con le tensioni e le idealità di due secoli fa. Le loro preoccupazioni e i loro programmi sono infatti soprattutto tesi alla salvaguardia dell'ambiente e al ripudio della violenza come strumento della lotta politica, ben lontani dalla centralità della giustizia sociale e dell'eguaglianza che invece caratterizzano l'area della sinistra storica.

Come abbiamo visto, questa sorse per realizzare la proiezione utopica di una trasformazione radicale della società e della politica nel senso dell'eguaglianza e dell'equità socialista. Nella sua parte estrema, preponderante per tutto l'ottocento e la prima parte del novecento, fu essenzialmente rivoluzionaria, mentre il socialismo riformista e le socialdemocrazie europee, pur ripudiando l'insurrezione, dichiaravano di voler sovvertire l'ordine esistente in senso socialista, anche se dall'interno del sistema con mezzi parlamentari e pacifici. In ogni caso, aldilà delle diverse posizioni e delle diversità ideologiche, finché è esistita, è stata caratterizzata dalla tensione per la trasformazione globale della società, al fine di superare lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo sull'uomo.

Oggi le forze della sinistra storica, derivate tra mille dibattiti e mille lacerazioni da quell'esperienza, non propugnano più la trasformazione alle radici della società, mentre considerano irrealizzabile il tipo di eguaglianza e di giustizia sociale, assurte a forza propulsiva con l'illuminismo e la rivoluzione dell'ottantanove e propugnate per tutto l'ottocento e la prima metà del novecento. Oggi quegli eredi si riconoscono nei principi della democrazia capitalista e, quando lo fanno, tentano al massimo di riformarla per renderla più accettabile, o addirittura, come nel caso del PSI, del PSDI e del PRI, fanno di tutto per conservare l'ordine esistente, perché non venga delegittimato. Tutto ciò, come abbiamo visto, è il contrario dei motivi per cui la sinistra ebbe luogo.

ma la storia

non è affatto finita

Solo i gruppi e le individualità emarginate, quartinternazionalisti, bordighisti, autonomi e, non certamente ultimo, il movimento anarchico, continuano a riconoscersi, seppur in modi diversi, in un ambito teorico e utopico che, per molti versi, rientra nella tradizione della sinistra storica. Ma essi, oltre ad essere estremamente frammentati e divisi, non solo non ne auspicano la riunificazione, bensì ne teorizzano la divisione, perché non si riconoscono possibilità di accordi ideologici. In ogni modo rappresentano ormai un universo a parte disarticolato dal corpo sociale, più avvertibili come residui di una guerra che non c'è più. Più che altro danno l'idea di essere gli ultimi rantoli di un'agonia della sinistra sempre più veloce.

La sinistra dunque non esiste più come entità politica rilevante, mentre esiste una sua eredità storica che, o è emarginata e ghettizzata, o non produce più né pensiero né pratica trasformativa perché è diventata un'altra cosa. Al di là delle aspettative e dei desideri non è quindi possibile riunirla, proprio perché non si può ricomporre ciò che non ha più corpo. Ma le ragioni e i motivi ideali per cui sorse esistono ancora, anche se non sono più motivabili dalle stesse cause e situazioni di due secoli fa. Dal momento che le varie strade scelte dalla sinistra storica per realizzare quegli ideali sono fallite, per poterli riprendere e riproporli dovrà sicuramente sorgere qualcosa d'altro. Si può così ancora sperare perché la storia non è affatto finita.

Andrea Papi

musica & idee

marco pandin

ElAstico Rock

Niente viaggio in Francia per il MIMI Festival quest'anno, e quindi niente reportage - potrete leggerne i resoconti e i retroscena in uno dei prossimi numeri dell'ottima rivista Musiche -: Lucia era ormai molto avanti con la gravidanza (nel frattempo, a proposito, è nata Valentina) e il viaggio troppo lungo nelle sue condizioni.
Molto minore, invece, la distanza tra casa nostra e il luogo di un altro appuntamento proprio nello stesso periodo, anche questo non solo musicale, e pure di elevato interesse.
Il Centro Stabile di Cultura di Schio (Vicenza) ha organizzato una nuova edizione dell'incontro ElAstico Rock: una buona occasione per respirare aria buona, sia per le circostanti montagne dalla val d'Astico, che per la situazione in sè stessa, completamente autofinanziata ed autogestita, in completa pace ed indipendenza.
Posto giusto, questo, per incontrare compagni temporaneamente persi di vista, e soprattutto pretesto per ristabilire contatti, raccontarsi le novità e dare un'oliata ai meccanismi della cultura alternativa e un po' di impulsi vitali agli scambi del materiale prodotto nel tempo trascorso dall'incontro precedente.
Oltre che per ritrovarsi e stare un pò in compagnia attorno a qualcosa da bere, la gente è venuta per sentire della musica.
In questo senso l'organizzazione di ElAstico Rock ha privilegiato due soggetti «storici» del circuito impegnato ed antagonista quali ISHI e KINA, nonchè dedicato la seconda serata (alla quale, premetto, non ho potuto partecipare) a sonorità espressive contemporanee dai tratti ritmici ed elettronici più marcati (i locali JAWLESS, il gruppo croato TRANSMISIA, l'OTR POSSE di Varese).
Nel gruppo ISHI sono confluite le diverse ramificazioni del rock alternativo torinese: Franti, Environs, Panico, le etichette indipendenti Blu Bus ed Inisheer. Una storia lunga, molto bella nonostante le interruzioni e la ruvidezza dei rapporti personali che cambiano, ricca di emozioni grandi e sogni ancora più grandi, di progetti naufragati o materializzati improvvisamente, con sorpresa.
Da tutte le esperienze passate, ISHI ha raccolto preziosi insegnamenti musicali e la consapevolezza dell'importanza della comunicazione.
La scelta dei testi delle canzoni è sempre in bilico tra il racconto poetico ed intimista e l'interpretazione vibrante delle storie vissute per la strada e con la gente: ma una mescolanza di «politico» e di «personale» che sorprende per la freschezza, forza e carattere.
Parole che, appena ascoltate, piantano un seme nel cuore. Un seme che germoglia subito e si fa albero dai grandi rami, oppure pietra durissima e tagliente, oppure ancora si trasforma in una nuvola sottile. La voce di Lalli è sorpresa mirabile di forza, sentimento, disperazione, speranza. Nella sua bocca le parole si trasformano, ti toccano, cambiano colore.
Musicalmente parlando, ISHI è una nuova stagione dei Franti (hardcore folk, rinnovato e mai rinnegato), l'evoluzione degli Environs (ballate oblique striate di jazz e rumore), la faccia melodica nascosta dei Panico (la chitarra di Vanni Picciuolo sa cambiare vestito in fretta e frequentemente...).
Niente dischi di ISHI, per adesso: spero sia solo questione di tempo, e che questo corra veloce. Veloce come i KINA, dal suono davvero sorprendente, pulsante, ricco di energia e vitalità.
Nel riascoltare la loro musica a volte sembra che il tempo si sia fermato, forse perché i tempi in fin dei conti non sono cambiati, o perché i Kina cantano di cose legate al «dentro» delle persone senza che ci siano mode o tendenze in grado di sciacquarle via.
E così va avanti la storia di un gruppo che non si è fermato per strada, e che anzi della strada ha fatto la propria ragione d'esistenza. Nell'autobus blu è salito da qualche tempo anche Stefano Giaccone, alter-biografia ricca di attività, portando con sè la sua valigia piena di buone intenzioni, di sassofono sporco, di California, di anni Settanta e Ottanta e Novanta e chissà quant'altro e quant'oltre ancora.
I Kina hanno rimescolato tutto, tempo e confini di stato, e proprio adesso, 1992, saltano nella Chicago della fine degli anni'60 riproponendo una canzone di Graham Nash divenuta bandiera senza tempo dell'utopia, del cambiamento: «We can change the world», noi possiamo cambiare il mondo, vista dalla parte di chi è sempre capace di protestare e di arrabbiarsi anche, di unire la propria alle voci di chi crede che, continuando nella citazione, leggi e regolamenti in fondo non servano a niente.
Per informazioni e contatti: Centro Stabile di Cultura, casella postale 12, 36015 Schio - ISHI c/o Vanni Picciuolo, via Monginevro 72, 10144 Torino - Backdoor, via Pinelli 45, 10124 Torino (tel. 011-482855) - Blu Bus c/o Sergio Milani, via Bramafam 14, 11100 Aosta.

né madre, né puttana, né strega, né santa: Camille Rosalie Claudel, la «pazza»

Vorrei proporre qui una rubrica d'arte per tentare ludicamente d'avvicinarci alla difficile armonia fourieriana; per tentare concretamente di sfatare quel ginepraio d'urtante ignoranza (eclatante nella supposta élite) stratificatasi e difesa masochisticamente in nome di soprusi ritenuti più vitali; per tentare consapevolmente d'allontanare mercificazioni, mode, coazioni a ripetere d'immagini e commissioni sgarbate dentro le nostre topesche quotidianità. La inizio pur sapendo quanto l'arte – come l'anarchia – non sia traducibile, né spiegabile od organizzabile, ma emozione, gioia, poesia, scaturigine di fatiche d'amore e dolore, di purezze quaresimali, di desideri libertari, innovativi, unificanti – forza. Occupiamo questo minuscolo spazio perché riteniamo insensato negare le nostre ricchezze, rovesciare il nostro gusto, e lo faremo bisbigliando, in contrasto col prolifico culto dell'accumulo e della sua importanza, con l'agitazione di temporali e apocalittici cavalieri di conquista, fame, guerra, morte.
Nella sua *piccola rivista* (marzo 1916) la Anderson scriveva che «Nietzsche ha detto di non economizzarsi ma di spendersi» esortandoci all'"apertura; all'essere bohèmien, dada, privi d'ansie, senza fondo, ripetizioni; un esistere universale di ponti su ponti, nei secoli dei secoli, con ironia, scialacquando energie, attenzione, porte aperte, circolante piacere. Proviamoci.
Dedichiamo questo nostro debutto a CAMILLE ROSALIE CLAUDEL, grande scultrice (che non ha voce sulla Treccani o sulla Garzantina), purtroppo femmina, resa folle dall'arte fallocentrica, castrata dall'abuso di potere sciovinista e familiare, dalle istituzioni.
«Io mi considero come uno scrittore religioso e cattolico. Se una missione mi è stata imposta, è quella di portare nuovamente a un mondo corroso dal dubbio e abbrutito dal materialismo, l'idea della gioia e dell'amore, nella certezza e nella fede d'un Dio personale, a noi legato da un rigoroso contratto. Parole di Paul Claudel, stimato poeta, drammaturgo, console, ambasciatore e diplomatico in tre continenti (da Pekino a New York, da Tokio a Rio, da Praga a Roma) che per evitare ulteriori scandali, un po' infastidito, un po' padronalmente incestuoso, fa seppellire viva Camille, sua sorella maggiore, sequestrandola in un crudele manicomio di provincia, per trent'anni, col divieto di ricevere posta, visite.
Anche François August Rodin era religioso e cattolico (ebbe persino la vocazione d'entrare dai padri del SS. Sacramento e il suo primo busto fu dedicato a Eymard, il fondatore), e non mosse un dito per l'amante Camille, forse perché esaurito e rassegnato dalle ossessive lamentele e paranoie di lei, forse per il crescente successo, cavaliere della Legion d'onore, corteggiato a Palazzo Biron, la sua lussuosa dimora rocaille,a Parigi, con giardino, Rilke come segretario; forse per la borghesuccia relazione con la fedele compagna Rose, il figlio, a Meudon,Villa dei Brillanti (trasformate entrambe in musei nazionali, biglietto d'entrata 40 fr., dalle 10 alle 17, lunedì chiuse, acquistabili sacchetti, cartoline, diapositive, video, cravatte, spille, ombrelli, cappellucci, per niente evidenziate le opere bellissime e struggenti della Claudel). E sì che Rodin, nuovo Michelangelo, Donatello delicato – ed è vero,malgrado vent'anni di sbozzature e lezioni da Carrier-Belleuse, a lei, solo a lei, affida il compito di scolpire mani (azzurre vene di sangue che scorre) e piedi giacché col marmo Camille è notoriamente più abile e incisiva di lui. La storia della geniale e innovatrice artista che non accettò la mansueta consuetudine dei ruoli di madre o puttana, di strega o santa, diviene la storia di una povera pazza, affascinata dai fauni e dalle saghe della foresta vicino la Champagne dov'è nata nel 1864. Trasferitasi nella capitale, caparbia e individualista, scolpendo con lo stesso stile di Rodin senz'averlo mai sentito nominare, anticonformista, il suo vecchio maestro Alfred Boucher, alla fine, glielo presenta. Incontro fatale. Lui è balbuziente e miope, massiccio e barbuto, maneggione e laido Pan; lei ha ventiquattro anni meno, è claudicante, vestita di nero sempre, incipriatissima, efebica, innamorata, sarà piegata. Lo sarà dopo dieci anni di simbiosi tra arte intelletto e cupe passioni, gelosie e competizioni, lunghe convivenze, reiterati addii, aborti. Lo sarà tra violenze, sporcizie, ubriacature, autoritá, senza nessuna pietas un incubo per tutti, sicché nessun interessamento, intervento amoroso, comprensione, nemmeno dalla madre, né dalla sorella, sino alla morte, nel 1943, alcun funerale. Più fu se stessa, più fu usata e annullata.
Al primo piano del Museo d'Orsay c'è il bronzo de **La Porta dell'inferno** di Rodin realizzata dieci anni dopo il suo decesso; dall'originale in marmo, nettamente superiore, a Palazzo Biron, emerge la sconfinata capacità espressiva, la profonda bravura e la collaborazione attivissima di Camille Claudel, soprattutto distinguibile nella sofferenza delle **Donne con bambino**, ne **La nymphe, La douleur**, così simili a **L'età matura** e all'eccelso **Clotho** da lei firmati, e come non emozionarsi nello spasimante movimento, nel forte abbraccio del suo famoso **Valzer**? Ma le firme di Camille si fermeranno lì, per fragilità, karma, incantamenti voluti o inconsapevoli, disamore di sé, disistima.
Non la sua arte. Un lavoro collettivo, mai riconosciuto, eccelso. Quattro braccia, due talenti. Tutto distrutto. Non Rodin, eterno.

Marc de' Pasquali

P.S.
Segnaliamo su Rodin il catalogo edito da Fabbri a 38.000 lire, un vecchio libro scritto da lui non tradotto in Italia **Les cathédrales de France**; su Camille Claudel un film di Bruno Nuytten premiato con l'orso d'oro di Berlino e il César all'Adijani, un libro della pronipote edito da Marsilio da cui la compagnia Chièdiscena ha tratto un buon spettacolo teatrale (come Ibsen a suo tempo), un'altra biografia di Anne Delbée edita da Longanesi.

casella postale 17120

CdC dei GIA

sostenere il CNPVP

Dall'immediato secondo dopoguerra, il movimento anarchico si è dato uno strumento di grande valore solidaristico: il Comitato Nazionale Pro Vittime Politiche (C.N.P.V.P.). Tale strumento è servito, in molte occasioni, a rendere meno difficile la situazione di quanti - fra i militanti anarchici - hanno dovuto affrontare i rigori delle repressioni poliziesche e giudiziarie dello Stato per motivi di propaganda e di lotta anarchica.
Il C.N.P.V.P. - come è stato sempre stabilito in incontri e convegni di movimento (e soprattutto su indicazione dei suoi maggiori sostenitori) - ha avuto ed ha solo la funzione di concorrere alle spese processuali e d'assistenza delle nostre vittime politiche, lasciando a compagni che sono a conoscenza diretta dei singoli casi, la cura degli aspetti legali e l'organizzazione di campagne di difesa e di solidarietà (manifesti, comizi, manifestazioni, ecc.). Ciò per rendere il lavoro del C.N.P.V.P. il più semplice e dinamico possibile e permettere di distribuire gli incarichi di vario genere (oltre gli oneri che ne derivano) legati alla solidarietà verso le nostre vittime politiche, a diverse realtà di movimento e quindi ad un maggior numero di compagni.
D'altra parte, è nella prassi anarchica di sempre snellire, decentrare, non burocratizzare gli organi del nostro movimento. Ed in virtù di questa prassi che, nel tempo, sono sorti, sempre in tema di solidarietà alle nostre vittime politiche, comitati locali ed anche nazionali (ad es. per Valpreda, per Marini, per Giorgi, ecc.) ai quali comitati non è mai mancato il contributo del C.N.P.V.P.
Stabilito quanto sopra, va precisato, per evitare spiacevoli incomprensioni e polemiche altrettanto spiacevoli, che il C.N.P.V.P. è tenuto ad assistere SOLTANTO le nostre vittime, cioè i militanti anarchici perseguitati a causa della loro militanza. Ciò non per insensibilità nei confronti di vittime politiche di altri orientamenti ideologici (o di vittime per motivi sociali) ma per il semplice motivo che le possibilità di intervento del C.N.P.V.P. sono molto modeste e limitate per cui si impone una doverosa, necessaria, ma anche se per certi aspetti spiacevole, oculatezza amministrativa. Ciò non impedisce, ovviamente, a compagni e gruppi anarchici di intervenire autonomamente con iniziative di solidarietà in tutti quei casi che non coinvolgono militanti e attività di movimento.
Il C.N.P.V.P. - è bene ribadirlo - non appartiene a nessuna particolare componente del movimento anarchico italiano, ma a tutto il movimento. Così è stato stabilito sin dalla sua formazione, e così è sempre stato inteso dai compagni. È per questo motivo che tutti i compagni (comunque la gran parte del movimento che si riconosce nel C.N.P.V.P.) dovrebbero sostenerlo, incrementandone i fondi, valorizzandolo e pubblicizzandolo nella nostra stampa.
Per tutto quanto riguarda il C.N.P.V.P. -per contributi, richieste, segnalazioni, ecc. - è ancora valido il seguente indirizzo: C.N.P.V.P. c/o Luciano Farinelli - Casella Postale 173 - 60100 ANCONA.

pena di morte

una differenza abissale

Nei due articoli di Maria Matteo e di Roberto Gimmi («A» 192) sulla pena di morte, mi pare che, nella pur encomiabile aspirazione ad un massimo di obiettività, si sia caduti nell'equivoco di attribuire al concetto un riferimento estensionale che ne travisa il significato.
Entrambi gli autori, infatti, affrontano il tema specifico della pena di morte nel quadro di un discorso più generale sulla violenza e sulla crudeltà potenziale che può manifestarsi in ogni essere umano in certe circostanze. Credo, invece, che la pena di morte vada considerata per quello che in realtà è: elemento di un sistema codificato di sanzioni penali che è, a sua volta, un sottoinsieme di quel complesso di norme che costituiscono l'ordinamento giuridico di uno Stato.
E che siano questo aspetto «legalitario» e quello di riaffermazione della valenza «divina» dello Stato, ad affascinare i suoi apologeti, mi sembra trovare la sua verifica nel fatto che molti dei suoi fautori sono, al tempo stesso ed in nome della «sacralità» della vita umana, accaniti avversari dell'aborto, deprecatori del suicidio e oppositori risoluti di ogni forma di eutanasia.
Una volta ricondotto l'universo del discorso sulla pena di morte nel suo alveo specifico, il quesito se «la scelta di essere contro la pena di morte è assoluta o è solo perché è realizzata dal nostro nemico giurato, lo Stato?» diventa privo di senso, perché non può esservi alcun tipo di «pena» che non sia stata promulgata, venga erogata ed eseguita se non per volontà e a cura di uno Stato. Forti passioni, una rabbia incontrollabile, il desiderio di vendetta, l'odio, una disperata volontà di rivolta ben possono spingere chiunque a diventare un assassino, non mai ad accollarsi le funzioni del carnefice.
Nè può affermarsi che «l'assassino e il boia sono l'uno l'immagine specularmente rovesciata dell'altro». Vi è tra loro una abissale differenza sostanziale sotto il profilo della responsabilità personale che si assumono. Chi uccide per decisione propria lo fa sempre a proprio rischio e pericolo. Anche se può accadere che sfugga le conseguenze materiali del suo gesto, non può mai sfuggire a quelle morali, ai dubbi, alle angoscie ed agli eventuali rimorsi che possono sopravvenirgli. Il boia uccide in ossequio ad una disposizione impartitagli da una autorità, viene considerato e si sente del tutto irresponsabile del suo atto. Nessuno se ne assume la responsabilità morale: il boia non fa che eseguire una sentenza, il giudice che l'ha emessa non fa altro che applicare coscienziosamente una legge, il legislatore che quella legge ha promulgato può dire che egli si è solo reso interprete di una «volontà popolare». Il «popolo», poi, è una entità collettiva nel cui seno sfuma e si dissolve il concetto stesso di responsabilità morale.
Diverso e tale da costringerci ad interrogarci seriamente, è il caso, sollevato da Roberto Gimmi, di quelle vere e proprie esecuzioni di una condanna capitale per le quali, tuttavia, non ci è possibile provare «né orrore né pietà» (la fucilazione di un Mussolini o di altri consimili personaggi). Credo che dovremmo riflettere su questo atteggiamento psicologico. Quali che possano essere state le colpe di questi «giustiziati» e l'odio provato per esse, rimane il fatto che, quando è stata inflitta loro la morte, avevano già perduto ogni potere ed ogni possibilità di nuocere. Varrebbe forse la pena di riflettere sul significato etico dell'attegiamento di Thomas Paine che, per essersi opposto alla esecuzione del re di Francia quando questi

aveva ormai perso il trono ed era semplicemente un prigioniero nelle mani dei suoi nemici, rischiò egli stesso il patibolo e sulle motivazioni della presa di posizione di Martin Buber contro la messa a morte del criminale nazista Adolf Eichman.
Tuttavia, ben più importante e attuale di ogni considerazione astratta e discorso teorico sulla pena di morte, mi sembra essere il cercare di capire perché oggi l'ipotesi di una reintroduzione di tale pena stia godendo di sempre maggiore popolarità, per arrivare alla individuazione degli scopi reali della sempre più frequente riproposizione di «sondaggi» su tale argomento. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando Vance Packard dedicava all'impiego della manipolazione psicologica in campo politico un capitolo del suo libro «I persuasori occulti» e vi apponeva in epigrafe questa citazione: «Si può perfettamente concepire un mondo dominato da una dittatura invisibile nel quale tuttavia siano state mantenute le forme esteriori del governo democratico». Ormai il meccanismo di manipolazione e di orientamento teleguidato della cosidetta «pubblica opinione» nel senso voluto da chi detiene il potere ha raggiunto altissimi livelli di perfezione. Tecniche e strategie mutuate dalla pubblicità commerciale vengono sistematicamente applicate, in campo politico,per far desiderare alle masse di veder realizzato quello che il potere desidera e si propone di realizzare. È cosa nota che dal modo in cui vengono formulati i quesiti e dalla scelta del momento in cui porli dipende l'esito di qualsiasi «sondaggio» e che attraverso la pubblicizzazione di tali esiti si possono efficacemente influenzare le opinioni e i desideri di vaste aree di popolazione.
Sapendo questo, è possibile avvicinarsi alla comprensione delle finalità perseguite da chi si serve di questi mezzi.
A mio modesto avviso, la richiesta di «sicurezza» e di leggi più severe, l'aspirazione ad uno «stato forte», ecc. che sembrano venire «dal basso» non sono fenomeni spontanei, ma artificiosamente indotti, addittivati e amplificati nel quadro di un preciso disegno di ristrutturazione autoritaria della società, al quale, forse, è ancora possibile opporsi.
Indipendentemente da ogni giudizio relativo alla maggiore o minore crudeltà e inumanità intrinseca (se è per questo è abbastanza opinabile vedere nell'ergastolo un surrogato più umano e di essa più mite) la pena di morte è l'espressione sintomatica di un culto dell'autoritarismo che esalta il ruolo «sacrale» dello Stato.
Credo, inoltre, che andrebbe sfatato il mito secondo cui la tendenza all'abolizione o alla introduzione della pena di morte vada posta in relazione con il livello di recrudescenza e gravità dei fenomeni criminali. Non è così e per convincersene possono bastare pochi esempi storici. Nella seconda metà del secolo scorso, quando si cominciò a parlare dell'abolizione di quel tipo di pena (per arrivarci nel 1889, col Codice Zanardelli) gli omicidi commessi ogni anno in Italia erano sei volte più numerosi che in Francia e nove volte più che in Inghilterra.
Viceversa, quando Alfredo Rocco presentò il suo progetto di un nuovo Codice Penale, che reintroduceva la pena di morte, detto ministro cominciò la sua relazione assicurando che vi era stato «un netto miglioramento della situazione sul fronte della criminalità». Tale reintroduzione, quindi, non veniva giustificata prendendo pretesto da asserire situazioni di «emergenza», bensì come qualificante in senso fascistico e segnale di rottura con un passato ritenuto caratterizzato da una «eccessiva mitezza delle pene». Né, d'altra parte, può certo dirsi che nell'Italia del 1948, quando la pena di morte venne nuovamente abolita, regnasse un clima di particolare tranquillità e sicurezza sotto il profilo dei fenomeni delinquenziali. Quella abolizione fu voluta per offrire un segnale simbolico della volontà di operare una svolta ed una rottura con la tradizione giuridica del passato regime.
Ed è proprio nell'ottica di un incoffesata aspirazione attuale di gran parte della classe politica a riallacciarsi a quel particolare passato che credo vadano lette sia le ipotesi di una possibile reintroduzione della «pena capitale», sia la martellante e quasi maniacale insistenza nel voler deprecare ipotetici «ipergarantismi» che avrebbero minato la sicurezza collettiva, favorendo l'insorgere di una asserita gravissima «emergenza criminale» che lo Stato sarebbe ora chiamato a fronteggiare con grande energia.

Gianfranco Bertoli
(carcere di Porto Azzurro)

Pistoia

obiezione totale

Al comando ente addestramento
11° BTG. F. «Casale».
Al Distretto Militare di Firenze.
Al Comando dei Carabinieri di Pistoia.

Il sottoscritto Ballati Marco, nato a Pistoia il 07/01/1972, residente a Pistoia, dichiaro, in quanto antimilitarista di non essere intenzionato né ora né mai a svolgere qualsiasi tipo di servizio sia esso militare di leva che civile sostitutivo. Credo infatti nella capacità individuale di scegliere liberamente della propria vita, nel rispetto di se stessi e degli altri: per questo sento il bisogno di esprimere le mie idee ed i miei sentimenti liberamente e pacificamente, non con l'onore della divisa ma con il rispetto delle idee, dei sentimenti e delle volontà altrui. Dichiaro inotre di non voler entrare a far parte di un sistema costituito sulla morte e sulla speculazione di essa e di non voler difendere valori ricchi di odio e di sopraffazione; allo stesso modo non voglio legittimare questi valori con il servizio civile sostitutivo.
Per tutto questo io il 18/08/1992 non entrerò a far parte dell'11' BTG. F. «Casale», mai indosserò una qualsiasi divisa e mai farò parte di un esercito sia esso militare o civile.
Dichiaro quindi di obiettare al servizio militare di leva e al servizio civile sostitutivo.

Marco Ballati
(Pistoia)

dibattito droga

antiproibizionista ma...

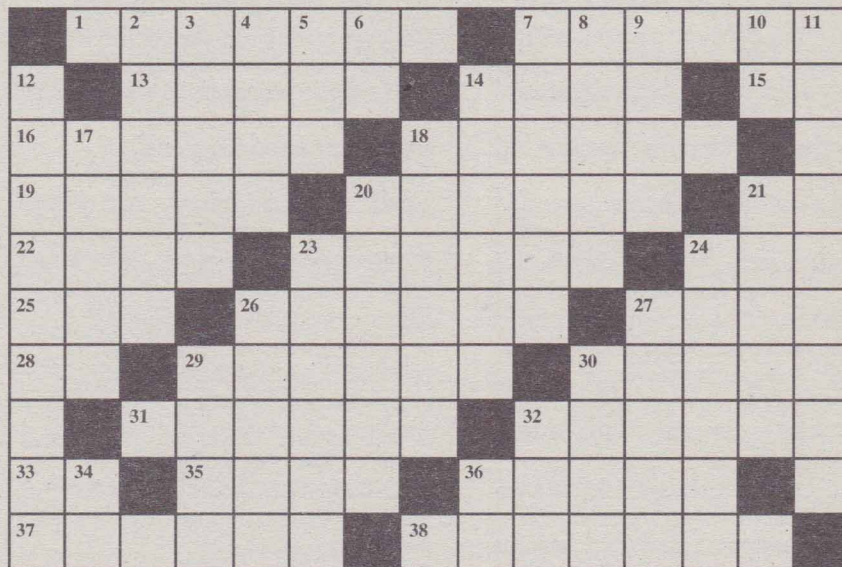
Recentemente la lotta alla mafia ha riaperto il dibattito sulla legalizzazione della droga.
L'antiproibizionismo per un numero crescente di personaggi che contano è diventata l'estrema soluzione contro lo strapotere mafioso.
Il 24 luglio ben 109 parlamentari (78 deputati e 31 senatori) hanno dato vita all'intergruppo antiproibizionista promosso da Marco Taradash che ha per obiettivo la legalizzazione e la riforma della discussa legge sulle tossicodipendenze, la 162/90 o Vassalli-Jervolino.
Si sono alleati perché convinti che la droga rappresenta ormai la voce più redditizia del mercato su cui prospera la criminalità organizzata. Da qui la necessità di togliere una potenziale fetta di questo mercato dalle mani delle cosche, attraverso la creazione di circuiti commerciali legalizzati, gestiti direttamente dallo stato. Tra i primi impegni dell'intergruppo vi è l'appoggio al referendum promosso dal C.o.r.a. e dai radicali.
Il vento antiproibizionista è passato anche sulla

copertina del settimanale del Sole 24 ore, «mondo economico», i profitti della droga vengono riciclati in attività economiche e finanziarie, quindi non è più possibile stabilire una linea di separazione tra il capitalismo di origine mafiosa e quello di origine pulita. I narcotrafficanti stanno per realizzare una forte concentrazione di potere economico in grado di influenzare la politica dei diversi stati, quindi legalizzare la droga offre l'opportunita di recare un danno enorme ai traffici e ai patrimoni mafiosi.
Secondo i nuovi e i vecchi antiproibizionisti legalizzare la droga vendendola nelle farmacie, magari dietro presentazione di ricetta medica, sottrae alla mafia il controllo del mercato.
Il commercio non essendo più clandestino farebbe crollare i prezzi e non essendoci più guadagno le organizzazioni criminali abbandonerebbero il campo, come è successo negli USA per l'alcool dopo l'abolizione del proibizionismo.
Lo stato garantirebbe la qualità del prodotto facendo diminuire il numero dei morti, così come diminuirebbe la catena che si riproduce all'infinito della microcriminalità (furti, scippi, rapine, prostituzione, violenza, spaccio) causata dalla necessità di trovare denaro (...).
Gli antiproibizionisti sostengono che in una società libera la legge deve proteggere i singoli dalla violenza degli altri, non certo da loro stessi. Combattono il proibizionismo perché intravedono in esso concezioni illiberali, paternalistiche e repressive che creano più mali che benefici.
I divieti non hanno impedito l'aumento dei consumi di droga mentre hanno favorito le organizzazioni criminali internazionali. Gli stessi tossicodipendenti, spinti dalla necessità di comprare la dose, costituiscono la più determinata rete di propaganda e vendita delle sostanze stupefacenti. Il proibizionismo è il modo migliore di aiutare i trafficanti perché aumenta il crimine con tutti i gravi problemi sociali che ne derivano fino a portare la gente a organizzare «comitati di difesa», gruppi di «vigilantes», e a trasformarsi in «giustizieri-killer».
La droga ha trasformato la criminalità da devianza in potere. Lo stato non può intervenire sulla persona ma deve informare e dissuadere. L'obiettivo primario consiste nel limitare i danni (malattia, criminalità, overdose, aids), non esistono soluzioni miracolistiche, bisogna legalizzare per salvare chi è costretto all'illegalità per impedire che al consumatore oltre all'etichetta di «drogato» si aggiunga quella di «delinquente».
Gli antiproibizionisti non vogliono redimere il drogato, né pretendono di risolvere il problema alla radice ma si sforzano di arginare e circoscrivere un fenomeno con cui la società deve convivere. Tabacco, alcool, psicofarmaci ecc... sono già «droghe legali», si provi a pensare alle migliaia di persone che ne fanno uso se si trovassero anche loro in regime di proibizionismo? Le tesi proibizionistiche hanno argomentazioni che pongono una serie di interrogativi alla proposta di legalizzazione di cui bisogna tenere conto. I proibizionisti sostengono che la legalizzazione non sconfigge la mafia né il mercato nero. Negli USA l'abolizione del proibizionismo sugli alcolici non ha cancellato a suo tempo «cosa nostra». La mafia pur colpita nei suoi guadagni si ricicIerebbe in altri settori. Il mercato clandestino continuerebbe a vendere quelle escluse o creerebbe delle «nuove dipendenze».
La legalizzazione potrà essere utile per evitare sofferenze e ridurre i reati agli «irrecuperabili», ma non avrà effetto su questa fascia di intossicati non ancora in possesso del certificato di irrecuperabilità. Il commercio clandestino continuerebbe a prosperare proprio come succede per le sigarette che, pure, si possono acquistare nei tabaccai.
Il danno e il fastidio che fumare il tabacco produce ai terzi induce oggi a restrizioni sempre più severe.
Per combattere le cosche bisognerebbe vendere sottocosto anzi gratuitamente, quindi più che legalizzare bisognerebbe parlare di liberalizzare. La liberalizzazione è l'unica proposta che permetterebbe di supporre annullati i profitti della mafia, ma basterebbe un piccolo controllo sulle condizioni dei destinatari o sulle sostanze distribuite per conservare alla mafia il mercato. Si pensi alla facilità con cui organizzazioni mafiose assoggettano attività come i mercati generali ortofrutticoli o l'edilizia che, pure, non sono affatto fuorilegge. Inoltre sarebbe necessaria una legge internazionale perché la legalizzazione solo in Italia richiamerebbe drogati da tutto il mondo. La legalizzazione porterebbe senz'altro, all'inizio, ad un aumento probabile dei consumatori.
Un dato inconfutabile è quello costituito dal bisogno sempre crescente del tossicodipendente a causa dell'assuefazione che la droga comporta. Non si può, quindi, facilitarne l'uso perché sarebbe la condanna a morte per il drogato che non avrebbe più possibilità e stimoli per smettere.
Il metadone è già una esperienza di legalizzazione fallimentare e prima di sperimentare nuove leggi bisognerebbe favorire e appoggiare le comunità e il volontariato.
Come possono i servizi sanitari gestire la legalizzazione visto il loro stato disastrato?
Prima di decretare il fallimento del proibizionismo bisognerebbe realmente attuarlo. Quel che funziona è opera di privati. Lo stato è latitante e si limita a qualche ambulatorio fatiscente che regala metadone.
L'opera di controinformazione è inesistente.
Pur riconoscendo la validità delle argomentazioni contrarie penso di dovermi schierare con le tesi antiproibizioniste, perché ritengo la proposta della legalizzazione come il minore dei mali, se non altro per le implicazioni sociali e politiche libertarie contrappone a possibili rigurgiti autoritari che l'atteggiamento proibizionista sottointende.
Ritengo, infatti, che gli spazi di libertà vadano difesi, consolidati, propagandati, per acquisirne sempre di nuovi, per creare in un'ottica gradualista l'abitudine alla libertà necessaria per i cambiamenti sociali antiautoritari.
Lo stesso Malatesta, nel 1922, si dichiarò favorevole a tesi antiproibizioniste: «...dichiarare libero uso ed il commercio della cocaina, ed aprire degli spacci in cui la cocaina fosse venduta a prezzo di costo, o anche sotto costo. E poi fare grande propaganda per ispiegare al pubblico e far toccar con mano i danni della cocaina; nessuno farebbe propaganda contraria perché nessuno potrebbe guadagnare sul male dei cocainomani. Certo con questo non sparirebbe completamente l'uso dannoso della cocaina, perché persisterebbero le cause sociali che creano i disgraziati e li spingono all'uso degli stupefacenti.
Ma in ogni modo il male diminuirebbe, perché nessuno potrebbe guadagnare sulla vendita della droga, e nessuno potrebbe speculare sulla caccia agli speculatori...».
Ora cercherò di motivare il mio stato di disagio o meglio il fatto di non riuscire a digerire completamente queste posizioni.
Il problema nasce nei confronti del tossicodipendente su cui sembra di fatto prevalere la cultura dell'abbandono e della rassegnazione.
Come sostenitore della libertà non posso condividere la libertà di drogarsi anche se ciò è «un vizio e non un crimine».
La difesa della libertà del drogato diventa per lui la libertà di asservimento, anzi si è in uno stato peggiore della schiavitù.
Penso, infatti, che chi cade nella droga smetta di essere una persona libera, il fisico e la mente sono preda dell'assuefazione.
Il tossicomane è tutto occupato da questa esperienza, è inchiodato, è come paralizzato a questa situazione.
Ritengo, pertanto, che nei confronti del tossicodipendente i nostri atteggiamenti libertari debbano essere messi in discussione, in quanto il drogato si trova in un «circolo vizioso» da cui non riesce ad uscire. Nei suoi confronti bisogna assumere atteggiamenti decisi ed autoritari, in quanto essi tentano in mille modi di trovare giustificazioni alle loro difficoltà di smettere.
Dobbiamo intervenire come, ad esempio, nei riguardi di un bambino che tenta di mettere le dita in una presa di corrente, in nome della libertà lo lasciano fare o intervengono con la nostra autorità?
L'esperienza cosciente del tossicomane è completamente dominata dall'idea del farmaco, ed è impossibile capire dall'esterno la violenza e l'importanza decisiva di questa condizione.

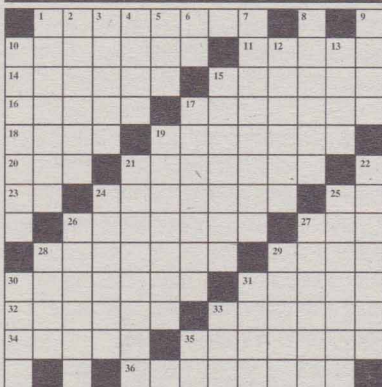
Tentare di farlo smettere prendendo per buone le dichiarazioni che egli rilascia quando resta a secco significa impegnarsi in una lotta frontale contro un avversario più forte. Quante volte distratti o indulgenti si è chiesto all'«imputato» cosa si potesse fare per lui. E figuratevi, chiedeva soldi, libertà, autonomia, onestà. Quanti hanno vissuto e vivono in questa angoscia, con il tormento di non poter far niente e di non sapere cosa fare.
L'ipotesi, la speranza di venirne fuori, prende corpo nel drogato soltanto dopo che ha toccato il fondo. Fino a quando non conosce l'abisso, l'abiezione, lo sconvolgimento fisico e mentale non fa che raccontare bugie a se stesso e agli altri. Quante volte si è assistito alle sue ricadute proprio quando sembrava venirne fuori.
La legalizzazione pur avendo lati positivi che condivido non ha effetti sul drogato, da qui il mio disagio e la messa in discussione degli atteggiamenti libertari nei confronti del tossicodipendente.
Il drogato ricorrerebbe al medico e al farmacista senza la minima intenzione o possibilità di guarire, la vita sua e di quelli che gli stanno vicino continuerebbe a essere un tormento (...).
Non ha senso barare dicendo che l'overdose è un ecatombe, fanno più morti, molti di più, due droghe legali come il fumo e l'alcool.
Il risultato della legalizzazione sarebbe pertanto illusorio ed apparente. Non bisogna essere necessariamente anarchici per capire che il tossicomane può essere curato solo se cambiano i suoi rapporti e l'ambiente. La droga è una malattia dell'anima delle società industrilizzate e ricche, e la testimonianza di una mancanza di valori che colpisce sia i sotto proletari che fuggono da un mondo che li emargina, sia i ricchi che vivono l'inconsistenza dell'abbondanza dei beni materiali.
La libertà, la giustizia, la pace, l'uguaglianza e la fratellanza in realtà corrispondono a fame, razzismo, profitto personale, guerra, violenza, discriminazione, pregiudizio, abbandono, strapotere della mafia e dei partiti.
Nella fabbrica, nella scuola, nella politica predominano la prevaricazione, l'utilitarismo, la violenza, l'ingiustizia.
Da questo punto di vista è, quindi, incurabile. A questo punto sarebbe troppo semplicistico e sloganistico porre a soluzione nella rivoluzione e nell'anarchia, perché sono molti coloro che hanno avuto e contiunano ad avere un figlio, un parente, un amico, un compagno, la fidanzata che si buca.
Le statistiche convincono solo chi è già convinto, e siccome la guerra non è ancora persa si possono vincere delle battaglie.
Una volta chi si drogava veniva visto come un uomo in rivota, oggi è considerato solo uno stronzo.
Ecco, questa è già una battaglia vinta.

Roberto Gimmi
(Milano)

parole in gabbia

a cura di gianfranco bertoli

ORIZZONTALI: 1. Meraviglia - **7.** Il fondatore della «Escuela Moderna» fucilato a Barcellona nel 1909 - **13.** Gli si attribuisce il poemetto burlesco «Batracomiomachia» - **14.** Reliquiario - **15.** Iniziali dell'autore di «Saul» e di «Sofonisba» - **16.** Punto di vista - **18.** Pianta erbacea commestibile - **19.** Catena montuosa che delimita il confine convenzionale tra l'Europa e l'Asia - **20.** Ferdinando Galiani le dedicò un trattato - **21.** Sigla di Milano - **22.** Codardo - **23.** Che non dimentica - **24.** La famigerata «decima» di Valerio Borghese - **25.** Dea greca della discordia - **26.** Puntare verso un obiettivo - **27.** Pseudonimo della cantante Anna Maria Mazzini - **28.** Targa automobilistica di Rieti - **29.** Librarsi nell'aria - **30.** Robert, amico personale di A. Berkman e collaboratore di «The Blast» - **31.** L'autrice di «La ragazza di nome Giulio» - **32.** Kenneth, pittore statunitense contemporaneo - **33.** Nord-Est - **35.** Luigi, compositore veneziano autore de «Il canto sospeso» - **36.** Jean-Paul, rivoluzionario francese che fondò e diresse l'«Ami du peuple» - **37.** Il nome di Malatesta - **38.** Regione della Campania.

VERTICALI: 2. Lo è una istituzione come il carcere o il manicomio - **3.** Modesto e sottomesso - **4.** Patrizio...«pentito» - **5.** In provincia di Bolzano e sull'orologio - **6.** Rovigo - **7.** Ricoprono i guanciali - **8.** Veniva ritratta con tre volti - **9.** È anche uno stile di nuoto - **10.** Iniziali di Varlin - **11.** Mario, poeta catanese che fu avversario del Carducci -**12.** Pseudonimo di Renato Siglich - **14.** La più acuta delle voci maschili del melodramma - **17.** Lo sono molti luoghi comuni - **18.** Asini - **20.** Città in provincia di Bolzano - **21.** La Lescaut di Prévost - **23.** Vi ha sede la redazione di «A» - **24.** Insidiati, indeboliti - **26.** Divinità fenicia e cananea - **27.** Il nome di Kundera - **29.** Ne è un esperto Veronelli - **30.** Occuparono la Spagna dal 711 al 1492 - **32.** Sigla di una organizzazione che praticò la lotta armata - **34.** Iniziali di un Reclus. - **36.** Iniziali del cantante Ranieri.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 193.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Giuliana e Gianni Corini (Toronto - Canada), 100.000; Biblioteca comunale «Alliaudi» (Pinerolo), 10.000; Coordinamento Anarchico del Salento (Lecce), 16.000; a mezzo Andrea Ferrari, un compagno di New York (USA), 110.000; Marco Breschi (Prato), 200.000; Gianfranco Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 50.000; Adele e Luigi Assandri (Torino), 20.000; a/m D. Koven, John Vattuone (California - USA), 5.181.624; Lorenzo Cassini (Roma), 10.000; Firmino Ermanno Gaiardelli (Novara), 40.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Misato Toda (Tokyo - Giappone), 200.000; Paolo Matteucci (Cuneo), 2.500; l'amico Mario (Milano), 10.000; Ronald Creagh (Montpellier - Francia), 30.000; Attilio Bortolotti (Rexdale - Canada), 250.000; Giuseppe Lusciano (Castellammare di Stabia), 30.000. Totale lire 7.260.124.

Abbonamenti sostenitori. Mario Castellani (Vigevano), 100.000. Totale lire 100.000.

sottoscrizione «A»/Est

All'Associazione dei movimenti anarchici (ADA) di Saratov (Russia) abbiamo consegnato lire 1.464.000. Al Fronte anarchico giovanile (Centro culturale «A») di Mosca abbiamo consegnato lire 976.000. Sale così a lire 11.663.261 il totale dei soldi stanziati. Ricordiamo che la sottoscrizione «A»/Est era stata lanciata dalla nostra rivista a cavallo tra l'89 ed il '90 per sostenere la ripresa delle attività anarchiche nell'Est europeo: in tutto erano state raccolte lire 12.397.326. Restano in cassa lire 734.065.

scusate il ritardo

A causa di un grave errore nella fase di montaggio dello scorso numero, compiuto dopo che avevamo già dato il «visto si stampi» e «scoperto» quando la rivista era ormai stampata (ma non ancora confezionata), abbiamo potuto spedire «A» 193 solo una settimana dopo la data prevista. È quindi dovuto slittare in avanti di una settimana anche questo numero rispetto a quanto preannunciato sullo scorso numero. Anche se la responsabilità non è nostra, ce ne scusiamo con i lettori e i diffusori.

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n I93 è stato spedito in data 14 settembre 1992.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1991	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

ai diffusori

È indispensabile che tutti i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia «fermo stazione» ci telefonino urgentemente un indirizzo completo (nome di un compagno o del gruppo, indirizzo completo anche di Cap, numero di telefono per tempestiva informazione) che sostituisca quello vecchio. In seguito alla progressiva trasformazione delle modalità di spedizione ferroviaria (cui abbiamo fatto cenno sullo scorso numero), infatti, in varie località il ritiro del pacco alla stazione da parte dei diffusori è già stato sostituito dalla consegna a domicilio (con frequenti notevoli ritardi). Per maggiori chiarimenti, i diffusori interessati sono invitati a contattarci telefonando in redazione.

prossimo numero

Il prossimo numero (195), datato «novembre 1992», verrà spedito venerdì 6 novembre. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione martedì 3 novembre.

autunno '92

la ristangata